



# Paul Roland Bruce Springsteen Beppe Gambetta





# DICEMBRE 2020

## MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

**Angelo De Negri**

*General Manager and Web Designer*

**Athos Enrile**

*1st Vice General Manager and Chief Editor*

**Massimo 'Max' Pacini**

*2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster*

**Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello**

*Administration*

### Web Journalists:

Ago Sauro  
Carlo Bisio  
Valentino Butti  
Mario Eugenio Cominotti  
Mauro Costa  
Marco Francione  
Antonello Giovannelli  
Cristina Mantis  
Enrico Meloni  
Luca Nappo  
Antonio Pellegrini  
Oscar Piaggerella  
Evandro Piantelli

Andrea Pintelli  
Luca Paoli  
Max Polis  
Edmondo Romano  
Andrea Romeo  
Mauro Selis  
Alberto Sgarlato  
Riccardo Storti  
Franco Vassia

Ultimo numero dell'anno per MAT2020, dodici mesi che nessuno dimenticherà mai più.

Il nostro team avrebbe voluto realizzare qualcosa di speciale per il 2020, e il nostro desiderio partiva temporalmente da molto lontano, e cioè dalla data della nostra nascita, il 2012, quando intravedemmo una data precisa che poteva contraddistinguere sia la nostra denominazione che un evento ad essa collegato, ma mai avremmo pensato a momenti così tragici.

Nonostante le difficoltà abbiamo mantenuto il nostro ritmo di pubblicazione, sempre alla ricerca di novità per i lettori, evitando ogni tipo di pubblicità, appassionati e amanti della condivisione. Come sempre.

Vediamo il menù di dicembre cosa ci regala.

Parto dal commento all'unico evento live a cui abbiamo partecipato: era l'inizio di settembre ed Evandro Piantelli prendeva appunti all'ABRACADABRA FESTIVAL di Genova... il reportage fotografico è di Ago Sauro.

Meglio spostarsi sul versante delle recensioni:

-Luca Nappo ci propone gli Instant Curtain e il loro album "Let Tear Us Apart";

-Alberto Sgarlato si dedica all'ultima uscita di Chiara Ragnini, "Disordine";

-Andrea Romeo ha ascoltato per MAT2020 i Fiaba e il loro "Di gatti di rane di folletti e d'altre storie";

-Athos Enrile commenta due album:

a) il ritorno di Bruce Springsteen con "Letter To You"

b) il secondo album di Gold Mass, "SAFE", con l'intervista all'artista

- Mauro Costa ha indagato in modo approfondito su PAUL ROLAND e sul suo ultimo album, "Lair Of The White Worm";

-Ancora in azione Evandro Piantelli, che recensisce "Unplugged Live", degli Ancient Veil;

-Mario Eugenio Cominotti presenta l'ultimo lavoro di Metronomme, "Tutto il Tempo del Mondo - 1.òikos";

-Edmondo Romano ci descrive "The Rain of October", di Ivano Leva;

-Doppia rece per Valentino Butti:

a) BERNARD & PÖRSTI, "La Tierra"

b) Julius Project, "Cut The Tongue" + intervista

Ritorna dopo una lunga assenza Claudio Milano e sviscera "La Chiamata", dei Deadburger;

-Max Polis apre la strada al nuovo album di The Rome Pro(G)ject, "IV - Beaten paths, different ways";

-Luca Paoli permette di ospitare per la prima volta su MAT2020 Beppe Gambetta e il suo nuovo disco "Where The Wind Blows/ Dove Tia O Vento";

-Super lavoro per Andrea Pintelli. Vediamo prima gli album di cui ha scritto:

a) "Nine Witches Under a Tree", degli O.A.K.

b) "Memory Recall Of A Replicant Dream", di Aspic Boulevard

c) "Quiet Days on Earth", dei tedeschi Electric Mud"

-Antonello Giovannelli ha gradito "Homo Habilis", di ZAAL

Ricca la sezione "libri" con ben tre commenti.

Partiamo da Andrea Pintelli che ha letto con profondità:

a) "Storie di vecchi pianisti jazz ...", di Riccardo Scivales

b) "Ragazzi di strada... I CORVI", di Claudio Benassi/Pierangelo Pettenati

A seguire Antonio Pellegrini:

- "Rock 'n' Roll Fantasy", dedicato a Paul Rodgers

Anticipo la sezione "rubriche" con la perla di Riccardo Storti che propone "Everything Must Go", dei Manic Street Preachers;

Nella logica degli approfondimenti in campi poco battuti al di fuori della nicchia, Franco Vassia sottolinea l'arte di Giuseppe "Spedino" Moffa;

Sono due i ritratti/interviste che mette a disposizione Marco Francione:

a) Jimmy Spitaleri

b) Shel Shapiro

Oscar Piaggerella fotografa due chicche:

a) "Whalerider" di Lisa Gerrard - Colonna sonora

b) Incursione nel jazz di Lucia Ianniello

E arriviamo alle rubriche storiche:

-Carlo Bisio intitola la sua finestra che collega ambiente/sicurezza sul lavoro alla musica con il seguente titolo evocativo: "Da Donovan a De André: significati inusuali del sole";

-La Digital Art di Cristina Mantis, che nell'occasione si sostituisce a Virgilio nel suo viaggio più conosciuto;

Chiusura in bellezza con Mauro Selis che, as usual, si divide tra:

a) Pische e musica

b) Il Prog del nuovo millennio

Da queste poche righe si evince che siamo nuovamente di fronte ad un numero di MAT2020 vario e completo, noi di più non possiamo fare, voi... aiutateci a diffondere il verbo!

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - sessantuno 1220

L'immagine di copertina:  
PAUL ROLAND in una foto di FRANZ SOPRANI

**In questo numero:**

*(click sul titolo per andare alla pagina)*

- 6 PAUL ROLAND**
- 14 SHEL SHAPIRO**
- 22 JIMMY SPITALERI**
- 28 GOLD MASS**
- 34 JULIUS PROJECT**
- 38 BERNARD & PORSTI**
- 40 METRONHOMME**
- 43 INSTANT CURTAIN**
- 44 ZAAL**
- 46 BEPPE GAMBETTA**
- 48 ANCIENT VEIL**
- 50 CHIARA RAGNINI**
- 52 ASPIC BOULEVARD**
- 54 ELECTRIC MUD**
- 56 OAK**
- 58 RICCARDO SCIVALES**
- 62 THE ROME PRO(G)JECT**
- 66 IVANO LEVA**
- 70 FIABA**
- 92 DEADBURGER**
- 100 PAUL RODGERS**
- 104 LISA GERRARD**
- 108 LUCIA IANNIELLO**

- 114 ABRACADABRA FESTIVAL**
- 120 BRUCE SPRINGSTEEN**
- 126 GIUSEPPE "SPEDINO" MOFFA**
- 128 I CORVI**

**Le Rubriche di MAT2020**

*(click sul titolo per andare alla pagina)*

**74** **New Millennium Prog**  
*a cura di Mauro Selis*  
AUSTRALIA

**78** **Psycomusicology**  
*a cura di Mauro Selis*  
CHIUDEND STANZE DI PAZZIA  
DELL'INFERNO QUOTIDIANA

**82** **Gioielli Nascosti**  
*a cura di Riccardo Storti*  
MANIC STREET PREACHER  
"Everything must go"

**88** **La Digital Art**  
*a cura di Cristina Mantis*  
ALL'INFERNO E RITORNO

**84** **Careful with that axe, Eugene**  
*a cura di Carlo Bisio*  
SIGNIFICATI INUSUALI DEL SOLE



PAUL ROLAND

**“Lair of the  
White Worm”**

Di Mauro Costa

Il 4 dicembre, al netto di eventuali pandemiche sorprese, è uscito in edizione limitata, sia in vinile che in cd, il nuovo atteso album di Paul Roland dal titolo 'Lair Of The White Worm'.

Delimitare in poche righe l'impressionante produzione del cantautore, scrittore e giornalista britannico non è semplice.

Sempre propositivo di vari generi quali la psichedelia, il folk e la new wave, aggiunge agli interessi musicali il dichiarato l'amore per il fantasy, per i fenomeni paranormali, per i casi irrisolti, tutti elementi che lo porteranno ad una sostanziosa e variegata attività editoriale, che completa anche con biografie di alcuni artisti primo fra tutti l'adorato Marc Bolan a cui ne dedicherà addirittura due.

Lasciamo quindi per descriverlo la parola a Frank Zappa che riassume il tutto in una semplice lapidaria considerazione:

"Paul Roland writes nice melodies and has a very particular personality, but he is too intellectual for me!"

Non credo ci sia bisogno di una traduzione.

Qualche cenno biografico prima della disamina del nuovo album

Roland nasce il 6 settembre del 1959 a sud est di Londra nella contea di Kent e pubblica a vent'anni il suo primo singolo 'Oscar Automobile', il brano è un omaggio piuttosto dichiarato alle intuizioni psichedeliche di Syd Barret.

Il suo primo vero album solista, dal titolo 'Burnt Orchids', è datato 1985. Paul comincia a sviluppare musicalmente i suoi macabri disegni fuoriusciti dall'amore della letteratura ottocentesca romantica, quindi vittoriana e successivamente gotica. Paul Roland respira il tutto a pieni polmoni e ce lo ripropone nei suoi album a venire, in particolar modo 'Danse macabre'; iconica, sotto questo profilo la magnifica ballata apocalittica 'The Great Edwardian Air-Raid' che verrà citata da Joshua Pfeiffer come fonte d'ispirazione per il suo progetto "steampunk" 'Vernian Process'.

Il suo vecchio amico Robyn Hitchcock ex 'Soft Boys', con cui condivideva la medesima predisposizione per la psichedelia, lo battezzò "l'alter

ego maschile di Kate Bush", mentre una rivista francese specializzata lo aveva elevato al grado di Lord Byron del rock; insomma, le affinità si sprecavano, ma lui rimaneva soprattutto Paul Roland capace quasi sempre di affascinare chi aveva la fortuna di ascoltarlo.

Dopo altri lavori degni di nota, nel 1997, si prende sette anni sabbatici che dedica ai figli, alla scrittura dei suoi libri di delitti irrisolti e di fenomeni mistico/paranormali, quindi pubblica altri album interessanti fino ai nostri giorni, precisamente lo scorso anno quando dà alla stampa in Italia l'ottimo '1313 Mocking Bird Lane' per la Unifaun Production una sottoetichetta della nota 'Dark Companion' che ha all'attivo un limitato ma interessantissimo catalogo.

È un capolavoro fuori da ogni corrente tradizionale, in certi momenti è puro godimento nel suo accavallarsi di vari generi tutti egualmente padroneggiati con la medesima maestria.

Veniamo ad oggi.

Fine 2020 sta per uscire quindi, a parziale consolazione in quest'anno bisesto e disgraziato, il suo nuovo magnifico album epicamente intitolato: 'Lair of the white worm'

Nelle note introduttive Paul ci informa che questo, in realtà, non è proprio un album recente, perlomeno per quanto riguarda la base musicale già precedentemente registrata dal gruppo. Una forte inclinazione nell'evocare mondi fantastici, attraverso le note del pentagramma, entrava in conflitto con l'impossibilità di scrivere, ancora una volta, le avventure di re, regine e cavalieri: una tematica che Roland aveva già affrontato e sviscerato in opere precedenti quali 'Duel' e 'Grimm'

Quindi tutto il materiale registrato viene messo in stand by in attesa di un'ispirazione che avrebbe suggerito un tema alternativo ma, comunque, in simbiosi con le basi musicali. Dopo quattro anni, il progetto è stato ripreso perché Paul si è reso conto che se l'ispirazione non si fosse ancora presentata in questo lasso di tempo, difficilmente sarebbe saltata fuori in seguito.



Così si mette d'impegno e sfoglia trattati di mitologie nordiche, eroi greci e quant'altro possa ispirare un racconto, ma niente di tutto ciò riesce a convincerlo della bontà di trattare un tema unico, praticamente dissuadendolo dal partorire un concept album.

Scriva così delle canzoni, delle storie, a volte nerissime, spesso senza speranza che ben si adattano alla bisogna e, in modo da avere anche il loro importante contributo, manda il prodotto grezzo a due suoi amici, il polistrumentista Nico Steckelberg e Joran Elane una delle più seducenti voci folk del panorama tedesco, di fatto arruolandoli alla realizzazione dell'album.

Solo le due tracce che danno il titolo all'album non erano state precedentemente registrate e così Paul decide di coinvolgere tutti gli elementi del suo gruppo, in special modo il chitarrista Mick Crossley e la batterista Violet, invitandoli ad amalgamare anche le loro visioni. Con questa nuova coesione raggiunta, le idee fruiscono nuovamente e addirittura vengono partorite ulteriori composizioni che dovrebbero anche costituire l'ossatura del prossimo album.

Curioso, e per certi versi profetico, il fatto che una di queste trattasse la peste londinese del 1644 e che subito dopo la stesura sia scoppiata la pandemia mondiale che ha impedito loro di esibirsi nei locali e probabilmente sarà ancora per molti mesi a venire.

Quindi, allo scopo di non disperdere le nuove idee, si sono ricorrette alcune stesure di quest'album, si sono registrate nuovamente le parti vocali, modificata la sequenza dei brani, insomma 'The lair of the white worm' si è trasformato in un dicotomico prodotto che si rivolge ad un futuro ipotetico con le fondamenta ben piantate tra le radici dei tempi passati.

I brani che lo compongono sono quadri gotici appiccicati al muro dei nostri pensieri con sopra dipinte storie, fiere e feroci, intente a divorarci l'anima.

La scaletta del vinile e del cd differiscono non solo perché in quest'ultimo ci saranno come bonus ben quattro interludi, tutti ad opera di Nico Ste-



Mick Crossley

ckelberg già collaboratore di Paul Roland in 'Nevermore' e 'Pavane' pur non costituendo, a mio parere, una mancanza fondamentale sul supporto analogico, ma anche perché nell'LP qualche brano viene modificato di posizione rispetto alla scaletta del cd probabilmente per questione di minutaggio.

Con l'irriverente titolo 'Year of the Harlot, Year of the Whore' si dà fuoco alle polveri perché è tale l'impressione che diffonde l'incendiaria e potente chitarra elettrica di Paul, mentre l'etera voce di Joran Elane in sottofondo mitiga il furore sacro della prima traccia. Notevole inizio davvero.

'Solemn Angel' (The Tenderest Strain) mantiene la stessa incisività del brano d'esordio, limitata però in un'accattivante ballata dove la chitarra elettrica lascia spazio all'acustica; tanta dolcezza nelle intenzioni viene spazzata via dal testo raggelante che parla di un tristo mietitore a far strage d'innocenti.

'Master Boil and Mistress Sore' dal sound zeppeliniano ci riporta alla possente cavalcata iniziale, un potente rock che amplifica la visione apocalittica sprigionata dalle liriche; nemmeno l'onni-presente magnifica voce di Joran Elane stavolta riesce nel miracolo di addolcire un testo che non lascia scampo.

"Behold, a judgment on us all, there will come a fireball  
That looks for all the world like God's own eye"

'Prophetess, Sybil and Seer' splendido brano dall'incalzare acustico, una invocazione alla Sibilla, quasi sabbatica nel suo incedere, mi ricorda certe tortuosità di Nick Cave e non sarà l'unica volta.

'Leda and the Swan' ovvero l'inganno verso la purezza commesso sotto le candide sembianze di un cigno; un ossimoro che ben s'incastra in questo vaso di Pandora costruito da Paul Roland. La musica non infierisce ulteriormente e le sovrapposizioni vocali di Paul e Joran lasciano sparsi nell'aria sentori di malinconica bellezza.

'Moon Child' ricalca le magnifiche ballate di folk inglese.

Il brano è strutturalmente molto valido, suonato



solo da Paul che si divide nell'uso chitarre acustiche, fiati, archi, percussioni, basso, tastiere ed è impreziosito, nuovamente, dai ricami di Joran la cui voce mi rammenta quella di Beate Krauser nel capolavoro misconosciuto 'Carol of Harvest': in fondo sono due artiste tedesche che cantano e persino suonano in inglese.

Il testo, ancora una volta, è molto evocativo. Una piccola gemma.

L'ultimo brano della prima facciata è l'incalzante 'Bewitched' che mette in mostra ottime performance di Mick Crossley alla chitarra elettrica e della eclettica Violet "the Cannibal" alla batteria. Per la cronaca da notare che questo è il primo brano modificato in scaletta sul supporto analogico

Il lato B comincia con l'interessante versione acustica barocca di 'Into the Lair of the White Worm' che, tra delicate trame di intrecci di chitarre e tastiere ed una suadente voce di Paul, ci ricorda comunque che la scrittura "gotica" di cui si fregia l'intero lavoro non è stata per niente accantonata:

"There's a curse upon this place and on those denied God's grace,  
but only I know what foul form it takes"

Uno dei migliori pezzi dell'album è sicuramente 'In Memory of a Time Traveller', il racconto di un uomo parte alla ricerca della verità suprema varcando confini che forse sarebbe stato meglio non oltrepassare.

Un brano che, nel seguire le gesta del viaggiatore, si snoda volutamente ripetitivo nella migliore accezione del termine: si vorrebbe infatti che non finisse mai.

'Sister, Why Sit by the Window and Weep?' è un'altra piccola gemma che, come era già successo in precedenza, mi ricorda da vicino le visioni di Nick Cave e questo breve brano sembra uscito dritto, dritto da 'Murder Ballads' con il fratello scomparso che cerca di dare e prendere conforto nella piangente inconsolabile sorella:

"When I was a young boy we were close you and I  
Till the day that we parted – the day that I died

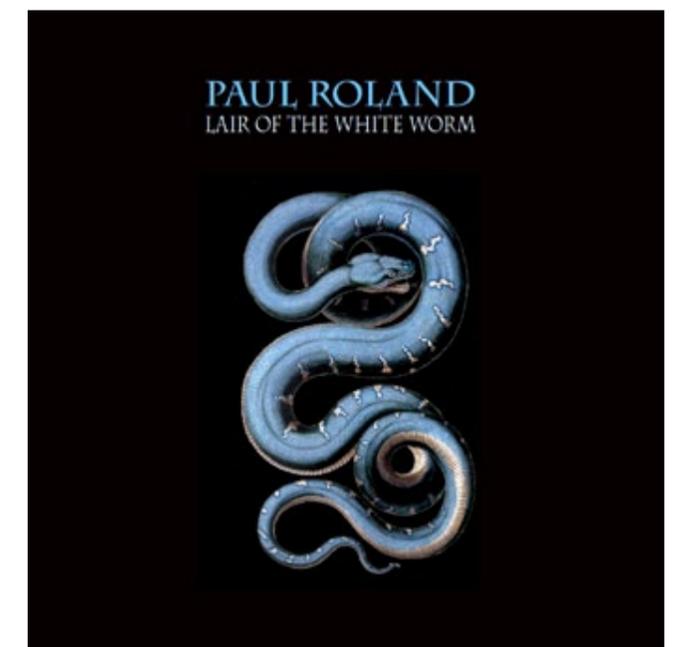
But I'll never leave you now that I found you again  
I'll never go back to the grave whence I came"

Veramente un gioiellino.

'Madman's Lullaby' brano incentrato sul tradimento dell'amata con un amico, è forse quello meno interessante di tutto il lotto, soprattutto musicalmente, ma serve da introduzione al capolavoro dell'album 'Into the Lair of the White Worm' (reprise) una cavalcata di oltre dieci minuti, con un crescendo che lascia senza fiato e che riprende parzialmente le liriche della versione acustica per portare la storia al suo compimento. Qui tutto il gruppo dimostra un'amalgama veramente convincente, quella voluta da Paul in preproduzione, riuscendo a creare una pressione sonora invidiabile tanto da mandare in pensione, spero momentaneamente, il mio povero finale valvolare Acoustic Research a cui probabilmente ho tirato il collo alzando esageratamente il volume del pre, tanto era grande il piacere d'ascolto.

A questo punto se stessi utilizzando il vinile non farei altro che voltare facciata e rimettere la puntina all'inizio del solco per dare origine nuovamente a quel vortice di sensazioni, gioiose e cupe, che non mi hanno mai abbandonato per tutto il tempo; con il digitale è più semplice, anche se meno poetico: un click sul tasto play del mio fido Foobar 2000 e la magia sprigionata dal nuovo lavoro di Paul Roland ricomincia lo stesso.

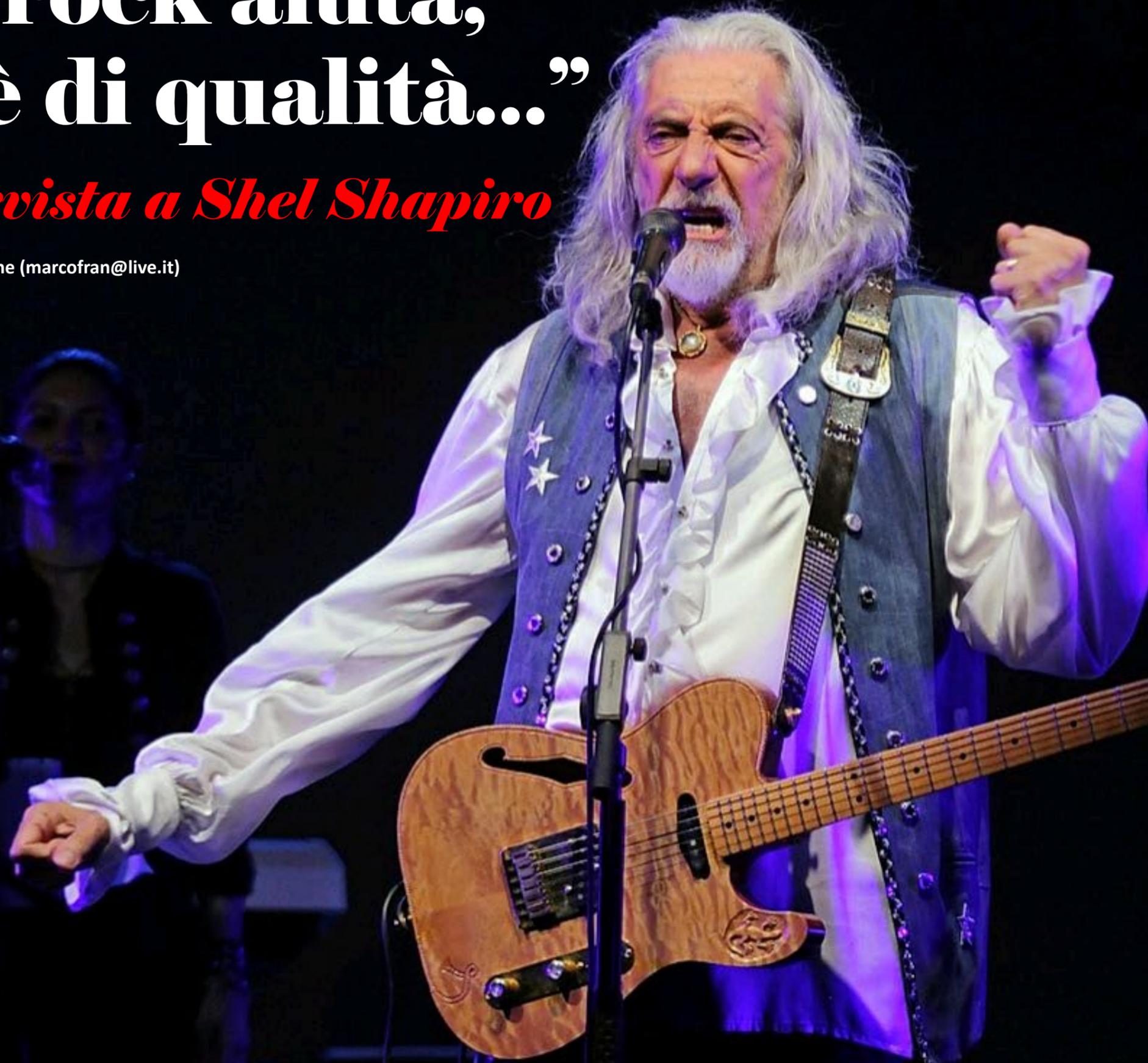
A mio parere uno dei migliori lavori del 2020.



# “Il rock aiuta, se è di qualità...”

## *Intervista a Shel Shapiro*

di Marco Francione (marcofran@live.it)



Concludo il periodo di quarantena nel migliore dei modi: intervisto finalmente Shel Shapiro. Shel, a differenza di altri artisti (anche meno affermati), si mostra subito piacevolmente disponibile e interessato.

Nel prendere contatti con lui, mi anticipa di avere una curiosità storica sulla mia città, Matera.

Già delle prime battute ho la convinzione che Shel, nonostante lo status di leggenda del rock, rivolga continuamente le sue attenzioni al futuro e a nuovi progetti artistici, sempre con uno sguardo attento e critico al contesto sociale italiano.

Shel si dimostra un colto e attento osservatore delle dinamiche relazionali (anche delle conseguenze sociali della quarantena), del mondo dei giovani, del ruolo della musica nella società, e dell'uso (e abuso) della libertà, in ogni sua declinazione di significato.

Chi vi scrive, naturalmente, non poteva certo lasciarsi sfuggire l'occasione di approfondire la vicenda legata all'origine del nome "The Rokes", sulla quale non sono mai state divulgate notizie dettagliate.

L'autore del testo che leggerete, inoltre, non si è certamente sottratto dall'intento di disaminare i risvolti sociali e artistici della rivoluzione musicale iniziata negli anni '60 in Italia. L'intento è quello di cogliere eventuali spunti di riflessione direttamente dal principale innovatore d'oltremontana.

Da queste premesse, Shel, negli anni successivi, contribuirà alla crescita della musica leggera e, in particolare, alla scoperta e all'affermazione artistica di alcune delle grandi voci femminili della tradizione italiana. Senza trascurare le voci maschili.

Lascio al lettore ogni ulteriore stimolo e riflessione.

Di seguito, il resoconto dettagliato della piacevole conversazione con Shel Shapiro.

Stay ahead!

**Ciao Shel. Vorrei partire dall'attualità. Quali sono le ambizioni di Shel Shapiro per il 2020?**

Sopravvivere, in primoluogo (ride). Posso confidarti che per il 2020 avevo vari progetti interessanti da realizzare che, a causa dell'emergenza sanitaria, ho dovuto momentaneamente accantonare o addirittura cancellare, però alcuni stanno riprendendo forma, spero una forma positiva.

Ci siamo appena lasciati o forse meglio dire che stiamo lasciando alle spalle, spero, un periodo davvero spiacevole e duro da sopportare.

Oltre alle dinamiche psicologiche, che non vanno assolutamente trascurate, sono abbastanza preoccupato per le conseguenze economiche del lockdown appena concluso, che dobbiamo ancora affrontare. Credo che il tessuto economico italiano fosse già in difficoltà già prima che arrivasse l'emergenza sanitaria.

Sono convinto, però, che il periodo di quarantena ci abbia dato la possibilità di rivolgere uno sguardo più obiettivo verso il mondo circostante, ma non so se l'abbiamo fatto, mi sembra di no.

**Quasi come un periodo di riflessione forzata?**

Sì. Avrebbe potuto essere l'unico aspetto positivo, ed anche l'unico modo per cercare di trarre qualcosa di costruttivo e propositivo da questo momento profondamente critico e imprevedibile. Il rock, se di qualità, può agevolare la ricrescita, come la buona musica in generale.

**Parliamo di Rock. Quali artisti hanno ispirato il rock di Shel Shapiro?**

I miei artisti preferiti sono stati Jerry Lee Lewis, Ray Charles, Elvis Presley, Chuck Berry, e qualcun altro. Posso dirti che amavo ascoltare chiunque suonava quello che avrei voluto comporre io. In generale, sono cresciuto con la musica americana, di Memphis, Tennessee e Nashville. Nashville era, per me, l'epicentro della musica che amavo davvero, quella che ha contribuito profondamente alla mia nascita come artista o diciamo come appassionato.

**Chuck Berry ha lottato per la libertà di espressione. Quale è l'idea di libertà, nella società, secondo Shel Shapiro**

Ho avuto modo di notare che, almeno fino ad ora, la libertà è stata unicamente un'illusione. Almeno per la mia idea di società. Si tratta, ovviamente, di un concetto molto personale. Con il rischio di sembrare retorico, posso affermare che la libertà individuale può essere considerata sostenibile finché non lede qualcuno.

Il problema di fondo è che, nella maggior parte delle volte, un concetto del genere cela un degrado profondo, anche umano, dal quale prendo le distanze radicalmente.

Nessuno può arrogarsi il diritto di sentirsi libero di nuocere il prossimo. L'unico modo è avere sempre l'ambizione umana di rispettare il prossimo il più possibile. Può forse sembrare un concetto arcaico, ma l'esperienza, alla fine, ci insegna che è l'unico modo per convivere in maniera civile. Altrimenti si scade nel grottesco. E nella idea grottesca di libertà.

**Contestualizzando una tematica cara alle tue canzoni, possiamo dire che la "società fondata sulla libertà" era un'idea utopistica? Avrebbe ancora senso cantare di questo tipo di società nel 2020?**

Non saprei. Non può esistere una società senza la libertà. L'equilibrio tra i due concetti è dato dall'uso che facciamo, tutti noi, delle nostre libertà. E delle nostre idee di libertà.

Sono consapevole che si tratta di un'idea di ardua realizzazione.

Per quanto riguarda il mondo contemporaneo, attribuisco gravi responsabilità all'attuale generazione dei genitori, nell'abuso della parola "libertà". Noto che è spesso utilizzata per giustificare il degrado attribuito ai giovani del 2020, e non solo.

I genitori mi sembrano quasi impauriti dal ruolo di educatore. Non può certamente parlarsi di uso legittimo del concetto di libertà, in questo caso. Credo che, direttamente o indirettamente, nessuno possa ritenersi esente da responsabilità per la degenerazione dell'uso della parola "libertà".

Ha ormai assunto un significato così inutile, per un concetto così importante e significativo.

**La Costituzione è il fulcro delle libertà in Italia. Quale è il tuo rapporto con questa fonte normativa?**

La Carta Costituzionale è un imprescindibile punto di riferimento per tutti noi.

Ho constatato, a malincuore, che la maggior parte di noi non conosce cosa rappresenta, in maniera specifica, il contenuto della Costituzione italiana. È proprio la scuola a non insegnare l'educazione civica. Non è possibile essere cittadini consapevoli, se non si conoscono gli ideali e i principi posti alla base della Carta Costituzionale.

Pochi anni fa, mosso proprio dall'intento di divulgare il contenuto della Costituzione, cercai di trattare dei punti fondamentali che ne rappresentano la premessa, utilizzando lo strumento del rock. Avevo scritto una canzone del titolo "Undici". Trattavo i primi undici articoli della Costituzione con Paolo Bonfanti alle chitarre. Decidemmo, con Marco Risi, grandissimo regista e grandissimo amico, di realizzare il video della mia canzone. In verità ha deciso tutto Marco. Nel video, le immagini scorrevano in esatta contraddizione con gli articoli della Costituzione che mi accingeva a cantare.

L'idea era proprio quella di sottolineare le profonde contraddizioni tra i principi e la realtà circostante.

Sulla fonte normativa, non so a cosa ti riferisca in particolare.

**Perdonami, Shel. È scappato un termine in avvocatese. Significa che la Costituzione dovrebbe ispirare ogni legge approvata in Italia. E anche l'applicazione della legge stessa.**

**Sulle contraddizioni tra Costituzione e realtà circostante, posso dirti che il mio professore di diritto pubblico, già dal primo giorno di lezione, ci spiegò che la Costituzione è una lunga sequela di ideali perseguiti dalla nostra Repubblica, ambiziosi e purtroppo non sempre realizzabili nel quotidiano.**

Mi sono sempre chiesto... esiste una spiegazione a questa profonda contraddittorietà?

**Credo che ci siano tante spiegazioni. E tutte molto soggettive.**

**In tema di norma, Renzo Piano, in un'intervista rilasciata per Sky, ha affrontato l'importanza del principio (o del canone), per l'attività creativa. Tu cosa ne pensi?**

Credo che la regola, nel senso esposto da Renzo Piano, sia intesa quale strumento di ispirazione e non come vincolo alla creatività.

Occorre distinguere, però, tra regola "esterna", data dalla realtà circostante, e regola "interna", rappresentata dall'idea che l'artista ha in sé, e che cerca di esprimere nei confronti degli altri.

La prima dovrebbe essere più stabile possibile, soprattutto per la continuità delle relazioni sociali. La seconda, invece, può essere modificata in ogni occasione, anche in base all'ispirazione o stato d'animo del momento. Credo che l'idea "interna" rappresenti una caratteristica soggettiva e umana, prima che artistica. E che la creatività stessa possa contribuire a rendere l'artista ancora più umano.

**Credo che sia stato Frank Zappa ad affermare che "senza deviazione dalla norma, il progresso non è possibile". Quale è il parere di Shel Shapiro sul rock progressivo?**

Non sapevo di questa dichiarazione ma sono d'accordissimo con il concetto. Credo che Zappa sia stato una figura illuminante della Musica. Posso dirti, però, che il prog è un genere che mi appassiona poco. Naturalmente, come per ogni varietà di musica, c'è qualcosa che apprezzo e rispetto anche nel rock progressivo.

Ho sempre avuto l'impressione però che i musicisti progressivi esasperassero le note di una composizione musicale, come i cantautori negli anni '70 l'esasperassero con l'uso delle parole. Mi viene in mente Keith Jarrett con il suo the Köln Concert. Tre note ed è magia. Non ne occorrono 333!

**I Rokes, a differenza di altre band, avevano la peculiarità di avere molto materiale proprio, oltre a una impeccabile pronuncia della lingua inglese. Come è nato il progetto Rokes? Puoi dirmi di più anche sull'origine del nome della band? Ci sono poche fonti a riguardo...**

Un'ottima pronuncia della lingua inglese, direi. E

la manteniamo ancora nel 2020 (ride).

Il nome "Rokes" fu un'idea di Johnny [Johnny Charlton, chitarrista dei Rokes n.d.a.], che prese spunto dal getto verticale dell'acqua della fontana della Naiadi in Piazza Esedra a Roma.

Più precisamente, Johnny fece un gioco di parole in lingua inglese. Fu un'idea immediata e banale, direi. Possiamo affermare, però, che abbia funzionato.

Nel caso dei Rokes, è improprio parlare di progetto. All'inizio della carriera non avevamo progetti, ma sogni.

Il progetto, infatti, prevede una destinazione da raggiungere. Per noi, era fondamentale suonare la nostra musica. Per realizzare il nostro desiderio non eravamo mossi da alcun interesse economico, se non cercare di garantirci lo stretto indispensabile per mangiare, dormire, e sostituire le corde agli strumenti.

La storia dei Rokes fu assolutamente spontanea. Quasi istintiva, dire. Abbiamo il merito di aver iniziato a far sentire la musica rock in Italia, in un contesto in cui nessuno faceva rock.

La nostra musica, con evidenti ispirazioni alla musica americana, ebbe enorme successo.

Abbiamo portato in Italia il background appreso negli anni trascorsi a suonare a Londra a Carnaby Street nei clubs, ad Amburgo sul Reeperbahn e nelle basi americane sparse in Europa. Tutti ambienti che richiedevano un preciso stile di rock 'n roll e Rythm'n blues.

In Italia, all'epoca, mancava proprio la cultura per suonare il rock, ed anche per capirla e apprezzarla. In quegli anni, non eravamo ancora globali...

**Perchè l'ascoltatore italiano di quel periodo era poco colto in materia di rock? Hai forse notato un atteggiamento diffidente, tipico dell'italiano, alla nuova ondata musicale rock?**

Ricordo che in Italia non c'era ascolto di musica rock, né alla radio e tantomeno su Rai 1. Non poteva esserci cultura della musica rock, che poi rappresentò anche uno stile di vita.

Per noi fu immediato suonare la musica che ci piaceva. Notai che, dopo un po' di tempo, iniziò a piacere anche in Italia. Credo che noi fummo i

primi in Italia a suonare rock.

Il successo definitivo ci fu nel momento in cui iniziammo ad avere testi in italiano, e cantati con il nostro spiccato accento inglese. Credo che anche Mogol abbia contribuito al successo del progetto generale, ma anche Bardotti e tanti altri che hanno lavorato con noi.

Devo riconoscere che, all'inizio, fui un po' restio a cantare i testi in italiano. Ma questa caratteristica ha rappresentato il momento di svolta per la nostra carriera artistica.

**Parliamo della stesura dei testi. Quanto è compatibile la lingua italiana con la metrica rock? O dovrei dire musica beat?**

La metrica rock, con la lingua italiana, è quasi del tutto incompatibile. E parlo per esperienza personale, naturalmente.

Dobbiamo considerare che i nostri autori italiani, nella stesura dei testi per i Rokes, ebbero molti stimoli da parte della band. Si trattava di un lavoro creativo di squadra. Cercavamo di raggiungere l'ascoltatore. Spesso ci riuscivamo.

"C'è una strana espressione nei tuoi occhi", per esempio, prende le musiche della celebre "When You Walk In The Room" composta dalla cantautrice statunitense Jackie DeShannon.

Fui io l'autore dei testi della versione dei Rokes. Ricordo che scrissi le liriche, dopo un anno e mezzo dal nostro approdo in Italia, quindi la parola 'naif' forse non basta.

La nostra versione è rimasta nella memoria collettiva, le altre no. Il nostro intento era quello di emozionare l'ascoltatore.

"C'è una strana espressione nei tuoi occhi" può non essere in italiano un capolavoro, ma in lingua originale era davvero un capolavoro, è una delle canzoni rock più perfette e meglio riuscite di quel ventennio. Il merito è dato dalla sua semplicità e immediatezza innovativa, senza sembrare mai per un momento banale.

Questo equilibrio, raramente raggiungibile nel rock, raggiunse l'ascoltatore. Ecco le ragioni del successo della canzone.

Poi sono assolutamente in disaccordo con l'uso del termine beat per la musica degli anni '60. La Beat generation è un'altra cosa. Era un movimento

letterario nato negli anni '50 e rappresentata da Kerouac, Ginsberg, Ferlinghetti, Neal Cassady, William Burroughs e altri pacifisti che non credevano al sogno americano e neanche nella guerra per la risoluzione delle controversie internazionali. La beat generation ha cambiato radicalmente il linguaggio del mondo letterario, non quello musicale. Trovo incomprensibile, e fuori luogo, definire 'Beat' la musica degli anni '60.

**Vorrei parlare di espressioni giovanili. Qualcuno ha notato alcune similitudini tra Woodstock e i flash mob dal balcone in periodo di lockdown. Condividi il parallelismo?**

Non vedo alcun nesso tra le due diverse manifestazioni. Ho una considerazione davvero misera di Woodstock, nonostante l'evento musicale sia passato alla storia come momento di massima espressione e libertà del rock.

In realtà, si è trattato di un'enorme trovata commerciale. E non c'era nulla di gratuito, almeno nei biglietti per i tre giorni, per vedere il film dell'evento al cinema, o nella vendita del cofanetto del triplo LP (per prima volta nella storia - 3 LP). Non è un caso che i grandi nomi della musica, come Beatles e Rolling Stones, Dylan etc non fossero presenti a Woodstock.

**Forse solo gli Who...**

Gli Who credo che rappresentino l'unica eccezione. Con Woodstock nacque l'idea del rock inteso come evento a partecipazione di massa. L'idea del festival, sotto certi aspetti. La tradizione è poi continuata con il Live Aid. Ma con Woodstock, il rock, per la prima volta, acquista anche una connotazione imprenditoriale...

**La cover tra tributo ad un altro artista ed espressione di creatività personale...**

L'idea posta alla base della cover è quella di cercare di migliorare una canzone già esistente, magari trovando un senso diverso, e aggiungendo qualcosa di personale.

Per proporre ancora un esempio vicino ai Rokes, possiamo considerare che "Che colpa abbiamo noi" ha un significato totalmente differente da

Cheryl's Going Home di Bob Lind, che ha ispirato il nostro lavoro. Non sono paragonabili tra loro le due versioni. Sono totalmente diversi.

**Una sfumatura nuova...**

Ma anche un arrangiamento nuovo. Se consideriamo che l'unico Paese in cui la canzone originale ha avuto successo è l'Italia. È possibile considerare che il merito sia della nostra "Che colpa abbiamo noi". Non reputo Bob Lind un artista di valore assoluto, anche se era un bravo cantautore country. Ho ascoltato anche altri suoi dischi e li ho trovati assolutamente deludenti. A parte Cheryl's Going Home e Remember the Rain, non ho trovato altro di interessante. Credo Bob Lind abbia guadagnato dai diritti Siae per la versione dei Rokes, rispetto alle sue opere. E questo non vuole essere un giudizio sul suo talento.

Secondo me non può parlarsi di cover, nel caso di nuovo arrangiamento, e nuovi contenuti, della canzone originaria.

**Si può parlare di riadattamento? Forse il termine "cover" è riduttivo e ambiguo...**

Condivido pienamente. La cover, rispetto alla canzone originaria, acquista vita indipendente. "Bang Bang" degli Equipe '84, per fare un altro esempio, ha un significato molto differente rispetto alla versione originale scritta da Sonny Bono nel 1966 per Cher.

Il testo in italiano fa riferimento all'amore, le liriche inglesi esprimono un senso di enorme tristezza. Non credo che la canzone originale sarebbe stato un successo in Italia, se non fosse stato per gli Equipe 84.

**Argomento Equipe '84. Shel Shapiro e Maurizio Vandelli, nel 2018, pongono fine all'annosa querelle sulla rivalità artistica tra le due band. Che rilevanza ha avuto il vostro antagonismo, negli anni?**

Il termine rivalità può essere inteso in senso molto ambiguo. Nel caso nostro non si è trattato di nulla di diverso dalle dinamiche che possono esserci state, in ambito d'oltremarica, tra Beatles

e Rolling Stone, per fare un esempio.

In realtà, si è trattata di una competizione creata quasi del tutto dai giornalisti.

I Rokes e l'Equipe 84 erano ambiziosi e competitivi come può, e deve esserlo, un artista a 20 anni.

Creare una contesa tra due fazioni rende più agevole la conversazione. Basti guardare, per il mercato dei cellulari, al dualismo tra Iphone e Android.

### **Mi viene in mente la rivalità tra Niki Lauda e James Hunt...**

L'idea, anche superficiale e riduttiva, dei due schieramenti in contrapposizione piace molto alla gente. E spesso chi considera il mondo in questo modo semplicistico, si sente esonerato dal dover combattere in prima persona. Per qualcuno è già impegnativo prendere una posizione...

### **Questo è un aspetto interessante. Vale anche in altri ambiti.**

Credo valga in ogni ambito della vita. Immagino che il pallone d'oro, nell'ambito del calcio, è un trofeo nato proprio per le medesime considerazioni.

### **Shel, credo sia arrivato il momento di conoscere la tua esperienza con la mia città.**

Sono stato a Matera durante la tournée che i Rokes, nel 1966, intrapresero per portare in scena lo spettacolo teatrale "il Finimondo", insieme a Lucio Dalla e Luciana Turina.

Ricordo di aver pernottato nell'albergo più elegante e accogliente della città, proprio nei pressi del teatro Duni, e di essermi addormentato alle quattro del mattino, dopo aver trascorso una piacevole serata insieme alla band. L'albergo, in quegli anni, non aveva l'aria condizionata, per cui lasciai la finestra aperta, per le temperature afose.

Dopo poche ore di sonno fui svegliato di soprassalto, dal rumore assordante di un operaio che, con un martello pneumatico, era intento a fare dei lavori in strada, proprio all'altezza della nostra finestra.

Pensa che, in pochi attimi, scesi dal letto, e mi avvicinai alla finestra, abbastanza risentito per il

brusco risveglio. In quell'istante l'operaio, senza distogliere l'attenzione dal suo lavoro, cominciò a fischiettare allegramente il motivo di "Piangi per me".

Ricordo che la stizza si placò all'istante, e che iniziai a provare un senso misto di orgoglio e di affetto. Orgoglio perché avevo la dimostrazione che la nostra presenza in città aveva lasciato qualcosa. E affetto perché pensai che quella fosse la prima volta in cui potevo notare gli effetti della nostra musica. E l'operaio non poteva sapere i Rokes si trovavano proprio a pochi metri da lui, e che cercavano di riposare. Senza riuscirci, per

l'esattezza. È un ricordo a me molto caro... ho ancora un bel ricordo del meraviglioso centro storico di Matera.

**Con il rischio di sembrare di parte, dico che sono d'accordo. Ho la fortuna di lavorare proprio in quella zona. Credo che tu sia uno dei pochi artisti che, nonostante la lunga carriera, possa vantare una costante evoluzione, sin dai lavori giovanili fino alle attività più recenti.**

Posso dire che un'artista debba sempre evolversi, in rapporto alla propria espressione artistica. Non vedo alternative.

**La tua evoluzione, a partire dal rock dei primi anni '60 sino alla carriera da attore, denota, in ogni sfumatura, una profonda coerenza. Quale è il tuo segreto?**

Qualcosa di meno solenne di quello che credi. Sono molto riflessivo nelle cose che faccio. O prendo sempre molto tempo per fare le mie valutazioni o decido all'istante. Ho troppo timore di fare cazzate...e poi magari le faccio!

La musica rock, se di qualità e bella, può solamente aiutarti a capire qual è la musica non bella.



# Le Metamorfosi progressive di Jimmy Spitaleri

di Marco Francione ((marcofran@live.it)

Prendo contatti con Jimmy Spitaleri a seguito dell'approfondimento "irregolare" del suo disco del 1980.

Nel confrontarmi con lui sul rock e tanto altro, noto che Jimmy ha pienamente colto il senso del mio articolo: (ri)scoprire un disco di raro spessore, ingiustamente poco conosciuto ai più. Della piacevole e allettante conversazione posso anticipare che Jimmy si pone in quella cerchia ristretta di artisti che tratta l'argomento musica rock d'autore in toni incredibilmente reali e sinceri. La stessa sincerità che canta in ogni sua opera, e trae origine dalla realtà circostante di ogni giorno.

Jimmy sembra voler rimuovere lo strato "mistico" al progressive d'autore, generato dall'assenza di idee originali nella musica degli anni successivi, e lasciando ogni languido risolto contemplativo ai

più nostalgici.

La vera sfida, pienamente vinta secondo il parere di chi scrive, è far coesistere l'approccio realistico dell'artista, con l'ideale di realizzare un'opera di spessore artistico e culturale.

È facile riscontrare uno dei motivi che ha reso possibile la realizzazione di questo arduo compito: il senso critico di Jimmy nei confronti della società, e dello stato delle "arti" nelle varie fasi della sua carriera.

Non meno interessante, inoltre, è scoprire le considerazioni di Jimmy in merito alle tematiche spirituali, alle evoluzioni artistiche di "Metamorfosi", e alla sua radicale ritrosia a compromessi di natura commerciale.

Di seguito, per Mat2020 e Verorock.it, il resoconto dettagliato dell'interessante conversazione con Jimmy Spitaleri.



**Siamo appena usciti dalla quarantena forzata. L'unico vantaggio per i malinconici (come il sottoscritto), è che, in un prossimo futuro, il 2020 sarà difficilmente ricordato con nostalgia. O sbaglio?**

Direi che non sbagli. Finito il periodo di blocco forzato, sono in attesa di conoscere la regolamentazione per gli eventi dal vivo. I concerti sono un aspetto che apprezzo da sempre. Credo sia contraddittorio porre un limite agli accessi degli spettatori e non regolamentare le modalità tramite le quali gli spettatori assistono a un evento.

Per il futuro posso dirti che ci sono vari progetti in cantiere. Posso anticiparti che, in occasione della ricorrenza dei 700 anni dalla morte di Dante Alighieri, ci piacerebbe portare in tournée la nostra trilogia della Divina Commedia [n.d.a. *Metamorfosi*: "Inferno" del 1973, "Paradiso" del 2004, "Purgatorio" del 2016]. Covid 19 permettendo, naturalmente. Al momento, abbiamo iniziato i preparativi utilizzando i mezzi tecnologici a nostra disposizione. Ci teniamo pronti. E carichi.

**Abbiamo parlato di "Metamorfosi". Secondo i critici, la tua band ha la peculiarità di essere più indipendente di altre, nell'ispirazione artistica.**

Credo dipenda dal fatto che siamo sempre stati legati alla tradizione, pur nella ricerca dell'innovazione e della sperimentazione. Erano due parole chiave di quel periodo. Per noi è stato tutto spontaneo e immediato. Credo che siamo stati sempre fedeli alla nostra creatività.

**Come si è evoluto lo stile canoro di Jimmy Spitaleri**

La mia voce ha avuto varie fasi. Ho iniziato a 16 anni. Successivamente, dopo aver conosciuto "I Frammenti", siamo diventati "Metamorfosi". Il nostro primo disco fu "E fu il sesto giorno". Poi, di intesa comune, decidemmo di orientarci verso il rock progressivo "più duro".

La fase compositiva è un momento assolutamente personale. Pensa che alcune idee mi vengono in mente mentre sono impegnato a fare tutt'altro. È anche capitato di svegliarmi durante la notte e di

dover registrare l'ispirazione del momento, per evitare di dimenticarla la mattina seguente.

Sono dinamiche molto particolari. E, proprio per questa ragione, difficili da spiegare a chi non le vive direttamente...

**La tua produzione sia da solista, sia con "Metamorfosi", rivela una personalità molto attenta al lato spirituale. Si inizia con "E fu il sesto giorno", per giungere alla Divina Commedia in chiave rock progressiva...**

È l'evoluzione artistica e umana durata una vita intera. A fine anni '60, parlavamo di argomenti vicini ai giovani di quel periodo: fratellanza, amicizia e conflitti generazionali.

Con "Metamorfosi", le tematiche divennero più articolate e complesse, anche in base all'evoluzione della mia individualità.

Credo che, in maniera generale, un'opera riflette sempre almeno un po' della personalità dell'autore. "E fu il sesto giorno" rifletteva gli ideali vicini ai figli dei fiori.

In seguito, decisi di allontanarmi da quell'ambiente non appena notai che i propositi di amore, pace e fratellanza erano ridotti a semplici frasi di stile sui quali comporre i testi. Messi in pratica, purtroppo, in misura limitata nella vita quotidiana. A quel punto decisi di fare qualcosa di più ambizioso. Nacque "Inferno". Il cambio di stile, all'epoca, fece notizia.

Al Piper furono in molti a notare, con stupore e ammirazione, la radicale evoluzione della band. E le idee più all'avanguardia rispetto alle nostre opere del recente passato.

La critica contemporanea è unanime nel considerare "Inferno" uno dei dischi più importanti del prog rock italiano. È una delle cose che mi rende più orgoglioso. Fu un momento di grande ispirazione.

**Ti confesso che, nel momento mi sono addentrato nell'ascolto del rock progressivo italiano, non mi stupì l'idea di trovare un disco interamente dedicato all'Inferno di Dante. L'ho considerata una naturale espressione del lato passionale tipico del genere.**

**Rimasi oltremodo sorpreso, invece, dallo**

**spessore del disco, dall'originalità, oltre che dalla sua attualità.**

L'idea fu immaginare un inferno scritto nel 1973. Decidemmo, quindi, di comprendere a fondo le tematiche affrontate nel medioevo da Dante, di renderle attuali, e di svilupparle in chiave rock progressive.

Mettendo in prospettiva le leggi del contrappasso dantesco, decidemmo di inserire, nei vari gironi, spacciatori, razzisti, politici corrotti, avari, lussuriosi, violenti e sfruttatori, cogliendo i tratti salienti della realtà contemporanea del periodo. Dobbiamo considerare che, in quegli anni, eravamo tutti molto attenti ai risvolti sociali derivanti dalla guerra in Vietnam, dalle rivolte degli studenti da Berkeley a Parigi, e dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Decidemmo di condannare, in maniera anche esplicita, la superficiale e forzata divisione del mondo in blocchi contrapposti, capeggiati dalle superpotenze Stati Uniti-Unione Sovietica, che decretavano le sorti di milioni di cittadini.

In maniera piuttosto brutale, inoltre, decidemmo di inserire i leader delle sue superpotenze mondiali nelle fauci di Lucifero.

L'ascolto, anche nel 2020, porta alla conclusione che i mali ancestrali della nostra società, nonostante gli anni o i secoli (in base al punto di vista di Dante), restano ancora privi di soluzione definitiva.

**La parte sugli sfruttatori sembra scritta un minuto fa, se pensiamo alla piaga del caporalato che affligge alcuni ambienti economici italiani. È facile riscontrare una delle sostanziali differenze tra il prog inglese e quello italiano. Il primo tratta spesso di tematiche oniriche e astratte, il secondo è spesso legato al delicato contesto sociale dell'Italia di quel periodo.**

Fu per noi un modo di prendere le distanze da un certo modo di intendere la politica e le relazioni sociali in generale. Fu espressione di senso critico e di creatività. Due doti che, nella generazione di oggi, sembrano piuttosto carenti...

**Metamorfosi come argomento accademico. Mi riferisco alla pubblicazione accademica della**

**professoressa Affatato dell'università di Madrid, dal titolo "Prog italiano e orizzonti interpretativi della Commedia degli album Inferno, Paradiso e Purgatorio di Metamorfosi in "Dante e l'Arte"**

La prof.ssa Rosa Affatato ha pubblicato un testo accademico sulla nostra trilogia. La lettura dell'articolo mi ha riempito di orgoglio. È stata la prima volta in cui ho potuto constatare gli effetti culturali della nostra musica, addirittura in ambito accademico.

La prof.ssa Affatato ha colto, in maniera approfondita, la nostra volontà di trovare una lettura interpretativa della Commedia, nel contesto sociale, culturale, politico di quegli anni. Ha persino riscontrato, nei nostri dischi, dei risvolti didattici. Se me l'avessero anticipato nel 1973, non ci avrei mai creduto.

**L'esperienza di Jimmy Spitaleri come sperimentatore vocale...**

Sono sempre stato del parere che la voce debba essere intesa come uno strumento musicale.

"Uomo irregolare" è stato frutto di una continua e profonda ricerca vocale, sia per quanto riguarda l'impostazione, sia per l'emissione e l'uso delle corde vocali.

All'epoca riuscivo a fare anche due tonalità diverse con la stessa emissione vocale, merito di anni di sperimentazione ed esercitazione compiuta in un certo modo.

"Uomo irregolare", che immagino sia un disco a te risultato gradevole, presenta varie parti vocali ostiche. Non sarei in grado di cantarlo, al giorno d'oggi, allo stesso modo.

Mi riferisco, più precisamente, a "Luna Park", anche per quanto riguarda la tonalità della canzone. Rimase per settimane nelle classifiche delle radio private. Avrebbe potuto raggiungere vette alte in termini di vendite. Solo il fallimento della casa discografica ne impedì il successo commerciale.

Pensa che la gente, dopo aver ascoltato "Uomo Irregolare" in radio, si recava nei negozi di dischi per acquistarlo. Non lo trovava.

**Credo sia stato un disco davvero all'avanguardia per il 1980, sia per i contenuti (spesso crudi e fin**

**troppo reali), sia per le musiche. La mia preferita resta “la Città”. A chi ti riferisci, invece, in “Figlio del popolo”?**

Figlio del popolo è un riferimento alle tematiche già trattate da Pasolini. Mi riferisco al ragazzo di famiglia disagiata che, pur di abbandonare la periferia più povera in cui abitava, si arruolava nelle forze armate, andando anche a rischiare la vita per mantenere uno status quo deciso da altri. Spesso in maniera inconsapevole. E con uno stipendio misero, ovviamente.

**C’è un argomento sul quale il dibattito è aperto. Il Prog italiano può rappresentare un’avanguardia artistica?**

Il termine “avanguardia”, in ambito artistico, fa sempre riferimento a un fenomeno di rottura con il passato, in favore di un approccio più innovativo, ardito, e in anticipo sui gusti considerati dalla massa. Basti pensare alle avanguardie artistiche degli inizi del ‘900.

In questa prospettiva, il rock progressivo, anche nella sua specificità italiana, può essere pienamente considerato un’avanguardia artistica e musicale.

Si deve considerare, inoltre, che il termine “progressive” fu ideato dalla critica intorno al 1977, forse per distinguerlo dai generi che nascevano proprio in quel momento storico.

Mi riferisco al punk e disco music, solo per fare due esempi noti.

Fino a quel periodo, e per tutta l’età d’oro del prog, si è parlato di musica d’avanguardia.

Non è un caso che l’evento che riuniva molti gruppi rock progressivi, e molti appassionati, si chiamasse proprio “Festival di musica d’avanguardia e di nuove tendenze”.

“Metamorfosi” parteciparono alla seconda edizione del Festival di musica d’avanguardia. Si tenne a Roma, al Foro Italico, nel giugno del’72.

Lo presentarono Teo Teocoli e Penny Brown. Fu una esperienza memorabile.

**Dal 1972 passiamo al 2010. Jimmy Spitaleri sostituisce Aldo Tagliapietra ne “Le Orme”.**

**Differenze timbriche tra le due voci?**

Michi Dei Rossi mi propose di diventare la voce

de “Le Orme”, a seguito dell’uscita di Aldo Tagliapietra dalla band.

In un primo momento rifiutai, anche perchè, come per quasi ogni altra band, non conoscevo nulla del loro repertorio.

La ferma volontà di non ascoltare altri gruppi dipendeva unicamente dall’ambizione di voler evitare ogni influenza esterna, per restare il più possibile indipendente e personale nell’ispirazione artistica. Credo sia uno dei segreti della particolarità dello stile di “Metamorfosi”, di cui abbiamo parlato prima.

E ho partecipato con loro a “Ciak si Canta”. Successivamente, “Live in Rome”. E, dopo tanti concerti dal vivo, abbiamo registrato “La via della seta”.

È evidente che la mia voce è decisamente diversa da quella di Aldo Tagliapietra. La sua è sottile, la mia potente e graffiante.

I cambiamenti, a seguito del mio ingresso ne “Le Orme”, furono notevoli. Decidemmo anche di passare, dalla classica formazione a tre, a un complesso di sei membri, per ottenere un suono ancora più potente e incisivo.

Dopo tre anni con loro, decisi di lasciare il progetto “Le Orme”, per riprendere la composizione del “Purgatorio”, che è stato pubblicato nel 2016.

Credo che non sarei mai riuscito a ultimare “Purgatorio” se fossi rimasto nella band di Michi dei Rossi, sia per l’enorme impegno che richiede far parte de “Le Orme” (soprattutto per via dei loro numerosi eventi dal vivo), sia perchè “Metamorfosi” hanno una gestazione molto lunga nella composizione dei dischi. In questo modo, la trilogia è stata completata.

A seguito dell’uscita di “Paradiso”, abbiamo realizzato un concerto nella chiesa di S. Galla a Roma a dicembre del 2004, dal quale abbiamo pubblicato il disco “La chiesa delle stelle live in Rome” nel 2014.

Enrico Olivieri [tastierista di “Metamorfosi” n.d.a.] ha usato l’organo della chiesa. Uno strumento del 1800 a trazione ovviamente meccanica, composto da cinquemila canne.

Ho avuto il piacere di suonare anche con Leonardo Gallucci, un valente concertista di musica classica e con Fabio Moresco, attuale batterista del Banco

del Mutuo soccorso, in attesa che “Metamorfosi” riprendano l’attività dei concerti dal vivo. Entrambi in forza della nostra band dal lontano 1995.

Il live è stato registrato senza effetti nè sovraincisioni. L’ascolto del disco corrisponde esattamente a ciò che gli spettatori presenti hanno ascoltato dal vivo. È stata un’esperienza elettrizzante.

**Per il futuro?**

Ho già composto cinque canzoni inedite. I “vantaggi” della quarantena forzata. Credo siano canzoni molto potenti.

Per il futuro mi sono ripromesso di continuare a suonare finchè la voce reggerà le tonalità potenti che amo raggiungere nel canto. E finchè ruggirà in me lo spirito del guerriero.

**Sei un osservatore critico del mondo musicale. Come è cambiata la situazione dal ‘60 a oggi?**

Ho avuto il piacere di assistere in prima persona ai fermenti musicali del primo periodo della mia carriera, dal 1965 in poi. È stato meraviglioso fare parte di quella schiera di innumerevoli artisti che si confrontavano, cercando di esprimersi per il meglio, e cercavano di emergere nel mondo della musica.

Fu un periodo davvero intenso ed evocativo della fase storica che vivevamo.

Nel ‘72, ‘73 pubblicammo due dischi. “Inferno” si poneva in radicale rottura con il primo disco e con il modo di suonare che la gente conosceva.

In seguito, la Vedette fallì, come accadde successivamente per la Ciao Records con il mio disco da solista, “Uomo Irregolare”. Seguì un periodo di enorme sdegno. Preferii lasciar scadere i contratti, per evitare di essere costretto a suonare canzoni che reputavo estranee alla mia idea di musica.

Ho sempre perseguito l’ideale della continua evoluzione.

Possiamo sostenere che la scelta del nome “Metamorfosi”, da iniziale preferenza casuale, è in seguito diventata evocativa del percorso musicale e personale della band.

**Fino a inserirla come autocitazione “di questa Metamorfosi il cielo canterà / e nuova luce si farà”?**

Sì. In quel brano [“Stelle fisse”, Paradiso 2004] ci riferiamo alla necessità di attuare evoluzione e cambiamento, per giungere alla “nuova luce”. Naturalmente, luce intesa in senso allegorico. Sono sempre stato restio ad accettare compromessi di natura commerciale. Non ho mai prestato attenzione alle logiche poco trasparenti. Sapessi cosa mi proponevano di suonare. Meglio lasciar perdere...

**“Non ragioniam di loro, ma guarda e passa”?**

Sì, esattamente. È un verso dantesco che ho messo in pratica da sempre. Ancor prima di comporre “Inferno”.



# Gold Mass “SAFE”

Di Athos Enrile



Sono arrivato a **Gold Mass** attraverso una segnalazione entusiastica di chi, casualmente si è imbattuto in lei, e con questo incomincio a svelare il fatto che, dietro allo pseudonimo “pesante”, si cela una cantautrice, che scrive musica elettronica e pubblica da indipendente.

Incuriosito, ho provato ad approfondire, ascoltando la sua proposta e ponendole alcune domande, in attesa di veder pubblicato un suo nuovo EP intitolato “**SAFE**”, così come il singolo che lo precederà e che sarà disponibile su tutte le piattaforme di streaming digitale a partire dal 27 novembre.

Lei si è presentata così:

*“Il primo disco è stato pubblicato nel giugno 2019 e prodotto da Paul Savage (MOGWAI), a cui sono arrivata miracolosamente e semplicemente inviandogli alcune demo registrate in casa, utilizzando l’indirizzo mail trovato sul web! La storia è piuttosto incredibile e gratificante per me, specialmente perché io sono una musicista solo nel mio tempo libero.*

*Per il resto, sono laureata in fisica e lavoro nel reparto di ricerca e sviluppo di una multinazionale tedesca (sono un fisico acustico, faccio misure in lab).*

*Il mio progetto è totalmente indipendente, non ho etichetta, agenzia di promo, booking, niente. Faccio da sola, non ho compromessi, ho piena libertà di espressione (e purtroppo quindi anche di sbagliare). Mi finanzia da sola con il mio lavoro.”*

La dimensione autarchica di Gold Mass mi ha particolarmente colpito, anche perché ha permesso di arrivare a risultati apprezzabili, ed è noto che non sempre gli sforzi profusi, anche se particolarmente generosi, conducono all’obiettivo.

Ho ascoltato il suo ultimo lavoro, davvero notevole, quattro brani da cui estrapolo in video la title track...

<https://youtu.be/7hdgCo4W834>

Musica elettronica, sperimentazione, un modus propositivo che trasporta in altri mondi, quelli che si sognano ad occhi aperti, che ci potano a fantasticare di poter vivere altre vite, altre dimensioni.

Ho provato ad ascoltare "SAFE" al buio - e ad occhi chiusi -, cercando di captare frammenti del pensiero creativo di Gold Mass, e al contempo giocando con la mia introspezione, ed è stata un'esperienza intensa, difficile da descrivere a parole, e mi immagino cosa possa rappresentare un live di questa artista la cui immagine resta avvolta da un po' di mistero, nonostante l'intervista a seguire abbia svelato molto dell'apparente arcano.

La formazione culturale specifica ci dice molto di lei, e credo incida e rappresenti un forte collegamento tra musica e impegno lavorativo, perché in questi casi le esperienze hanno un doppio senso di circolazione, e non esiste un vero limite di separazione.

Ho sentito alcune definizioni che la riguardano, così come le tradizionali comparazioni con artisti conosciuti. Io non appiccicherei un'etichetta alla musica di Gold Mass, in quanto risultante di differenti percorsi, sentieri sonori che hanno portato alla creazione di una tipologia musicale a sé stante, capace di scuotere e di far riflettere, sognare e viaggiare... "musica dinamica", nel senso che lascia aperte le porte a nuove soluzioni e permette all'ascoltatore di utilizzarla per creare il proprio microcosmo musicale.

Vivamente consigliata... Gold Mass... vivamente consigliata... la sua proposta!

Ecco il nostro scambio di battute, davvero interessante...

#### L'INTERVISTA

*Vorrei sapere qualcosa della tua formazione musicale e di come sei arrivata a questa forte passione che caratterizza la tua esistenza.*

**Al di là di quanto ciascuno di noi ami pensare che il proprio percorso sia originale e irripetibile, mi sono resa conto che le persone fanno percorsi molto simili e la direzione a cui tendiamo nella vita è quasi sempre il risultato di una qualche fascinazione che abbiamo avuto. Vale per tutti i campi, per i medici, i calciatori, i preti e i malavitosi. Funzioniamo per emulazione, ed è per questo che gli esempi che riceviamo sono veramente importanti. Molti musicisti, me com-**



presa, hanno vissuto l'influenza di una persona, nel mio caso è stato mio padre, che ha lasciato intravedere la bellezza e la forza di evasione che la musica è in grado di sprigionare. Una volta provata questa sensazione e collegata alla musica, è davvero difficile non continuare a cercarla e approfondirla. Io ho studiato pianoforte classico per dieci anni e canto moderno per pochi meno, ho sempre avuto una grande disciplina nello studiare uno strumento e conosco la compagnia che fa suonarlo, non puoi più sentirti solo.

*Da quanto ho potuto ascoltare la musica elettronica è il tuo pane ma... quali sono i passaggi musicali che ti hanno portato alla chiarezza di idee?*  
**Ho iniziato ascoltando, suonando e venerando la musica classica, anche l'opera lirica, che tuttora adoro. Le basi sono importantissime ma te ne rendi conto solo dopo tanti anni. Successivamente, ho colto ogni possibile stimolo esterno che ho ricevuto e ho spostato i miei ascolti sempre più lontano. Ho adorato i Beatles, che sono stati la svolta e l'apertura verso la musica più moderna. Il cantautorato italiano e americano, Dylan rimane per me un maestro indiscusso. Ho subito l'influenza di Patti Smith, Lou Reed, Nick Cave, PJ Harvey, Mark Lanegan. Ho adorato la musica tradizionale latina americana, quella italiana regionale, quella americana ossia il country, il progressive inglese, il trip hop, i Blond Redhead, Jason Molina, Tindersticks, Jeff Buckley. Nils Frahm è stato il traghettatore che mi ha fatto accostare alla musica elettronica, aprendomi un territorio da esplorare veramente vasto. Gli artisti che ascolto maggiormente oggi sono James Blake, Sevdaliza, JamieXX, Mount Kimbie, Howling, Kiasmos ma anche Moses Sumney, FKA twigs, Helios, Aldous Harding. Il viaggio d'ascolto è lungo, non possiamo veramente dire che non sappiamo come riempire il tempo durante un lock down!**

*Sei arrivata al tuo secondo lavoro: che tipo di soddisfazioni hai avuto dal primo progetto, "Transitions"?*

**Grandissime! Pubblicare un disco con miei brani originali e andare in tour all'estero per suonarli era il mio sogno di sempre. Finire sulle pagine dei quotidiani nazionali e su quelle delle maggiori testate di musica, ricevere una calorosissi-**

ma accoglienza dal pubblico ai concerti e dagli addetti al settore, era del tutto inatteso, specialmente per un progetto al completo debutto. Se quello che scrivi piace e tu sei una persona artisticamente credibile, quello che riesci a ottenere è molto di più della realizzazione di un piccolo sogno personale. Oggi ragiono diversamente, l'esperienza del primo progetto è stata una palestra incredibile perché ho imparato a fare moltissime cose e oggi mi rendo conto che la soddisfazione più grande che mi resta in mano è che ora sono in grado di replicare il sogno ogni volta che voglio, facendo crescere il progetto sempre di più.

*Mi racconti come sei arrivata a Paul Savage?*

È una bella storia. Per il primo disco, ho voluto provare a lavorare con un produttore che avesse quella sensibilità tale da poter dare un bel suono al disco, un bell'abito. Non avendo però contatti o conoscenze speciali nel mondo della musica, quello che ho fatto è stato letteralmente cercare online tracce che mi permettessero di raggiungere i produttori che avevano lavorato ad album che adoro. Su internet si trovano più informazioni di quello che uno potrebbe immaginare. A loro o ai loro manager, ho inviato le demo con la mia musica ed atteso una eventuale risposta. Paul Savage si è innamorato del progetto ed ha voluto lavorarci. È stato incredibilmente gratificante per me, anche perché per come sono fatta, l'unica via per presentarmi al mondo era attraverso la mia musica. Ho pensato, non ho niente da perdere, se la musica piace, qualcuno aprirà la porta.

*Che tipo di legame esiste tra i due album? Siamo di fronte alla continuazione di un racconto sonoro?*

Il nuovo disco va nella direzione che più mi rappresenta in questo momento. Io lo vedo piuttosto altrove rispetto al primo, ma credo anche che queste considerazioni per essere credibili, andrebbero fatte più avanti nel tempo. Vero è che mi sono spinta oltre nell'esplorazione elettronica e il primo disco oggi lo rifarei in modo completamente diverso! Ancora più vuoto e minimale e verosimilmente senza la batteria acustica che oggi trovo appesantire in generale i pezzi, così come alcune sovrapposizioni vocali.

*Mi parli del nuovo EP... i contenuti lirici, gli aspetti sonori, le collaborazioni?*

Il nuovo EP rimanda a un immaginario legato allo spazio, al cosmo, ai gravi in rotazione, e alla nostra vita che si svolge spettatrice di questa meccanica celeste che ha sempre affascinato il genere umano, facendoci sentire molto piccoli e ridimensionando le nostre preoccupazioni quotidiane. La contemplazione è uno dei temi del disco, e ci porta alla consapevolezza che noi umani abbiamo da sempre lo stesso vero bisogno originario, quello di essere riconosciuti, visti, amati e protetti, in una vita di cui non abbiamo modo di capire il senso. La ricerca sonora di questo EP mi ha portato verso arrangiamenti ancora più minimali e scuri che in precedenza. Ho voluto lavorare personalmente alla produzione delle canzoni e mettermi alla prova anche su questo aspetto. Non sono assolutamente sicura che le mie creazioni piaceranno, ma la mia intenzione era restituire il mio personale stato dell'arte attuale in termini di produzione elettronica e divertirmi in un campo che sapevo profondamente stimolante per me. I miei collaboratori per questo disco, sono Federica Ferracuti (add-prod) e Federico Nosari (mix), che mi hanno fatto sentire apprezzata e mi hanno incoraggiato moltissimo, aiutandomi a chiudere un EP di cui oggi sono innamoratissima. La loro bravura, professionalità e il loro cuore, sono tra gli ingredienti più belli del dietro le quinte di questo nuovo disco.

*Ho visto che la tua azione è realmente indipendente, e il tuo autarchismo si spinge sino ad aspetti che normalmente sono gestiti da terzi: necessità o idea di lavoro?*

È iniziato tutto come necessità, ma si è trasformato veramente prestissimo in curiosità di capire come girano le cose nel campo della music industry. Proseguendo, si è rivelato un vero e proprio atto di consapevolezza e adesione a uno spirito di indipendenza che mi garantisce la piena libertà di espressione ma che richiede anche un lavoro incredibile e porta con sé il rischio di errori. Ad oggi penso che solo se dovessi ricevere l'offerta di un'etichetta di un certo spessore, che accogliesse la mia identità artistica così come è e senza stravolgere minimamente la sua essenza, potrei forse accettare di collaborare, altrimenti preferisco camminare sola.

*Cosa rappresenta per te la proposizione live? Come sono vissuti i tuoi concerti (in tempi normali)?*

Il live è quasi tutto. Ho capito quanto mi piacesse veramente quello che ho scritto ed il mestiere del musicista più in generale, quando ho iniziato a suonare live. L'esperienza del palco è travolgente per me, ne esco sempre stravolta e come se avessi vissuto un momento di trance. Ricevere gli abbracci di sconosciuti, di ragazze che hanno risuonato con la mia esperienza, vivere l'accoglienza del pubblico appena dopo, è stato importantissimo per me. Visto così, più che un concerto, il mio sembrerebbe una qualche forma di rito collettivo.

*So che hai un lavoro impegnativo come ricercatrice: in quale modo riesci a far convivere lavoro e musica?*

Lavorando moltissimo! I momenti in cui stacco sono veramente pochissimi, lavorare è la mia stessa evasione. Mi piace quello che faccio, per cui riesco a non sentirme la stanchezza. Il resto è metodo, disciplina e poter contare sulle persone che ti sono a fianco, quelle che ti vogliono veramente bene e che fanno il loro possibile per aiutarti ogni giorno.

*Una curiosità, che esce dalle domande istituzionali, ed è il quesito che pongo al fisico acustico: che cosa è per te il silenzio?*

Il silenzio è l'assenza di perturbazioni sonore. Fisicamente nella nostra vita è praticamente impossibile da raggiungere. Bisognerebbe davvero andare nello spazio per trovare il silenzio, perché lì non si trovano particelle d'aria che possano trasportare l'energia meccanica. Psicologicamente, il silenzio è anche qui il Sacro Graal, la meta difficile da raggiungere. La meditazione si dice aiuti a trovarlo e a portare la mente in uno stato di serenità in cui tutti quei pensieri inutili e ricorsivi che la affollano vengono finalmente dispersi. Il silenzio in musica è anche un espediente meraviglioso, non c'è soluzione migliore per marcare un cambiamento di stato!

*Covid permettendo, come pensi di promuovere il tuo nuovo progetto, tra presentazioni e live?*

Continuerò a pubblicare musica fino a primavera inoltrata, sperando che arrivati a giugno si

possa ragionevolmente tornare a parlare di live e partire. È difficile fare previsioni in questo momento, ma adesso questa è la strategia che mi è sembrata più sensata. Come dicevamo prima, lavorare da indipendenti, significa assumersi qualche rischio a seguito delle proprie previsioni e scelte.

CONTATTI:

<http://www.goldmassmusic.com/>  
<https://www.facebook.com/goldmassmusic/>  
[https://www.instagram.com/goldmass\\_music/](https://www.instagram.com/goldmass_music/)  
<https://twitter.com/goldmassmusic>  
<https://spoti.fi/2FWv7rU>  
<https://bit.ly/33QCTQJ>  
<http://www.youtube.com/c/GOLDMASS>

# JULIUS PROJECT

## "Cut the Tongue"

2020 ITA

Di Valentino Butti



E 'un esordio molto convincente quello della "creatura" di Giuseppe "Julius" Chiriatti, dal titolo "Cut the tongue". Un album, la cui genesi risale addirittura al 1978 (!) con alcuni brani ultimati nel 1981. I pezzi avrebbero dovuto far parte del repertorio della band di Chiriatti all'epoca, i Forum, ma non se ne fece nulla fino al 2014, quando Bianca, la figlia di "Julius", giornalista musicale e appassionata di canto, riascoltò i demos dell'epoca e riaccese la "fiamma" nel padre.

Venne ben presto contattato l'ex Jumbo, Paolo Dolfini (tastiere) che iniziò a coordinare il progetto. Piano piano ogni tassello andò al proprio posto e salirono sull'auto ormai in piena corsa Filippo Dolfini alla batteria, Marco Croci (Maxophone) al basso, un altro ex Jumbo, Dario Guidotti alla voce ed al flauto, i due chitarristi Francesco Marra e Mario Manfreda e Bianca, la figlia di Chiriatti alla voce. Numerosi poi gli ospiti del progetto tra i quali Richard Sinclair (Caravan, Camel, Hatfield & the North) voce nella title track. Veniamo, dunque, all'album. "Cut the tongue", 18 tracce per circa 60 minuti di durata, è un lavoro a tema che si apprezza appieno se ascoltato in un'unica sessione poiché, di fatto, i brani sono tutti collegati a formare una ponderosa suite che merita un'attenzione particolare. La vicenda vede protagonista il giovane Boy, un ragazzo, la cui vita appare senza scopi, senza obiettivi. Un amico gli consiglia di affidarsi ad un "profeta"

che lo avvia sulla strada dell'apparire, della ricchezza, delle false illusioni. Ben presto Boy si avvede della futilità di tale visione e uno spirito guida, incontrato in sogno, lo invita a "tagliare la lingua" a questi santoni del nulla. Col tempo Boy riavvolgerà i fili della propria esistenza e la solitudine sarà, per lui, una virtù e non un nemico da sconfiggere. Ci pare che due siano le carte vincenti del progetto: l'aver affidato le parti vocali ad interpreti differenti ognuno dei quali offre un contributo personale e di qualità e, per una volta in un progetto italiano "credibile", l'utilizzo della lingua inglese che si presta perfettamente alle dinamiche musicali create da Julius e dal resto dei musicisti coinvolti. Un lavoro, "Cut the tongue" che non scade mai di tono, ricco di melodie convincenti che entrano subito "in circolo", di un sound sempre brillante e moderno, malgrado i link con gli anni d'oro del prog italiano siano tangibili (non dimentichiamo che i brani appartengono di fatto alla fine dei seventies). Tutto ciò in un florilegio di tastiere, tra moog, hammond e pianoforte, usate con fantasia e vigore e che comunque non offuscano gli interventi solisti dei vari chitarristi presenti. La validità dell'album e la qualità sempre molto alta dei brani la si evince, molto banalmente, ascoltando quattro brevi brani strumentali - "Island", "I see the sea", "Cast away" e "Wandering" - che potrebbero essere "classificati" semplicemente come brani-ponte tra composizioni più articolate, ed invece vivono

di luce propria con ritmiche brillanti, tastiere dinamiche ed efficaci e "solos" di ottima fattura. Altrove come nei due brani iniziali "The fog" e "In the room" prevale l'anima più sbarazzina del progetto, quella "new prog"; in "Speed kings" quella più rovente e rock con un sorprendente Marco Croci in veste (anche) di ottimo vocalist; in "The swan" o anche in "Clouds pt.2" emerge l'anima più romantica ed intimista con la voce delicata di Bianca perfetta per l'occasione; con la leggiadra "We know we are two" si sfiora l'universo Renaissance. C'è poi la title track in cui possiamo ascoltare uno dei migliori interpreti del prog inglese, Richard Sinclair: composizione raffinata "giocata", all'inizio, sulle note del piano e sulla voce "canterburiana" che poi decolla sugli assoli di chitarra e synth accompagnati da

una ritmica piuttosto articolata. Nel brano, alla chitarra, troviamo un altro ex Jumbo, Daniele Bianchini.

Non manca neppure la ballad elettro-acustica di grande suggestione come in "Glimmers" e lo sfavillante finale di "Desert way". Insomma, un album che non si fa e non ci fa mancare praticamente nulla e che si pone come una delle migliori pubblicazioni progressive per il 2020. Non conosciamo le intenzioni di Julius per il futuro immediato, ma ci auguriamo che voglia continuare, con tempistiche più compresse ovviamente, su questa promettentissima strada intrapresa. Magari con un progetto che abbia il "classico" nome di tre parole tipico della tradizione italiana progressiva... ma questo è un semplice dettaglio ovviamente.



# INTERVISTA ai JULIUS PROJECT

Di Athos Enrile

*Julius Project, inteso come progetto specifico e denominato, è per me una novità: mi sintetizzate la genesi e l'iter del vostro "disegno musicale"?*

Fra il 1978 e il 1981 Giuseppe "Julius" Chiriatti ha scritto 17 dei 18 brani che compongono "Cut The Tongue". La sua intenzione era quella di suonarli con la propria band dell'epoca, ma alcuni membri li ritennero superati e poco interessanti e il progetto fu così abbandonato. Nel 2014 la figlia maggiore di Julius, Bianca, che impersona il protagonista del disco, scopre le vecchie carte e i provini registrati su musicassetta e convince il padre a riprendere il tutto. Nel 2019 Julius completa infine l'opera scrivendo la title track su propri testi dell'epoca.

*Accade con una certa frequenza che brani del passato, rimasti nel cassetto per lustri, vengano recuperati dagli autori e riammodernati, ma le sonorità che proponete in "Cut the Tongue" non hanno nulla di "antico": quanto vi ha aiutato la tecnologia in questa trasformazione?*

Tutti i pezzi sono stati ripresi solo nel 2014, dopo 33 anni di "sonno" nel cassetto. Subito si è posto un problema di ordine concettuale, se rispettare lo stile originale del 1978/81 oppure adattarlo all'attualità. Abbiamo scelto la prima soluzione e anche gli arrangiamenti hanno rispettato i brani originali senza stravolgerli; sono stati usati moltissimi strumenti vintage e il missaggio finale è stato fatto utilizzando apparecchiature analogiche. Quindi la tecnologia non ha contribuito granché da questo punto di vista: la risposta più corretta è che i brani di "Cut The Tongue" sono comunque attuali e forse sono nati già proiettati nel futuro. Ciò probabilmente spiega anche il rifiuto degli altri componenti della band dell'epoca ad abbracciare il progetto.

*Veniamo ai contenuti e alla storia che proponete: quale messaggio racchiude il vostro concept album?*

"Cut The Tongue" è un viaggio, difficile e a tratti doloroso, che Boy, il protagonista, affronta per trovare il senso della propria vita e per sconfiggere la nebbia che è calata nella sua mente.

Dapprima si chiude in sé stesso, poi, su indicazione di un amico di famiglia, si affida a un "profeta" che gli decanta le meraviglie della ricchezza e l'importanza dell'apparenza, fino a quando, la notte di San Silvestro, Boy non si rende conto che si tratta solo di false illusioni. All'alba, in una dimensione onirica, ascolta la voce di uno spirito guida che gli raccomanda di "tagliare la lingua" ("Cut the tongue") ai falsi profeti. Dopo varie vicissitudini, affrontando le tempeste nel mare della vita, dove si troverà anche a naufragare, alla fine Boy troverà il significato della sua esistenza, accettando la solitudine come virtù. L'autore però, come è scritto nel booklet stesso, preferisce non dare una chiave di lettura univoca, in modo che ognuno, ascoltando questo disco, trovi la sua interpretazione secondo il proprio vissuto e le proprie emozioni.

*Proviamo a ricordare i componenti della band e dei vari collaboratori...*

Oltre a Julius (Hammond, Mellotron, Moog Voyager, tastiere e voce) e Paolo Dolfini (Piano, Moog model D, Korg Lambda, tastiere e cori), Julius Project ha una base ritmica possente, costituita dal figlio di Paolo, Filippo, alla batteria e dal bassista Marco Croci (ex-Maxophone) che ha anche interpretato un personaggio dell'opera. Alle chitarre ci sono i salentini Francesco Marra e Mario Manfreda e al flauto e voce l'ex Jumbo Dario Guidotti. La voce del protagonista, Boy, è invece affidata alla figlia di Julius, Bianca (in arte Bianca Berry). Successivamente sono stati chiamati a partecipare grandi nomi del Prog italiano, quali l'ex-Jumbo Daniele Bianchini (chitarre) nonché Flavio Scansani (chitarre) e, sul fronte salentino, Egidio Presicce al sax e l'altra figlia di Julius, Martina, che interpreta la voce del "profeta". La title track è cantata dal grande Richard Sinclair, ex membro di gruppi storici come i Caravan, i Camel, Hatfield and the North.

*Decisivo appare l'intervento di Paolo Dolfini: come è avvenuto l'incontro e quale ruolo ha avuto l'ex Jumbo?*

Paolo Dolfini e Giuseppe Chiriatti si sono cono-

sciuti intorno al 2004 in occasione di un raduno di appassionati dell'organo Hammond, a Frosinone. Ne è nata una forte amicizia nonostante la distanza e i due hanno continuato sempre a frequentarsi, specialmente in occasione di varie edizioni del Festival di Veruno. Quando nel 2014 Giuseppe ha deciso di rimettere mano al vecchio progetto, ha subito contattato Paolo, il quale ha entusiasticamente abbracciato il progetto, curando gli arrangiamenti e dando il via alla realizzazione, pur consapevole che coordinare un progetto musicale interamente realizzato a distanza tra Lecce e Milano non sarebbe stato semplice; Paolo ha inoltre suonato il pianoforte e altre tastiere in diversi brani.

*La chicca, dal punto di vista delle partecipazioni, è rappresentata dalla presenza di Richard Sinclair, che presta la voce nella title track: come è entrato nel progetto?*

Nelle intenzioni iniziali, la title-track del disco doveva essere semplicemente un brano recitato, poiché ne esisteva solo il testo, scritto all'epoca. Nel 2017, in occasione di un concerto organizzato dall'Associazione musicale leccese "Prog On", Giuseppe conobbe Richard Sinclair e in tale circostanza suonò l'organo in alcuni suoi brani. Da lì nacque l'idea di musicare il testo di "Cut The Tongue" modellandolo sulla voce di Sinclair, cosa avvenuta nel 2019. Richard, con il quale Giuseppe collabora alle tastiere in diverse occasioni, fu lieto di cantare il brano ed è così che il disco si è arricchito di questa prestigiosa presenza.

*Quali sono state le prime reazioni di chi ha ascoltato l'album?*

Siamo molto felici! "Cut The Tongue" è stato accolto con grande interesse e con un entusiasmo che è andato oltre le aspettative. L'apprezzamento maggiore è stato per le linee melodiche di immediata presa, gli arrangiamenti curatissimi, l'intensità degli interventi cantati e l'atmosfera che riesce a creare, sempre sospesa fra il crudo realismo e il sogno fantastico. Ci sono stati poi apprezzamenti particolari per la bravura dei musicisti coinvolti e le loro performance.

*Ipotizzando/sperando di uscire rapidamente dal tunnel sanitario che ci ha immobilizzato, avete pensato ad una possibile fase live?*

Indubbiamente non sarà un'impresa semplice! Tredici tra membri della band e ospiti, sparsi fra la Lombardia e il Salento complicano un po' le cose, ma l'intenzione di tutti è quella di suonare "Cut The Tongue" dal vivo almeno una volta. Il quando è difficile dirlo, sia a causa della situazione attuale che per le difficoltà logistiche legate alla necessità di provare l'opera tutti insieme. Tuttavia stiamo lavorando per rendere possibile questa cosa nella prossima primavera.

*È troppo presto per immaginare una continuazione e una stabilità del Julius Project?*

Julius Project non è una band in senso tradizionale, ma un collettivo di musicisti coinvolti intorno ad un progetto. Tutti i contributi musicali sono stati registrati a distanza dal 2015 in poi, ognuno per conto proprio. La speranza è senz'altro quella di continuare su questa strada e Giuseppe è già al lavoro per un possibile "sequel" della storia.



# BERNARD & PÖRSTI

## “Seacrest oy Multi”

2020

Di Valentino Butti



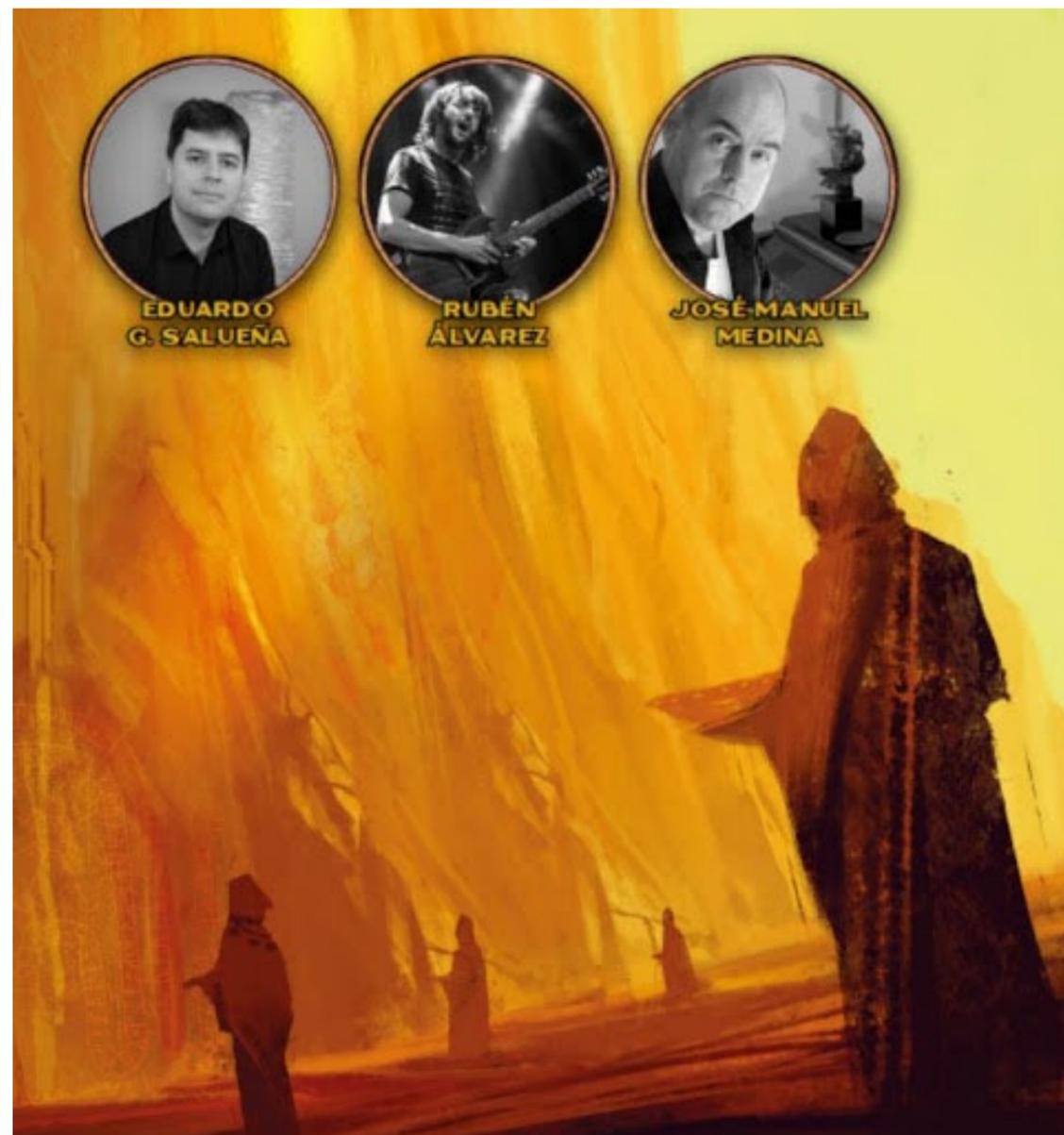
Sono passati solo pochi mesi da “Gulliver” ed eccoci nuovamente a parlare del duo Marco Bernard/Kimmo Pörsti (2/3 dei Samurai of prog) alle prese con un nuovo lavoro, “La tierra”. Anche in questa occasione, dunque, il terzo “Samurai” Steve Unruh, appare solo in qualità di ospite. Collaborano all’impresa anche Oliviero Lacagnina, Alessandro di Benedetti e John Hackett, nella ormai consolidata formazione “aperta” che contraddistingue l’operato del duo italo-finlandese (ed americano, nel caso il prodotto fosse a firma SoP...). Soluzione, quella delle molteplici cooperazioni, che è uno dei punti di forza del progetto visto che la qualità delle proposte è sempre ottimale. Tra le novità dell’album l’assenza del talento visionario di Ed Unitsky, infatti l’artwork è affidato all’artista tedesca Nele Diel, con esiti diversi, ma comunque di livello.

“La tierra” è una sorta di album a tema, tra il reale ed il fantastico, che affronta i rapporti tra Uomo e la Terra non di rado vittima di devastazioni che hanno portato il nostro pianeta ad una situazione di (irreversibile?) degrado. Il lavoro si dipana attraverso sei tracce (una delle quali strumentale), caratterizzate dall’uso della lingua spagnola quale trait d’union, in quanto uno dei primi pezzi composti, la suite omonima che chiude l’opera, è stata concepita da Jaime Rosas appunto nella sua lingua madre e si è voluto, quindi, dare omogeneità stilistica a tutti i brani.

“Vuelo sagrado” ha il compito di aprire l’album: il brano, di circa nove minuti, ci permette subito di apprezzare la splendida voce di Ariane Valdiviè, gli interventi cesellati del violino di Unruh, la solita rocciosa sezione ritmica del duo titolare del progetto, la vena romantica degli interventi delle tastiere di Eduardo Salueña e della chitarra di Ruben Alvarez. Insomma, un inizio davvero convincente sotto ogni aspetto. “El error” (appena sopra gli undici minuti) è un’altra piccola perla: le tastiere del “nostro” Alessandro Di Benedetti (autore di musica e testi) sono ovviamente protagoniste, ma lasciano comunque largo spazio alle chitarre di Rafael Pacha ed al “solo” di Ruben Alvarez. Il flauto di John Hackett è la classica “ciliiegina” sulla torta a cui si aggiungono le delicate vibrazioni offerte dalla sempre ottima Valdiviè. Ancora autori italiani protagonisti in “Voz de estrella que muere” con musiche di Oliviero Lacagnina e liriche di Sonia Vatteroni. L’inizio è soffuso e delicato con la voce della Valdiviè che si incastona perfettamente nelle atmosfere oniriche del brano, riecheggia di tanto in tanto ancor il violino di Unruh e fanno capolino il flauto dolce, la tromba ed il corno francese. La seconda parte è appena più movimentata, con una ritmica più presente, soluzioni sinfoniche delle tastiere di Lacagnina doppiate dal “solo” dell’elettrica del solito Alvarez. “Ansia de soñar” presenta un cambio di vocalist: il microfono passa a Marcelo Ezcurra (autore pure del testo,

su musiche di Octavio Stampalia), ma il risultato è sempre eccellente. Un prog sinfonico e melodico sono gli ingredienti perfetti a cui si aggiunge il cameo di John Hackett al flauto, le sventagliate di synth di Stampalia e l’efficace chitarra di Pablo Robotti. Come in molti progetti SoP, non poteva mancare il contributo strumentale di David Myers ed il suo pianoforte nella breve “Cancion desde la caravana”, malinconica pièce di poco più di tre minuti. L’ultima traccia è la lunghissima title track che sfonda il muro della mezz’ora di durata ed è una degna conclusione di questo ottimo prodotto della premiata ditta Bernard/Pörsti & C. Oltre a Jaime Rosas alle tastiere, notiamo la presenza di Marek Arnold al sax (Seven steps into green door), di Rodrigo Godoy (Entrance) e Rafael Pacha alle chitarre e del vocalist Jaime Scalpello (sempre degli Entrance). Un brano con tutte le

caratteristiche tipiche di una suite di grande livello: imponente il parco di tastiere di Rosas che impressiona per duttilità ed enfasi, le parti strumentali sono sempre convincenti, il cantato di Scalpello molto valido così come gli interventi delle due chitarre. Particolarmente riusciti sono i momenti più delicati in cui l’afflato malinconico della lingua spagnola emerge piacevolmente, ma anche le fasi più rock non sono da meno con il sax di Arnold valore aggiunto. Ancora una volta, malgrado una produzione abbondante (e prima della fine dell’anno sono previste altre due uscite targate “Samurai...”) la scommessa del duo italo-finlandese Bernard & Pörsti risulta vincente e “La tierra” si candida, senza dubbio alcuno, per essere tra le migliori produzioni progressive del 2020.



# Metronhomme

## “Tutto il Tempo del Mondo – 1.òikos”

Di Mario Eugenio Cominotti



**Tutto il Tempo del Mondo – 1.òikos** è il nuovo lavoro della Band rock/jazz/prog di Macerata dei **Metronhomme**, il quinto dalla loro nascita nel 2003, ed è stato realizzato interamente tramite l'interazione a distanza tra i componenti del gruppo nella primavera di questo 2020 durante il lockdown con il quale abbiamo affrontato l'incalzare della pandemia, per venire ora pubblicato in forma di **EP** sul sito ufficiale dei **Metronhomme**, dove è liberamente scaricabile in formato digitale, così come sulla maggior parte delle piattaforme on line presenti in rete, insieme al precedente **LP “4”**, realizzato nel 2019 dopo ben otto anni di pausa e cambi di formazione. L'album **“4”** è stato pubblicato anche in vinile ed è stato recensito positivamente sul **numero 55 di gennaio di Mat2020**, tuttora disponibile in download gratuito sul sito della rivista online come tutti gli arretrati della rivista.

L'EP **Tutto il Tempo del Mondo – 1.òikos**, edito da Micio Poldo edizioni musicali di Vannuccio Zanella, si articola in ben sette brani, per una durata di circa venticinque minuti e costituisce la prima parte di un prossimo **CD** che, come annunciato, verrà pubblicato per l'etichetta italiana M.P. & Records e distribuito da GT Music distribution: l'Album comprenderà oltre a **1.òikos** una seconda parte, che nei piani dei **Metronhomme** verrà realizzata **all'aperto**, non appena sarà superata la ancora lunga fase di emergenza ancora necessaria per fronteggiare e

sconfiggere l'attuale pandemia.

Il termine **òikos** in greco antico significa famiglia, casa, intesi come il nucleo che stà alla base della società, coerentemente con il metodo e il lavoro compositivo e creativo scelto dalla band per realizzare questo primo EP, proprio in riferimento alla necessità di lavorare a distanza, senza tutta l'abitabile dotazione tecnica tipica della sala prove o dello studio di registrazione, trasformando però vincoli e necessità in nuovi stimoli creativi e soluzioni espressive.

Così **Marco Poloni**, senza la **chitarra** elettrica lasciata nella ormai irraggiungibile sala prove e con un dito fratturato, ha temporaneamente abbandonato le sonorità tipiche degli amati maestri della chitarra progressive (Fripp, Hackett ...) alle quali ci aveva piacevolmente abituato nei lavori precedenti per cercare nuovi stimoli creativi, idee e soluzioni esecutive con tutto ciò che aveva disponibile in casa, dal pianoforte verticale dalla dubbia accordatura che ben caratterizza molti passaggi in **Quarantine** a strumenti elettronici come il **Maschine** appena comprato e che attendeva solamente di esplorarne le nuove possibilità, fino alla riscoperta della 12 corde (una peraltro rotta) acustica. **Mirko Galli** oltre a utilizzare un bass-synth si è addirittura costruito artigianalmente un **basso** nel piccolo laboratorio di falegnameria casalingo. **Andrea Lazzaro Ghezzi**, non disponendo in casa della **batteria** e non volendo, da sempre e per scelta, utilizzare

batterie elettroniche, loop o drum machine, ha frugato con nuova attenzione tutta la casa alla ricerca di oggetti che potessero essere riutilizzati per ricostruirsi un set ritmico percussivo convincente ed adeguato a quello che aveva in mente, registrando ogni cosa e sovrapponendo a incastro ogni singola traccia con ottimi quanto sorprendenti risultati. Fortunatamente almeno **Tommaso Lambertucci** in casa aveva davvero tutto il necessario, **pianoforte** e **sintetizzatori** oltre a una cantina ben attrezzata a studio di registrazione, così è stato possibile **mixare** ogni traccia registrata per rimetterla in circolo e discuterne in chat fino a trovare le soluzioni ritenute da tutti soddisfacenti per la riuscita ottimale dei brani.

Con questo metodo di lavoro completamente nuovo quanto stimolante per la band i risultati non si sono fatti attendere, spesso anche piacevolmente inattesi e sorprendenti, dalle sonorità, in **1.òikos** ancora più ricche e calibrate che nei lavori precedenti, fino all'espressività ed alla struttura estremamente matura dei brani. Ogni componente del gruppo ha così potuto registrare le sue tracce con calma (**... tutto il tempo del mondo...**) sperimentando nuove idee e soluzioni per poi canalizzarle in una produttiva discussione di gruppo fino alla rielaborazione finale, che ha così funzionato da reale moltiplicatore del già eccellente lavoro dei singoli.

Aprè l'EP **“Quarantine”**, brano interamente strumentale, come nella tradizione consolidata della Band, almeno fino all'album precedente. Il titolo di questo pezzo è l'unico riferimento esplicito alla pandemia in corso, così come il bel video pubblicato del brano, realizzato dalla bravissima **Giorgia Tranquilli** in stile perfettamente “lockdown”, con finestre virtuali a mosaico aperte sulle stanze dove ogni membro del gruppo ha registrato a distanza le tracce individuali poi sincronizzate con le riprese, video che tra l'altro dà modo di apprezzare le originali soluzioni tecniche adottate, particolarmente per le percussioni di Andrea. **“Quarantine”**, un po' come per “I treni di Gabo”, primo brano di **“4”**, l'album precedente, svolge una funzione di preludio introduttivo a tutto il lavoro dell'EP, riportandomi in questo senso piacevolmente

alla grande e incalzante fluidità del clima di **“Prologue”**, il brano strumentale di apertura del capolavoro **“Three Friends”** dei Gentle Giant.

**“Come la Neve”**, il secondo brano, non lascia invece dubbi sul cambio di marcia dei **Metronhomme** realizzato con questo nuovo ultimo loro lavoro, a partire dall'ancora inedita per la band esplorazione della forma canzone, per quanto in un contesto minimale ma denso di atmosfere e sonorità aperte e coinvolgenti. L'interpretazione del cantato inoltre realizza con sorprendente sobrietà la bella poetica sospesa del testo, in italiano.

Atmosfere rarefatte e gran lavoro di suoni anche con il terzo brano **“Di una Moneta che cade”**, brano che si sviluppa lungo un percorso inizialmente astratto ma che gradualmente tende a comporsi, per raggiungere, introdotto da uno straniante sussurro di voci, un solido quanto rassicurante ordine sostenuto dalla ritmica delle percussioni organizzate come in una reale batteria e alla fine la moneta che cade c'è per davvero ... e nientemeno che una storica Moneta d'Argento da Mille lire degli anni '70 ! Non so se consapevole o meno, ma trovo anche questa scelta una grande citazione e omaggio ancora una volta alla storica band dei Gentle Giant ed ai suoi rari brani essenzialmente strumentali, come **“The Boys in the Band”** nell'Album **“Octopus”** aperto dal bellissimo suono di una moneta che rotola.

Con **“Supermaket”**, quarto brano dell'EP, cambia nuovamente tutto, ma la nuova strada intrapresa dai **Metronhomme** viene sempre più a delinearsi. Ancora molta ricerca sui suoni per questo brano Post New Wave e vagamente Dadaista, marcato dal riff ostinato del basso elettronico e ipnotico di Mirko ( echi lontani dei Japan di Tin Drum con Mick Karn o del clima dei Martha and the Muffins di Swimming ) e dalla voce recitante che non ci dà tregua e che conclude concisamente il brano. Perfettamente coerente col pezzo il bel video (ottime sia le scelte estetiche Pop Art che il montaggio) realizzato sempre da Giorgia.

Con **“Arkè”**, quinto brano, ancora un termine greco: Principio, Origine, Sostanza primordiale dalla quale è derivata ogni cosa **“Arkè”** è un brano di intensa bellezza quanto altamente evocativo, il **clima** pianistico è quello delle

Metamorfosi di Philip Glass, pregevolmente minimalista e iterativo. Magnifico il lavoro del basso subito dall'entrata che segna stilisticamente lo sviluppo ritualmente magico del brano, segnato suggestivamente da voci inquietanti in lontananza che si accavallano nel finale. Per capire il significato esatto delle parole pronunciate sono arrivato perfino a invertire le forme d'onda, come per la voce al contrario in Shock in my Town di Battiato e Sgalambro, per poi invece arrivare a scoprire che si trattava nientemeno che dell'ultimo drammatico discorso di Nicolae Ceaușescu ... Anche per "Arkè" è decisamente consigliata la visione del bellissimo video realizzato da Giorgia Tranquilli, low cost ad altissimo rendimento per gusto, professionalità e coerenza con il brano musicale.

Con il sesto brano, "Il Rumore del Mare", troviamo il secondo brano in forma canzone, cantato dalla voce solista con gradevole naturalezza e sobria originalità ancora con ottimi risultati, per nulla scontati, soprattutto a fronte del testo in italiano e delle scelte stilistiche, originali quanto ricche di echi e riferimenti al pop elettronico ed alla new wave post anni '80, in una zona inedita che sta tra i territori dei Depeche Mode di Suffer Well ed il Battiato liricamente Dada e futurista di Estate su una spiaggia solitaria, a partire dalle sonorità delle tastiere, da quelle del riff iniziale vagamente videogame console Atari ai timbri dei sintetizzatori finali tipicamente alla Giusto Pio, il tutto su una costruzione ritmica molto incisiva che sostiene con classe, decisione e fluidità tutto il brano, piacevolmente ma senza dare alcuna tregua all'ascoltatore.

"La Città di K.", è l'ultimo dei sette brani che compongono "Tutto il Tempo del Mondo 1.òikos", questo nuovo EP dei Metronhomme. Il titolo, più che frutto di una improbabile coincidenza, ritengo sia riferimento esplicito alla Città immaginata dalla Scrittrice ungherese Agota Kristof, esule in Svizzera dal 1956, successivamente all'invasione del paese natale da parte dei carri armati sovietici, Autrice della trilogia dal titolo omonimo nella traduzione italiana. Il brano inizia con il fraseggio solitario ed evocativo dell'oboe suonato dall'Ospite Mohammed Amir Ibrahim, subito seguito dall'incalzante tema ripetuto con variazioni dalla

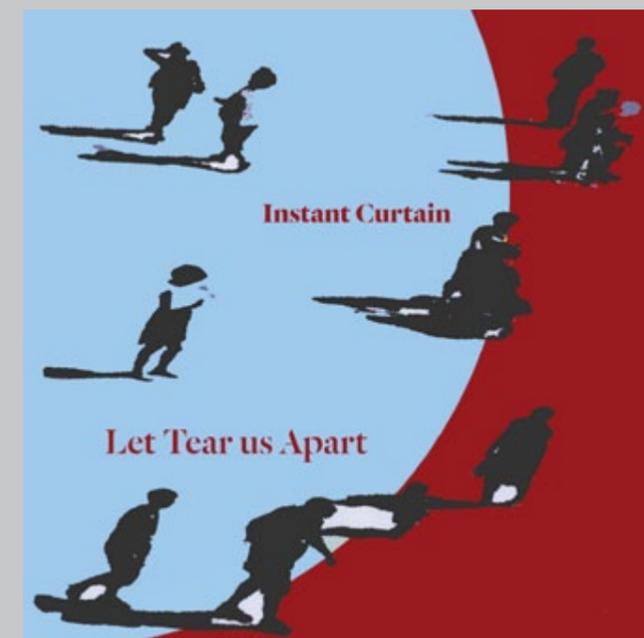
chitarra acustica 12 corde di Marco, che conduce insieme alla essenziale ritmica percussiva tutto lo sviluppo del brano, sempre percorso da atmosfere scure e inquietanti, caratterizzate dalle sonorità sintetiche di basso e tastiere che si alternano e intrecciano con il frequente ritorno di quelle più liriche dell'oboe. "La Città di K." conclude così l'EP con grande intensità ed eleganza, quanto però con un voluto senso di incompiutezza e di attesa, che auspichiamo, come nelle intenzioni dei Metronhomme, di superare presto, insieme a questo momento drammatico che ci costringe da mesi a vivere questa inattesa realtà distopica e surreale che pare ancora non avere fine. Sapremo aspettare e non mancheremo l'appuntamento con l'uscita del prossimo CD dei Metronhomme con la seconda parte di "Tutto il Tempo del Mondo", realizzata "all'aperto" come nei progetti dichiarati della Band. Buon ascolto.

I Metronhomme sono: Tommaso Lambertucci (Tastiere e Synth), Marco Poloni (Chitarre ed Elettronica), Mirko Galli (Basso), Andrea Lazzaro Ghezzi (Percussioni assortite). I video ufficiali dei brani pubblicati sono stati realizzati da Giorgia Tranquilli.

## INSTANT CURTAIN "LET TEAR US APART"

G.T. Music Distribution

Di Luca Nappo



Se non avessi letto le note di presentazione di questo album avrei tranquillamente pensato a un ritorno o a una nuova reincarnazione di qualche band del passato, magari che si era persa per tanti motivi nei meandri di tante pubblicazioni che la nostrana scena prog ha offerto, per fortuna, negli ultimi anni. Invece, la biografia degli Instant Curtain ci racconta che siamo di fronte a un esordio di un quartetto la cui preparazione tecnica e le intuizioni compositive hanno avuto, e questo è certo, un percorso lungo e fruttuoso.

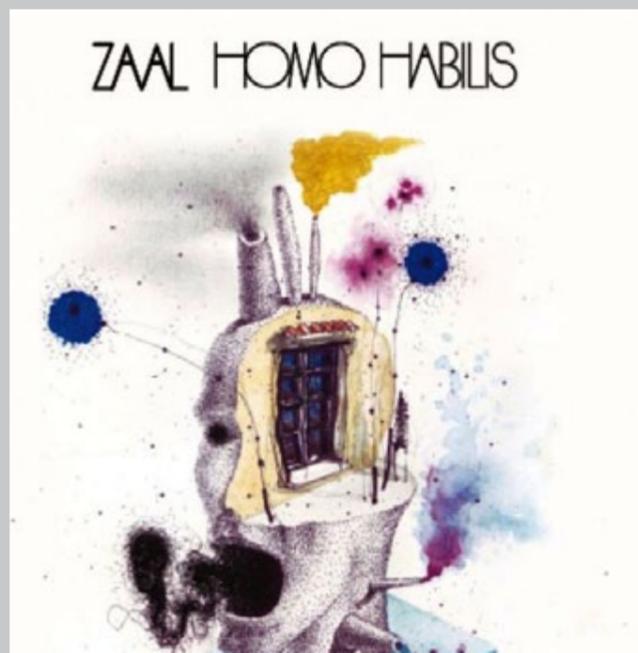
Da come suggerisce lo stesso nome della band, che rimanda al seminale debutto 'Matching Mole' di Robert Wyatt del 1972, i territori in cui ci conduce 'Let Tear Us Apart' sono quelli della scena di Canterbury ma sarebbe limitante circoscrivere le nove tracce presenti solo in quell'ambito o catalogarle come un semplice tributo al passato. La band, di base a Macerata e formata da Giuseppe Petrucci (chitarre), Fabrizio Paggi (basso), Massimo Gerini (voce) e Carlo Maria Marchionne (batteria), ha infatti un bagaglio d'influenze variegato e stimolante che attinge non solo dalla scena canterburiana ma anche dai maestri del prog classico inglese (Genesis tanto per fare un nome) e ai territori del jazz e delle contaminazioni elettroniche e sperimentali. L'ascolto dell'album si presenta piacevole ed emozionante, manca forse un brano che spicchi sugli altri ma questo non è un difetto, anzi. La compattezza e l'omogeneità del disco, infatti è una qualità importante, evitando frammentarietà e passaggi a vuoto, guidando l'ascoltatore in un

viaggio senza distrazioni. Quello che colpisce è alternarsi di atmosfere sognanti guidate dal mellotron e arpeggi di chitarra particolarmente efficaci come in 'And The Ship Battle Down' o 'All White' ma in tutti i brani troviamo questi cambiamenti ricchi di dettagli che meritano un ascolto attento come in 'Safe As The World' in cui compaiono anche note di un sitar in lontananza o come in 'The Beginning', perfetto esempio d'interscambio emozionale tra chitarra e synth. Da sottolineare la voce di Gerini, a suo agio su linee melodiche particolarmente complesse con un risultato finale naturale e senza forzature in tutti i brani.

La maturità di questa band lascia quindi piacevolmente colpiti e se è vero che 'Let Tear Us Apart' è imperdibile per gli amanti del sound di Canterbury, sarebbe un grosso errore non considerare questo debutto come una delle uscite più interessanti in ambito prog, e non solo, di questo 2020, lasciandoci la sensazione che se le premesse sono queste, i capitoli successivi ci regaleranno ulteriori sensazioni positive.

# ZAAL "Homo habilis"

Di Antonello Giovannelli



Dal cilindro magico di **ZAAL**, a distanza di dieci anni dall'ultima pubblicazione, è uscito il terzo, originale album, "**Homo Habilis**". Il leader della formazione, l'eccentrico musicista **Agostino Macor**, ha voluto stupire il pubblico con effetti speciali, o meglio con la formula che funziona meglio di qualunque altra: quella della musica libera, guidata solo dalla propria ispirazione, senza condizionamenti, senza la necessità di inquadrarsi in un particolare filone. Il Curriculum di Agostino Macor è di grande spessore: Finisterre, ZAAL, Maschera di Cera, Rohmer, Blunepal, Ombra della Sera, Chanfrughen...

Tante le esperienze di progetti musicali, tanti i validissimi musicisti con i quali ha condiviso la carriera, il palco e gli studi di registrazione. L'eccentricità di Macor, i cui riferimenti musicali spaziano su generi anche molto diversi (dagli impressionisti del primo novecento ai Pink Floyd, da Franco Battiato ai Beatles, dai King Crimson ad alcune declinazioni moderne del Jazz, alla musica elettronica) è il motore propulsore di "**Homo Habilis**", dove la contaminazione tra generi, l'apertura a sonorità World, gli interventi dell'elettronica, la voce del piano Rhodes concorrono in modo perfettamente sinergico a conferire a tutto il lavoro una connotazione assolutamente particolare ed intrigante.

"**Homo Habilis**" è a tutti gli effetti un concept album, ispirato alla riflessione sul rapporto tra l'uomo e la macchina che egli crea, con la consapevolezza dell'armonia tra l'uomo e la natura, intesa essa stessa come macchina, perfetta. Gli

strumenti acustici simboleggiano la voce della natura, mentre quelli elettrici suggeriscono la presenza della macchina nelle attività dell'uomo. La complessità di questa relazione è ben rappresentata dagli intrecci delle trame musicali che i numerosi musicisti coinvolti nel progetto

hanno saputo disegnare, con approccio di tipo orchestrale, in cui ogni strumento interviene in modalità sostanzialmente "monofonica", con una sola voce. Il concept ispirato al rapporto con il mondo della macchina, il particolare disegno di copertina e l'approccio sperimentale che pervade l'album, forniscono suggestioni (che l'autore ha spiegato di non avere cercato e delle quali è rimasto sorpreso e divertito) che rimandano alle sperimentazioni futuriste dei primi decenni del '900, quando il rapporto uomo/macchina forniva per la prima volta alle avanguardie artistiche materia di riflessione e di ispirazione. Con esiti, allora, tutti a favore delle macchine e della velocità, macchine che sembravano spingere a forza l'uomo verso un irrinunciabile futuro di progresso; del tutto equilibrati e pacati nella visione di Macor, in un rapporto di cooperazione tra le due entità, in cui l'uomo si specchia nella sua macchina con la consapevolezza che questa rappresenta il riflesso della sua capacità creativa. Agostino Macor ha sottolineato, in una piacevolissima conversazione, come il suo intento artistico non sia quello di esporre una sua formula, ma di fornire spunti di riflessione capaci di produrre chiavi

di lettura diverse e del tutto personali nell'ascoltatore.

L'album è stato registrato tra il 2015 ed il 2018 in presa diretta in sala di registrazione, durante le lunghe sessioni con i tanti, validissimi musicisti ospiti che hanno lasciato un'impronta molto forte in questo originale lavoro. I musicisti:

- Agostino Macor: piano acustico, piano Rhodes, organo EKO, Mellotron, sintetizzatore, tape echo, mandolino, amplificatore Davoli del papà....
- Paolo Furio Marasso: contrabbasso e basso Fender
- Sergio Caputo: violino e percussioni
- Alessandro Quattrino: percussioni
- Francesco Mascardi: sax ed ottoni
- Andrea Monetti: flauto
- Emanuele Ysmail Milletti: sitar
- Roberto Nappi Calcagno: tromba ed ottoni
- Melissa del Lucchese: violoncello
- Mau di Tollo: batteria
- Federico Branca Bonelli: batteria
- Edmondo Romano: chalumeau, sax soprano
- Emi Cioncoloni: Room



# **BEPPE GAMBETTA**

## **“Where the Wind Blows - Dove Tia O Vento”**

Di Luca Paoli



La musica di qualità in Italia è viva e vegeta e continuano ad uscire lavori di grande fattura, siano essi di progressive rock, cantautorato, jazz, country, folk e blues, accontentando così i palati di quanti credono ancora che la musica possa regalare emozioni ed elevare il livello culturale, uscendo dal cliché che spesso la relega a banale sottofondo da supermarket.

Bene, chi crede nell'importanza che quest'arte abbia ancora valenza in un mondo - quello attuale - fatto di cose preconfezionate, troverà di certo pane per i suoi denti anzi, pane per l'anima.

Premesso questo, bisogna saper cercare ed essere curiosi, perché certe bellezze non le ascolti in tv o nelle radio nazionali, ma vi assicuro che le trovate, eccome se le trovate.

Tra i dischi che mi stanno facendo compagnia in questo periodo, uno in particolare mi ha colpito molto. Si tratta di “Where the Wind Blows - Dove Tia O Vento”, del grande chitarrista genovese Beppe Gambetta, una delle figure più importanti della chitarra internazionale, maestro del flatpicking (tecnica chitarristica americana che utilizza sia le dita che il plettro della mano destra, ed è molto usata nel genere bluegrass), che da sempre ha espresso nei suoi dischi l'amore per la musica tradizionale americana - come il blues, il country, il bluegrass ed il folk -, ma anche per i maestri cantautori della sua Genova.

Nei suoi lavori questo amore viene espresso con

una tecnica raffinata e una conoscenza della materia non comune.

Per questo suo quattordicesimo album Beppe Gambetta si scopre e riscopre songwriter, cantante ed anche chitarrista elettrico: “Succede spesso che l'artista scopra le proprie risorse e la propria espressione artistica strada facendo”.

La magia sta proprio nell'esigenza di raccontare la “bellezza” nelle dieci tracce che compongono il lavoro dell'artista ligure.

“Where the Wind Blows - Dove Tia O Vento” arriva nei negozi e nelle nostre case a tre anni di distanza da “Short Stories”, sempre per l'etichetta canadese Borealis Records.

Gambetta decide di cantare in tre lingue (italiano, inglese e dialetto genovese).

L'album si apre con “La Musica Nostra”, suonata in punta di dita e con una bella chitarra elettrica a dettare la melodia. “Chissà se arriveremo - se il teatro sarà pieno - che rumore strano il freno - forse basta andare piano”.

Ma il tributo alla sua terra arriva nella bellissima “Dove Tia O Vento”, stupenda ballata dove il Nostro racconta con dolce malinconia la storia della sua città, la sofferenza degli abitanti, le emigrazioni e la dura vita dei marinai.

Una chitarra, un basso ed un pizzico di percussioni bastano per rendere questo brano di una bellezza infinita.

“Sunrise Melody” e “Forget About Me Not” sono due strumentali che ci fanno ritrovare il chitarrista folk, blues e country che conosciamo e apprezziamo da sempre.

In inglese viene cantata “Wise Old Man” (dedicata a Pete Seeger, Fabrizio De André e Doc Watson), canzone che si muove tra le rive della roots music americana.

Molto bravo, come al solito, a creare melodie in bilico tra canzone d'autore e folk di matrice americana, come dimostra la bella “Amica Libertà”, con la chitarra sempre protagonista, pronta a supportare la bella ed espressiva voce di Beppe che ci regala ancora emozioni.

In tutto il disco non si trovano momenti di stallo, anzi le composizioni, siano esse cantate o strumentali, hanno tutte un livello qualitativo molto alto, e ci accompagnano per mano in un viaggio dove la canzone d'autore incrocia la musica roots americana, creando così un lavoro originale e allo stesso tempo legato alle tradizioni, siano esse italiane, mediterranee e d'oltreoceano.



Collaborano con Beppe Gambetta in questa produzione il bassista Rusty Holloway ed il percussionista Joe Bonadio.

Un disco che non può mancare nelle case di chi si è nutrito di De André, ma anche di tutto il folk americano.

<https://www.youtube.com/watch?v=7DTIg0vuXGc&feature=youtu.be>

Track List:

La Musica Nostra  
Sunrise Melody  
Wise Old Man  
Forget About Me Not  
Dove Tia O Vento  
Lambertville Waltz  
Fighting While Me Can  
Amica Liberta  
Lament  
Hide And Seek

# ANCIENT VEIL "Unplugged Live"

2020 Lizard Records

Di Evandro Piantelli



Gli Ancient Veil sono una band genovese fondata nel 1995 da Edmondo Romano (strumenti a fiato) ed Alessandro Serri (chitarre e voce), da poco fuoriusciti dagli Eris Pluvia, con Fabio Serri (tastiere), fratello di Alessandro. Nello stesso anno il gruppo aveva pubblicato un interessante lavoro intitolato proprio Ancient Veil, dove progressive e folk si fondevano armoniosamente in un sound per certi versi ancora inedito in Italia. Nel corso del ventennio successivo i tre musicisti hanno intrapreso strade separate ma, occasionalmente si sono riuniti per partecipare a progetti di tributo ad artisti storici (Genesis, Peter Gabriel, ecc.), realizzando cover di pregio. Oggi Edmondo Romano è uno dei più conosciuti musicisti, ricercatori e sperimentatori nell'ambito della musica etnica e folk, ha realizzato colonne sonore, composto per il teatro e collaborato con un numero impressionante di artisti, mentre Alessandro Serri è un apprezzato compositore di musica d'ambiente e di colonne sonore, nonché un bravo cantante lirico; Fabio Serri, infine, compone musica per il teatro, per i cartoni animati e realizza sigle TV. I ragazzi ne hanno fatta di strada!

Nel 2017 il gruppo è tornato suonare insieme ed ha pubblicato un intero album a suo nome (I am changing) riprendendo anche l'attività concertistica. A quel lavoro sono seguiti nel 2018 ben altri due dischi: New – The ancient Veil remastered (contenente una versione rimasterizzata e potenziata del primo lavoro del 1995) e Rings

of earthly ... Live, che includeva brani presi dai concerti del 2017, dove la band ha riproposto dal vivo il disco realizzato come Eris Pluvia, unitamente a brani del repertorio Ancient Veil. Infine, nel 2019 i membri attuali degli Eris Pluvia e quelli degli Ancient Veil hanno riunito i loro sforzi per la realizzazione di 1991/1995 - Rings of earthly light and other stories.

L'attività concertistica degli Ancient Veil si esplica in due forme: in primis con una formazione "elettrica" (dove ai tre membri fondatori della band si aggiungono anche Massimo Palermo al basso e Marco Fuliano alla batteria) ed in una versione "unplugged", prevalentemente acustica, composta solo dai fratelli Serri ed Edmondo Romano.

Personalmente ho avuto la fortuna di assistere ad una esibizione del gruppo, in versione unplugged, la sera del 13 aprile 2019 (e mi sembra sia passato un secolo) presso la biblioteca civica di Loano (SV), nell'ambito della rassegna Dischi Volanti. Si trattava di una serie di appuntamenti destinati ad un pubblico del tutto digiuno di progressive ma, posso affermare senza ombra di dubbio, che alla fine del concerto degli Ancient Veil, anche coloro che non avevano mai ascoltato il gruppo (cioè la maggior parte dei presenti) si sono letteralmente spellati le mani dagli applausi.

I brani contenuti nel nuovo disco della band, intitolato Unplugged Live e pubblicato a ottobre

2020, provengono proprio da concerti tenuti dalla formazione a tre (con qualche di eccezione di cui diremo) e sono stati registrati durante le esibizioni del 2017 a La Claque di Genova (che hanno visto la partecipazione come ospite di Marco Gnecco all'oboe) e nel 2019, presso La casa di Alex, vero tempio del progressive in quel di Milano.

Si aprono le danze con "Rings of earthly light", qui in una versione più breve rispetto all'originale, ma dove i tre musicisti dipingono pure pennellate sonore, rendendo questo pezzo ancora più ricco di pathos e fascino. E la delicatezza dell'esecuzione costituisce un po' il leitmotiv di tutti i pezzi contenuti in questo disco, sia in quelli già noti, come "New" o "The way home", sia nei due pezzi inediti "A clouded mind" e "Return to the

past". C'è anche spazio per alcuni brani registrati, sempre dal vivo, con la formazione elettrica. Si tratta di "Feast of the puppets", un pezzo vivace e ricco di sfumature e della toccante "You'll become rain", con la prima parte più intimista (... And looking in the mirror-You become rain-Flowing down in the sea ...) e la seconda che è un vero e proprio cocktail sonoro di jazz-rock, progressive e folk.

Unplugged live è un altro tassello che gli Ancient Veil aggiungono al mosaico della loro produzione discografica. Speriamo che ce ne siano ancora tanti perché questo gruppo rappresenta una delle più belle realtà musicali, non solo in ambito progressive, esistenti in questo momento in Italia.



# CHIARA RAGNINI

## “Disordine”

EP

Di Alberto Sgarlato



Il vero artista è colui che da una parte non si ripete mai, non si adagia su un cliché per compiacere l'ascoltatore, esplora sempre nuovi territori; dall'altra parte però non insegue le mode ma, al contrario, impone la propria cifra stilistica, facendo proprio ogni linguaggio.

E, muovendoci su queste coordinate, Chiara Ragnini è una vera artista.

Sembra ieri, eppure sono passati già tre anni da quando l'avevamo ascoltata nell'eccellente album “La differenza”: un disco nel quale sperimentava con l'elettronica, tra i minimalismi di una Cat Power, le geometrie spigolose e sfuggenti di Bluvertigo e Subsonica e, persino, quel tocco un po' retrò dei Matia Bazar nelle loro fasi più italo-disco, dark e new wave.

Con questo nuovo, breve EP intitolato “Disordine”, l'artista ritorna alle sue origini, riesamina la propria essenza e si immerge nel linguaggio forse a lei più congeniale: basta con ritmi serrati, “drones” elettronici e tappeti, quattro canzoni fatte di pochi essenziali ingredienti: voce, chitarra acustica, pianoforte.

Nei titoli delle produzioni di Chiara Ragnini c'è

sempre qualcosa di iconico: se infatti, nel 2017, “La differenza” era un disco che faceva veramente la differenza, nel senso che segnava un taglio col passato, un approdo verso un linguaggio nuovo, una percepibile “sete” di cambiare, stavolta “Disordine” diventa addirittura un ossimoro: non solo non c'è disordine nelle idee, nella scrittura, nella cifra stilistica di Chiara Ragnini ma, al contrario, troviamo consapevolezza, lucidità, maturità. Canzone dopo canzone sembra di assistere alla magica ricomposizione dei tasselli di un puzzle: “La differenza” era un album nervoso, teso, nelle linee ritmiche, nelle musiche, Chiara aveva dato un calcio al tavolo che ospitava quel puzzle, lo aveva ribaltato e, ridendo di una rabbia amara, si divertiva a incastrare tra loro i tasselli in modi inaspettati, sovvertendo le regole e formando, come dicevamo all'inizio, geometrie dark talvolta imprevedibili.

In questo EP, traccia dopo traccia (peccato che siano soltanto quattro), li rimette a posto seguendo uno schema più lineare. Ma sia chiaro: seguendo i testi e l'emozione che trasuda da ogni interpretazione non è che questo sia un disco meno “arrabbiato” dell'altro, lo è solo in modo diverso. Le liriche infatti lasciano trasparire ama-

rezza, ma mai sconfitta. C'è sempre questa lucida consapevolezza, come dicevamo all'inizio, nel raccontare storie di vita vissuta che forse sarebbero potute andare diversamente, come emerge dall'uso (peraltro molto poetico) dei verbi al condizionale, ma se si fossero evolute in modo

diverso non ci avrebbero dato queste canzoni.

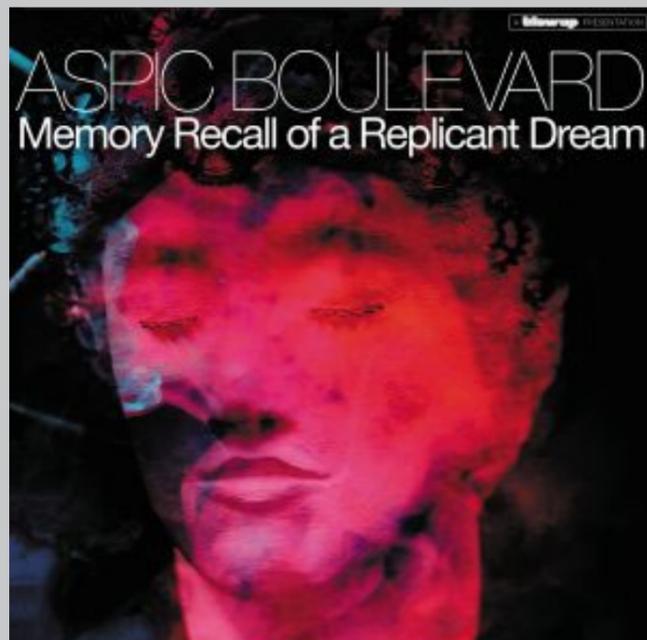
Menzione speciale, tra quattro tracce bellissime, per “Fra caos e paura”. Se Thom Yorke dei Radiohead avesse una voce femminile e cantasse in italiano, scriverebbe così.



# ASPIC BOULEVARD

## “MEMORY RECALL OF A REPLICANT DREAM”

Di Andrea Pintelli



Libertà. Questa è la sensazione che fin da subito ho captato durante l'ascolto di "Memory Recall of a Replicant Dream", disco dei siciliani Aspic Boulevard, aka Marco e Alessandro Barrano, al loro debutto con questo moniker. Non nuovi ai territori musicali, questo lavoro esce per la Blow Up Records di Londra, la quale aveva già prodotto il precedente lavoro di Marco a nome Daiquiri Fantomas, ossia "MHz Invasion" del 2013. Quindi libertà: esecutiva, esplorativa, di pensiero, d'intenti, d'orgoglio, mai ingabbiata in un solo significato (e mai derivativo). Il duo, utilizzando massicciamente strumentazione vintage (banjitar, theremin, circuit bending, sintetizzatori), strumenti ordinari (chitarre, basso, tastiere) e percussioni elettroniche e non (es. bongos, tamburo parlante, djembe) riesce nel difficile compito di catapultarci nello spazio più profondo, in meandri inesplorati della nostra mente, aiutandoci con idee e spunti prodigiosi. Certo, si denotano i riferimenti alla musica cosmica tedesca (la vera novità artistica europea del dopoguerra), alla Musica Concreta degli anni '40 (fredda, ma solo all'apparenza, basata su esperimenti acusmatici di maestri come Denis Dufour, Pierre Schaeffer e Werner Kaegi), ai film sci-fi degli anni '50, ma soprattutto, e lo sottolineo, agli Aspic Boulevard i quali sono in linea diretta col loro universo particolare, una strana e strabenedetta chimica che solo fra fratelli si riesce a stabilire. Anzi, in alcuni

passaggi si denotano palesemente le loro affinità elettive, dense, mirabili, più uniche che rare. Negli anni '60 sarebbe stato identificato come un trip; ora una fuga verso lidi migliori, senz'altro via da questo mondo ingolfato dalla criminalità umana. In silenzio, senza polemica alcuna. Undici mondi paralleli, più una ripresa ad uno di essi, costituiscono l'ossatura di quest'opera (non mi viene da descriverla di altro modo, visto il suo peso specifico). "Interference", nemmeno un minuto per prepararci alla partenza verso l'ignoto ed è già "En Plein Air" a prendere il sopravvento, in una sorta di onirico e stranissimo déjà vu verso le piste da ballo di fine anni '70 condite con atmosfere nette e concrete grazie all'uso sapiente delle tastiere. "Akragas" ha in sé le radici siciliane della loro immensa e magnifica cultura, un esercizio di stile che non può che meravigliare. Una colonna sonora di un film in divenire, come se Fabrice Quagliotti suonasse nella piazza principale di Agrigento. "Les Étoiles de Lascaux" è la personalissima visione che i fratelli Barrano danno alle sonorità lounge, riattualizzandole in una sorta di easy listening d'oggi. Debitrice nei confronti dei grandissimi maestri di questo movimento che ha fatto la fortuna dei film italiani degli anni '60 e '70. Così, giusto per ricordare che non è esistito solo il genio Morricone, ma che anche altri compositori meriterebbero gli altari della gloria (Umiliani, Cipriani, Alessandrini, Micalizzi,

Ortolani, giusto per fare qualche esempio). Ecco, gli Aspic Boulevard, qui, sono i loro nipoti psichedelici. "Aerial Steam Horse", ossessiva e ripetitiva, è proprio quella musica concreta che ho citato poc'anzi. Mai rubata, mai copiata, solo la versione che i nostri danno a quell'ambito. "Electromagnetic Playground": avete presente fare l'amore sotto effetto lisergico? Provateci, non fa necessariamente male. A patto di non farvi mettere incinta dai Kraftwerk in compagnia di Klaus Schulze. "Kubernetikós" è l'Oriente, facente parte da secoli delle radici siciliane, che si sposa con l'elettronica d'avanguardia. I Barrano, utilizzando percussioni vere e drum-machine, riescono a regalarci questo magico incontro. I mondi che si incontrano? No, i mondi che si mischiano in pace. Volutamente e finalmente. "M42 Nebula", forse la traccia più "complicata" del disco, è frutto di profonda e sapiente ricerca sia sonora, sia culturale. Affrontata come un misterioso passaggio dimensionale, ha nelle

sue corde gran parte della filosofia che muove gli Aspic Boulevard. Un mélange ricco e wyrd. "Refraction, Diffraction, Polarization", declamata con voce elevata da un ottimo vocoder, è calma e rilassante, degna prosecutrice della stazione precedente. Ambient per sale d'attesa aeroportuali futuristiche. "Urania", prossimo brano che Dario Argento dovrebbe utilizzare per il suo capolavoro definitivo, è senza dubbio il picco dell'album. Sognante, ansiosa, obliqua, è un delicato incubo sonoro. Non abbiate timore, fa parte di tutti noi. "Fractals" potrà risultare cara ai Progsters più fondamentalisti, visto l'uso che i Barrano fanno delle tastiere e comunque grazie al suo giro brillante e deciso. "Akragas (reprise)", come dice il titolo è una ripresa della terza traccia, ma qui viene sviluppata ulteriormente, fino a farla diventare qualcos'altro. Echi di Cluster, percussioni insistenti e protagoniste, gioie del domani che arriverà. Perché l'alba rinasce sempre. Sempre. Abbracci diffusi.



# ELECTRIC MUD

## “Quiet Days on Earth”

Di Andrea Pintelli



I tedeschi Electric Mud giungono al loro quinto lavoro dal titolo “Quiet Days on Earth”, uscito nel maggio di questo assurdo anno. Direttamente da Hannover, di nuovo per proporci uno straniante andirivieni di trovate sceniche messe in musica, come se un filosofo dadaista si fosse impossessato di loro. Non mancano i riferimenti ai maestri della Musica Cosmica anni '70, Kraftwerk in testa, ad iniziare dalla copertina che raffigura quattro uomini (appunto) giganti di granito, quasi fossero dei Moai stilizzati con il rigore scenografico alemanno, sebbene gli Electric Mud siano in due a tessere le fila del loro mondo parallelo: Hagen Bretschneider (basso e sound concept, quindi compositore principale) e Nico Walser (multi strumentista e co-compositore). È musica da ogni dove, raccolta dai due per portarla in dote al (di tutti) futuro. È cinematografica, adatta più ai film di Godard che al genere Sci-fi. È fieramente incatalogabile (con giusto sarcasmo verso chi li ha definiti come gruppo post-Prog). “Aurora Moon” gode di un soffuso intro di pianoforte classico, per poi decollare con atmosfere chitarristiche di classica memoria e cupezza colorata da tastiere immaginifiche. Prende ritmo nella seconda parte per (ri)portarci al desiderio di evoluzione. “Silhouettes Floating Down A Rain-slicked Street”: suoni da un carillon caricato a salve, gioco per bambini adulti, nel mentre del pensiero che vola verso la visione di esseri dai contorni umani, ma dallo sguardo pieno d’aldilà. Serenità, leggiadria,

pace. Fatevi cullare, approfittatene. “Mer de Glace”, che sia il ghiacciaio sopra Chamonix? Senz’altro lo stupore fa parte di questo brano, dove i toni sono pacati e su scala di grigi. Due minuti per guardarsi nuovamente dentro prima di “Quiet Days On Earth”, title track originalissima e piena di messaggi. Talvolta la voce non serve per comunicare gli intenti. Sopraffino lavoro al basso, intrecciato alla drum machine che pare un soffio, tant’è lieve e accompagnata dai dolci rintocchi del nuovo. Più vivace nella seconda parte, dove i nostri si rendono susseguenti ai maestri Tangerine Dream. Procuratori dell’immensità, gli Electric Mud hanno meriti che appaiono garanzie, qui incentrata sull’uso fiammeggiante di una chitarra debitrice ai suoni gilmouriani. “Wading Through The Waters Of Time”, lento incedere nella solennità delle acque, che esse siano liquide o meno. Parole lontane come consigli, annunci o suggerimenti, declamati come sussurri adagiati sopra un minaccioso andamento marziale. “The Echoes Of Acheron” ci accoglie nella sua ambientazione dark, giusto per sottolineare dove siamo. Caronte è sì mitologico, ma ognuno di noi ha in sé alcuni grammi della sua malvagità, anche se in fondo il suo è solo un dovere. E il nostro? Noi che dobbiamo scegliere come essere (anche nella causalità), potremmo ricevere in premio il dove andare. Ottimo assolo. “The Loneliness Of The Somnambulist”, cioè in quale non-luogo interiore c’è più solitudine se

non nel sonnambulismo? Incontro a tutto e tutti, ma senza captare alcuna presenza. Una (quasi) condanna in ora legale. Immenso tappeto sonoro fornito da svariati strati di tastiere, per ovattarne il tremendo e pericoloso problema. Uscirne si può, ma ad occhi chiusi. “Durance” è il contraltare proprio del sonnambulismo, ma ad occhi aperti. La prigionia è condanna per ripulire, per migliorare, per civilizzare. A volte per morire prima del tempo dedicatoci., o a braccetto ad esso. Sonorità fortissimamente tedesche. “The Space Between The Shadows”, ovvero dove manca la gravità. I rintocchi ne annunciano la realtà, ora e adesso, spinti da una comunicazione disturbata che raschia lo spazio-tempo, per sottrarre il superfluo rendendola luce. L’antimateria, cioè ciò che esiste ma non si vede. “Adventures In A Liquid World” è respiro regolare e diaframmatico, anche sotto le acque che ci circondano. Guai a carpirne i segreti, molto meglio crederci e lasciarsi trasportare nella parallela condizione del mutamento. Trasformarsi per non andarsene, restare senza paure per imparare a vivere in un’altra modalità. “The Blinding Absence Of Light”, (ri)dimensionamento duro da considerare come possibile, ma sopravvivendo a questa tremenda condizione si potrà tornare ad amare il quotidiano come non mai. Capire il più grande regalo che si possa immaginare, senza

denigarlo. La punizione a volte rischiera le idee e le fortifica. Spettrale, comunque. “Eyes Watching Skies”, e quando accade si è lì a toccarne con l’anima i colori. Non sarà più normalità, ma ringraziamento. Soltanto donandosi agli altri può succedere. Datevi tempo, datevi gioia. “Foggy Postcard From A Barren Land”, quindi fotografia dalla tundra russa, dove il vento ha spazzato la speranza. Per alcuni l’Occidente, dove molto scintilla spesso per artificio. Per altri l’Oriente, dove la concretezza ha reso schiave le persone causa le proprie convinzioni inappellabili. Per tutti gli altri la malinconia che torna. Una guarigione c’è ed è l’unità, guardando sempre avanti. “Into The Great Unknown”, la grande sfida dell’umanità: affrontare ciò che non si conosce, spesso chi non si è mai incontrato. Può essere anche il proprio sé, ed è lì che la battaglia si fa più difficile, perché si è costretti a dare risposte. Il vero ignoto non è quindi intorno a noi. La vera vittoria è nel proseguire. “Sleeping Under A Green Desert Tree”, dalle acque alla sabbia, verso un’oasi dove abbeverarsi per scelta e non per imposizione. Un miraggio che si fa verità solo quando ci si può regalare un sospiro d’infinito. Dove questa musica a tratti minimalista, a tratti eterea, ne suggella il successo. La vita è dura, la vita è dono, la vita è.



## **“Nine Witches Under a Walnut Tree”**

Di Andrea Pintelli



Jerry Cutillo, ossia O.A.K., chiude la sua trilogia dedicata al mondo esoterico rilasciando “Nine Witches Under A Walnut Tree”, disco di indubbia presa e portatore di racconti ancestrali. Jerry, polistrumentista, cantante e autore di tutte le proprie musiche e testi, riesce nel sempre più delicato compito di creare nuove atmosfere, tramite suoni e concetti e parole di lontana provenienza, filtrati e attualizzati tramite la sua rara sensibilità. Ancora una volta. Già, perché la storia di questo artista parte da lontano ed è piena di quelle qualità necessarie a sopravvivere al domani, ma anche al posdomani (il tempo dirà). Lo affiancano in questo nuovo progetto nomi altisonanti quali David Jackson al sax e Jonathan Noyce al basso, e valenti musicisti quali il pianista Daniele Fuligni, la soprano Tetyana Shyshnyak, le cantanti Cristiana De Bonis e Gerlinde Roth, le coriste Marta Perozzi ed Eclisse di Luna. Il lavoro è suddiviso in nove tracce, avendo come protagoniste nove “streghe” accomunate dalla tempistica di riferimento, il medioevo, e da un antichissimo noce nelle campagne beneventine ch'è esso stesso luogo e testimone di rituali magici, ma al tempo stesso di amenità perpetuate nei confronti di queste donne. “Chlodswinda” ad iniziare il rito che egli stessa perpetua sotto l'albero, ricordando le gesta dei Longobardi che veneravano anch'essi credendolo una divinità. Erano soliti appendere pezzi di carne sui suoi rami, che poi venivano

infilzati durante le loro cavalcate. L'opener è il mandolino: il suo utilizzo antico de mirato è capace da solo di portare l'ascoltare indietro nel tempo, dove non esisteva l'elettricità, ma solo il soffio della natura. Esso si va a mischiare con l'andamento dei toni minori che suggeriscono rarefatte visioni d'insieme cariche di pathos. “Gioconna”, strega campana, camminando con rumorosi zoccoli, portava ai suoi commensali cibi ed erbe rare e, successivamente, richiamava a sé gli spiriti per farsi predire un infausto futuro. Splendido mellotron a tessere le trame di quest'avventura, gioca coi tempi dispari e insieme a Tetyana creano un alone di mistero d'assalto che pone fine al sogno. “Dame Harvillers” (testo di Clementine Hobbes) è colei che dalla Francia alla Campania porta ingredienti misteriosi e ricette segrete per insegnare a creare pozioni magiche. Il pianoforte parte sinuoso e carico di quei significati che il canto aiuta a intendere, fin da subito. Si è ipnotizzati ad ascoltare la tristezza di questa donna condannata e giustiziata erroneamente (esatto, come tutte le altre) per aver commesso crimini inesistenti. Fa rabbia, altresì, sapere benissimo che gli stessi uomini che giudicavano i più, fossero immersi in loschi traffici di vite, pur richiamandosi a teocratiche decisioni che nulla avevano tranne che una fortissima indole accusatoria atta a nascondere le proprie malefatte. “Janet Boyman” arrivava direttamente dalla Scozia, nascosta in una stiva navale, per

impressionare gli altri con i suoi poteri di creare onde anomale, in questo frangente nel fiume Sabato. Semplici rintocchi di bellezza perpetuati da strumenti a fiato che nel loro fervore ci guidano verso la riva, facendoci sedere delicatamente sui verdi prati bagnati dalle acque che seguono i comandi della signora dai capelli rossi. Un circolo che ha nel gioco il suo significato. “Franchetta Borelli” da Triora (valle Argentina, Imperia) si diverte nel raccontare storie amorose, ma anche nell'inseguire le farfalle cercando di toccare con la lingua i rami del noce sui cui si posano. Il suo triste sorriso è presagio dell'ingiusta condanna per aver portato la carestia in Liguria (la Cabotina è là, a Triora stessa, per ricordarne lo scempio di lei e altre signore, a patto che non diate peso alle bamboline/streghe di pezza che vengono vendute oggigiorno nei negozi di questo meraviglioso borgo; io ci sono stato). Partendo come un canto di dolore di Franchetta, Cutillo narra questa novella dark con voce evocativa, ben accostato a un piano sinistro. Poi il suono si evolve in una cavalcata dalle tinte fosche, ma con un'energia che arriva a destinazione (noi). “Polissena”, una martire come le altre signore, l'epilettica toscana, l'equilibrista della dimensione spazio/tempo, che sopra una fune issata fra i rami del noce correva all'impazzata facendosi beffe del presente, andando a piacimento avanti e indietro nelle epoche per tornare poi sorridente davanti alle sue amiche. La musica qui ci riporta momentaneamente in epoca medievale, per poi esplodere in modo dirompente in fraseggi di “leonina” memoria. Il buio è tutt'intorno, il flauto è solo un elemento in più che ci riporta a una dimensione nascosta fra le memorie di un tempo che fu. “Donna Prudentia”, oggi paragonabile semplicemente a un'infermiera con la passione per l'erboristeria, fu accusata d'infaticidio (!), sempre dagli stessi “nobili” personaggi del tempo. Lei voleva solo aiutare gli altri, curandoli con metodi alternativi all'ottusa medicina dell'epoca. Bruciò il libro che aiutava la gente a riconoscere le streghe, per poi torturarle e bruciarle. Insomma, l'ignoranza suprema al potere, la creatività e la speranza uccise dalle maldicenze. Le campane annunciano i brividi, una storia straziante raccontata da Jerry con raro trasporto, in una canzone che si impreziosisce del

sax di mr. Jackson per annunciare le lancinanti grida di questa nobilissima (nell'animo) signora che è morta nel male per il bene altrui. “Nadira”, ovvero la danzatrice che voleva rievocare il corpo lacerato di Osiride, tramite la propria discendenza da una sacerdotessa di Iside. Ipnosi e trance, come ben delineato nelle musiche che la rievocano. L'Egitto viene qui rappresentato da un mix di suoni etnici, che suggeriscono la magnificenza che fu quel regno, oggi deturpato dalla mera logica del denaro. Aprire bare sacre per disturbare il sonno eterno può essere molto pericoloso, se non letale. Meglio rendere grazie ai defunti, tramite balli e ricordi. Voci su voci, strati d'emozione che si sommano, eternità appena sfiorata. “Rebecca Lemp” (testo e voce di Gerlinde Roth), ultima protagonista del sabba, dalla cima della scogliera del Janare, punta il dito sull'aureola luminosa della Supernova di Tyco mentre le altre streghe si tengono per mano. Un consiglio di un cammino comune contro un periodo buio, lasciato a sé stesso, dimenticato in fretta, affogato nella violenza gratuita delle cosiddette “autorità” morali. Ella sarà bruciata a Nordlingen in Germania, il paese rotondo, la città circolare, costruita nel cratere lasciato da un meteorite (essendoci stato, posso assicurarne le strane sensazioni che mi attanagliarono). Il brano, cantato in tedesco, offre uno spunto per un perfetto incontro fra forma canzone e mirabilità Progressive. Quasi la colonna sonora di un corteo che le nostre signore alla fine fecero insieme, verso lidi migliori di questa Terra macchiata dalle efferatezze di questo miracolo chiamato Uomo. Un disco veramente ben costruito, nelle dinamiche, nei suoni e nelle intenzioni. Dietro c'è ricerca, studio, volontà. Da avere. In chiusura di articolo volevo ricordare come Papa Giovanni Paolo II chiese perdono all'umanità per i crimini compiuti dalla “Santa” Inquisizione, durati secoli. Chiese scusa. E basta. Riflettete gente, riflettete... e se incontrate una di queste signore (perché tali sono), abbracciatela da parte mia.

## “Storie di vecchi pianisti jazz ...e di come funzionava la loro musica”

Di Andrea Pintelli



Oggi parliamo di Jazz, musica orgogliosamente figlia del popolo, come il Folk e il Blues, d'altronde, e popolata da autentici geni (parola troppo spesso usata e abusata a sproposito, ma che qui assume importanza vera). Ricordando che, in maniera evidente, è una delle basi del nostro amato Progressive, quindi doppiamente da rispettare, voglio prendere in esame un notevole libro (per contenuti e argomenti trattati) dal titolo “Storie di vecchi pianisti Jazz... e di come funzionava la loro musica”, pubblicato dalla Merlin Music lo scorso maggio e scritto da Riccardo Scivales.

Pianista, compositore e musicologo, guida le sue band QUANA PARKER e MI RITMO; già docente di Storia del Jazz e della Musica Latino-americana presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, è autore di numerosi libri e metodi pianistici pubblicati in USA, Italia e UK da Ekay Music, Neil A. Kjos Music Company e Soliloquy Music. Autore di centinaia di programmi sul jazz per RAI-RadioTre, ha collaborato stabilmente con articoli, saggi, composizioni, arrangiamenti e trascrizioni a prestigiose riviste come “The Piano Stylist &

Jazz Workshop”, “Keyboard Classics”, “Piano Today”, “Sheet Music Magazine”, “Ring Shout”, “Jazz”, “Blu Jazz”, “Musica Oggi” e “Musica Jazz”. Il libro è incentrato su mirabolanti racconti che Scivales fa dei leggendari pianisti che hanno forgiato questo genere musicale e che, più di ogni altri, hanno creato dal nulla linguaggi musicali nuovi e tecniche mai sentite prima d'allora, tuttora utilizzate in più ambiti. Prendendo spunto dalla quarta di copertina che narra:

“Gli straordinari musicisti di cui si parla in questo libro sono Jelly Roll Morton, Fess Manetta, Eubie Blake, Luckey Roberts, James P. Johnson, Willie “The Lion” Smith, Duke Ellington, Thomas “Fats” Waller, George Gershwin, Cliff Jackson, Donald “The Jersey Rocket” Lambert, Herman “Ivory” Chittison, Art Tatum, Teddy Wilson, Bob Zurke, Nat “King” Cole, John Dickson “Peck” Kelley, Johnny Guarnieri, Thelonious Monk e Dick Wellstood. Pianisti e compositori leggendari, eroi d'altri tempi che hanno segnato un'epoca e forgiato le basi del jazz e della musica odierna, e sono ormai

leggenda. Ricca di aneddoti, questa raccolta di scritti narra la loro affascinante vicenda umana e artistica, e analizza da vicino la loro musica anche grazie a 132 esempi musicali, trascritti dai loro lavori più importanti e rappresentativi. Oltre a una panoramica sull'evoluzione dello “Spanish tinge” e del Latin Jazz dai suoi albori ai favolosi mambos di Mario Bauzá, troviamo qui anche uno studio approfondito (con applicazioni pratiche) sui più tipici moduli poliritmici usati nell'improvvisazione pianistica afrocubana e Latin Jazz, desunti dall'opera di due suoi famosi maestri quali Charlie ed Eddie Palmieri. Infine, un utile saggio-guida sulle modalità e gli intenti di una delle pratiche fondamentali per ogni studente e studioso di jazz, cioè la trascrizione nota-per-nota di brani e assoli tratti dalle incisioni originali dei maestri di riferimento” ... possiamo tranquillamente affermare che non c'è una riga che annoi in questo trattato. Già, perché come avrete intuito non si tratta di un semplice assemblaggio di storie, ma è molto di più: è uno studio sul jazz stilato e programmato in modo che possa essere inteso da tutti, o almeno dai fruitori di musica come siamo anche noi di MAT2020.

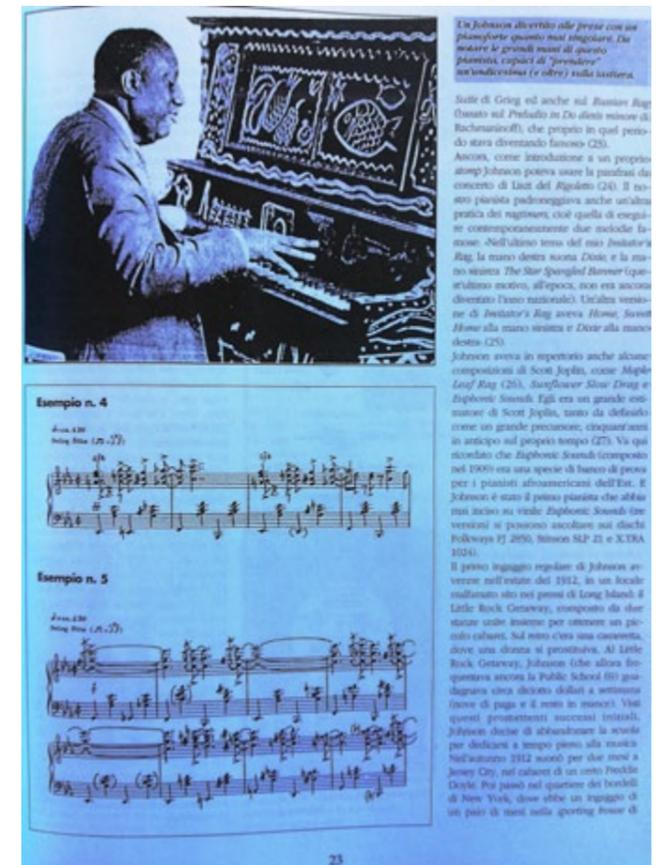
Quindi, dal titolo, come funzionava la Musica dei padri inventori del Jazz? La risposta, o meglio le risposte sono scritte (anche) in questo volume. Avendolo ovviamente letto e con passione, non riporto volutamente alcun contenuto dei 24 racconti di queste leggende dei tasti bianchi e neri, perché vi toglierei parte della bellezza, assicurandovi che molti di essi potrebbero far sentire piccoli piccoli alcuni fra i musicisti d'oggi, bagnati dalla celebrità e dal clamore talvolta immotivato, siccome inventori di nulla. Qui, invece, si parla di Musicisti con la “M” maiuscola che, nel periodo che va dal ragtime al bebop, hanno creato lo swing, migliorato il mood, inventato trascinanti melodie, improvvisato scavando nelle proprie anime, evitato l'omologazione come fosse peste, in una sana gara fra giganti a chi era più bravo.

I loro soprannomi sono altisonanti esempi di quanto fossero affascinanti fin da essi: “Jack The Bear”, “The Harmony King”, “The Hawk”, “Snowball”, “Abba Labba”, “The Brute”, “The Lion”, “The Tiger”, “The Leopard”, “Seminole”, “The Jersey Rocket”, “The Beetle”, “The Terror”,

“Menace”, “Ivory”, “Duke”, “King”, “Count”, “Fatha”, e altri ancora.

Non si può e non si deve prescindere dal conoscerli a fondo se si vuole capire cosa stiamo ascoltando adesso; già, perché molte tecniche, parecchie eccitanti gioie sonore attuali arrivano da loro.

Per andare a fondo nell'argomentazione, Riccardo Scivales ha qui riportato 142 esempi musicali che ha trascritto dalle incisioni originali. Non una robetta da poco! Questi erano e sono i maestri del genere, coloro che in un turbinio di colori e caleidoscopiche intuizioni hanno inventato l'importanza. Un must.



### PREFAZIONE

Il pianoforte jazz mi ha sempre affascinato. Adoro i suoi maestri di tutte le epoche e stili. Ma quelli degli anni dal ragtime al bebop mi hanno sempre affascinato in modo speciale, con le loro storie favolose e gli aneddoti, la loro musica schietta e trascinante, lo swing gioioso e le eccitanti poliritmie. Per non parlare delle numerose tecniche assolutamente personali da essi inventate per distinguersi e primeggiare in un mondo “a tutta

tastiera" altamente competitivo, in cui l'omologazione (troppo spesso imperante ai tempi nostri) era considerata peccato. Giganti musicali, che quasi dal nulla si inventarono un nuovo linguaggio e degli stili personali immediatamente riconoscibili. E specialmente agli albori del jazz, personaggi leggendari con favolosi nomi di battaglia "a colpi di tasti" come "Jack The Bear", "The Harmony King", "The Hawk", "Snowball", "Abba Labba", "The Brute", "The Lion", "The Tiger", "The Leopard", "Seminole", "The Jersey Rocket", "The Beetle", "The Terror", "Menace", "Ivory", "Duke", "King", "Count", "Fatha", e altri.

Gli straordinari musicisti di cui si parla in questo libro sono Jelly Roll Morton, Fess Manetta, Eubie Blake, Luckey Roberts, James P. Johnson, Willie "The Lion" Smith, Duke Ellington, Thomas "Fats" Waller, George Gershwin, Cliff Jackson, Donald "The Jersey Rocket" Lambert, Herman "Ivory" Chittison, Art Tatum, Teddy Wilson, Bob Zurke, Nat "King" Cole, John Dickson "Peck" Kelley, Johnny Guarnieri, Thelonious Monk e Dick Wellstood. Pianisti e compositori leggendari, eroi d'altri tempi che hanno segnato un'epoca e

Insieme a un nuovo saggio sul giovane Thelonious Monk, questo libro raccoglie ventiquattro miei articoli e saggi originariamente pubblicati in prestigiose riviste musicali italiane, nei quali ho voluto narrare le storie di questi maestri del jazz e condividere con i lettori il mio entusiasmo e le mie piccole scoperte su di essi. I due scritti qui dedicati allo *Spanish tinge* e al pianismo afrocubano sono un atto d'amore per questa musica, meravigliosa come un coloratissimo caleidoscopio, e molto più varia, importante e influente di quanto generalmente si crede.

Per una piena comprensione di come funzionava la musica di questi giganti degli "88 tasti", ho sempre cercato di analizzarla da vicino con una lente d'ingrandimento. Pertanto, sono qui presenti 142 esempi musicali che ho trascritto dalle incisioni originali, e che il lettore potrà cercare ed ascoltare in tutta la loro Bellezza su YouTube. Scoprirà allora quanto la musica di questi antichi "piano heroes" suoni ancor oggi sorprendentemente fresca e moderna, e possa continuare ad essere fonte inesauribile di idee preziose, e di Gioia.

Riccardo Scivales, maggio 2020.

**Descrizione libro nella 4a di copertina:**

Pianista, compositore e musicologo, **RICCARDO SCIVALES** guida le sue band **QUANAH PARKER** e **MI RITMO**. Già docente di Storia del Jazz e della Musica Latinoamericana presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, è autore di numerosi libri e metodi pianistici pubblicati in USA, Italia e UK da Ekay Music, Neil A. Kjos Music Company e Soliloquy Music. Autore di centinaia di programmi sul jazz per RAI-RadioTre, ha collaborato stabilmente con articoli, saggi, composizioni, arrangiamenti e trascrizioni a prestigiose riviste come "The Piano Stylist & Jazz Workshop", "Keyboard Classics", "Piano Today", "Sheet Music Magazine", "Ring Shout", "Jazz", "Blu Jazz", "Musica Oggi" e "Musica Jazz".

Illustrazione e grafica di copertina: **Martina Scivales**.

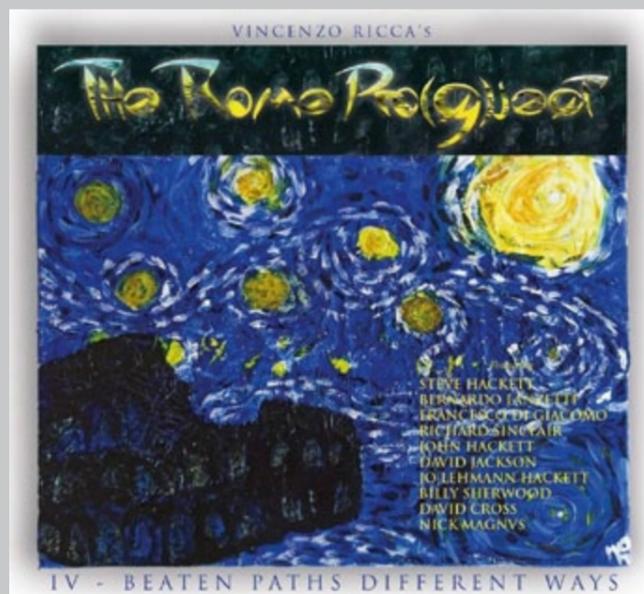
Senti qui ([www.youtube.com/watch?v=O0ir\\_FHol98](https://www.youtube.com/watch?v=O0ir_FHol98)) a min. 4:12 qui uno dei personaggi del mio libro (tra l'altro, maestro di Duke Ellington). Suonava in dispari già negli anni Venti... evidentemente era nato Prog anche lui!

[https://www.youtube.com/watch?v=cIMDSvxY\\_58](https://www.youtube.com/watch?v=cIMDSvxY_58)

# The Rome Pro(G)ject

## “IV - Beaten paths, different ways”

Di Max Polis



Si possono dire tante cose di Vincenzo Ricca, ma che non sia un ottimo musicista, compositore e gran pensatore del Rock Progressivo italiano di questi ultimi anni, questo proprio no, non glielo possiamo dire, a meno di non avercela con lui per qualche oscuro motivo, visto il suo carattere simpatico e gioviale.

“Pensatore”, perché è uno che con le sue idee e le sue visioni è riuscito a coinvolgere parecchi artisti italiani di livello, come Jerry Cutillo, Riccardo Romano, Lorenzo Felicati, Roberto Vitelli, Mauro Montobbio, Paolo Ricca, Giorgio Clementelli, Danilo Chiarella, Daniele Pomo, Luca Grosso e Maurizio Mirabelli, oltre a due stelle della musica Prog a livello internazionale come Francesco di Giacomo e Bernardo Lanzetti. E se questo non vi basta, ecco l’elenco degli artisti stranieri che sono stati coinvolti nel suo progetto, in questo quarto album di una trilogia, che è la summa di tutto quanto. Si parte da Steve Hackett e John Hackett, si prosegue con David Jackson e David Cross, Nick Magnus, Richard Sinclair, Billy Sherwood, Franck Carducci.

Probabilmente, sapendo che tutti questi personaggi hanno suonato nell’album assieme a lui, a qualcuno di voi verrà già voglia di acquistare l’opera, e quindi potremo già finirla qui. Ma noi andiamo avanti, per convincere coloro cui non basta citare un po’ di nomi altisonanti.

Facciamo un passo indietro: poniamo il caso che qualcuno di voi abbia già sentito parlare del Rome Pro(G)ject, che in origine doveva essere, come Vincenzo stesso ci ha raccontato, racchiuso in un unico CD, in cui dovevano essere contenute musiche adatte a un bel giro turistico, una camminata lungo i Fori imperiali romani, le terme di Caracalla, il Colosseo e così via. Con questa idea lui si presentò nell’after di un concerto romano di Hackett, dove la moglie Jo Lehmann, a cui la cosa piacque subito molto, si prese a cuore di far leggere al proprio marito il progetto di Ricca. Da lì lui venne ricontattato e andò avanti tutto, fino a comporre una vera e propria trilogia e quindi a erigere musicalmente “un monumento più duraturo del bronzo” agli antichi fasti di Roma, con il successivo coinvolgimento di tutti i musicisti sopra citati.

È vero quel che pensate, probabilmente l’aver come capofila un certo Steve ha reso più facile l’accettazione della collaborazione da parte di altri, non ultimo il Lanzetti che, come ci racconta Vincenzo, sulle prime non si era sentito molto invogliato, ma poi vedendo e sentendo la partecipazione di Hackett accettò di buon grado. Ma in realtà, sentendo il progetto nel suo maestoso sviluppo, molte incertezze sarebbero passate da sole.

Questo quarto inatteso capitolo, a cui (chi lo sa) potrebbero seguirne altri, è venuto fuori per la sopraggiunta impossibilità nell’anno 2020 di uscire dal vivo come Vincenzo avrebbe voluto. Al posto di andare a suonare sul palco tutti i suoi lavori, Ricca ha deciso di rielaborare e rinfrescare in studio diverse tracce di ogni suo CD, e di aggiungere pure qualche inedito.

Per descrivere in linea generale le melodie e le armonie che ci troverete dentro, senza scendere troppo in dettagli fini a sé stessi, si può parlare della già citata maestosità. Ricca è un tastierista che sa il fatto suo nel merito di creare atmosfere, di riempire gli spazi, di dare peso e sostanza alle sue creazioni. Ricordiamoci che si tratta di musica per accompagnare la visione di uno dei maggiori spettacoli architettonici antichi (e non!) tra cui l’uomo possa passeggiare attraverso. La chitarra di Steve è sempre evocativa e pungente al punto giusto, e si inserisce perfettamente in questo panorama sonoro. Anzi, potremo quasi dire che si inserisce meglio adesso che non negli altri album precedenti, in quanto quest’ultimo ha un’impronta più variegata, più Rock, più dinamica. Come detto Ricca non si è limitato a fare una compilation con inediti, ma ha ripreso e rielaborato ogni brano, proprio come potrebbe fare in uno spettacolo dal vivo a teatro. Ma andiamo con ordine.

I primi tre pezzi sono proprio gli inediti. Si parte con “All Roads Lead To Rome” dove la chitarra di Steve la fa da padrona, in contrappunto con le tastiere, Mellotron e Hammond di Ricca, a creare una composizione molto movimentata e accattivante, che facilmente vi darà da premere il tasto per riascoltarla daccapo.

La seconda “Beaten Paths” si apre larga e solenne, per accogliere al meglio la voce impossibile, che come Vincenzo racconta lo ha spinto egli stesso a fare qualcosa di più avventuroso con i suoi testi, e lo ha aiutato in quel senso a rimanerglielo. Il risultato è eccellente, evocativo, una ballata di cui Lanzetti impreziosisce da par suo l’incedere.

Il terzo inedito “Vertical Illusion” nasce da un’idea di quasi 30 anni prima, dove il carattere evocativo è ancora più forte, le note rarefatte di Steve si fondono con i tappeti di Vincenzo, e tutto

resta sospeso nel tempo, ottimo preliminare per le dieci riedizioni di canzoni degli album precedenti.

Si parte con quattro dal primo lavoro, in cui tra revisioni e allungamenti spicca quella dove è stato aggiunto il cantato. Che poi non è andata esattamente così, perché “Reflections” in origine era stata scritta comprendente la parte vocale, che però nel disco venne messa da parte e presentata col titolo “Towards The Future”.

Solo due brani ripresi dal secondo album, in cui è protagonista lo strumento di Hackett, e in cui la title track di allora “Of Fate and Glory” è fatta ancora diversamente da quella uscita qualche mese fa col suo video, impreziosita dalla vocalità di Ricca, in inglese e italiano, e dalla intro vocale di Jo, moglie di Hackett madrina del progetto.

Il terzo CD è ripreso ancora in quattro brani, di cui i primi due molto cambiati, complice ancora la voce in tre lingue (latino in più) di Ricca in “The Oracle”, che riprende “Aere Perenniv IV”. Anche “Invictus” prima si chiamava “Once Were Romans” e non c’era il testo tratto da una poesia inglese di Henley. Chiude l’opera quella che apriva il terzo capitolo, “Proemivm”.

Arrivati in fondo ci si potrebbe chiedere perché, visti i sorprendenti risultati interpretativi ed evocativi della voce di Ricca, i tre precedenti ne siano usciti senza. Non glielo abbiamo chiesto di persona, ma possiamo azzardare una semplice spiegazione: un conto è assistere a una performance dal vivo, ispirazione per cui questo album è stato fatto, e un conto è avere in cuffia la colonna sonora delle passeggiate imperiali romane, scopo della trilogia, con la voce possibile distrazione. Certo, vedere sul palco anche solo alcuni dei numerosi ospiti di questo disco costituirebbe uno spettacolo memorabile di per sé, e la già presente magnificenza sonora è stata mantenuta e potenziata con energia e vitalità dalle nuove aggiunte e modifiche.

A chi è piaciuto uno dei precedenti lavori, questo non potrà non piacere, con i suoi arricchimenti, e anche chi conosce tutte e tre le opere potrà restare ancora affascinato dalle riproposizioni rielaborate e dagli inediti, un po’ come uno spettacolo dal vivo può offrire.

Chi invece non conosce gli album di Vincenzo Ricca può benissimo avvicinarsi iniziando da que-

sto, non fosse per le molte *guest star* che hanno convinto altri a collaborare e, perché no in fondo, tanti appassionati ad ascoltare.

Ovviamente non colpisce solo il richiamo genesiano di Hackett, ma la commistione di tutte le esperienze artistiche assieme, che arricchiscono le atmosfere solenni degli strumenti di Ricca con le loro maestrie sonore di tutto rispetto che ben conosciamo.

Non siamo in un posto dove una sfilza di *più* possa dare un giudizio sull'essere consigliato all'acquisto, ma crediamo di averne parlato abbastanza perché il messaggio vi giunga.

**The Rome Pro(G)ject - IV - *Beaten paths, different ways***

- 01 All Roads Lead To Rome
- 02 Beaten Paths
- 03 Vertical Illusion

- 04 April 21 St 753 B.C.
- 05 Caracalla's Dream
- 06 Reflections
- 07 A Mankind Heritage

- 08 Of Fate And Glory
- 09 S.P.Q.R.

- 10 The Oracle
- 11 476 A.C (Song For Wetton)
- 12 Invictvs
- 13 Proemivm (Symphonic Version)



# “The Rain of October” il maestoso autunno di Ivano Leva

Di Edmondo Romano



Il nuovo album di Ivano Leva è molto attento e delicato come lo strumento che lo guida, il solitario pianoforte, ma la spinta artistica che lo ha creato parte da una motivazione forte:

*“The Rain of October è un lavoro la cui esegesi va ricercata nella verità straziante di un anno, il 2019, nel quale per ragioni personali ho conosciuto il punto più basso della mia esistenza di individuo: un autentico pugno nello stomaco*

*che mi è letteralmente esploso dentro, un flusso di scrittura dei brani incredibilmente concentrato in pochissimi giorni; “vomitare” fuori questi brani (mi si passi il termine molto rude) è stato catartico e fondamentale per intraprendere una risalita che, per quanto mai potrà essere scevra dalle cicatrici accumulate, mi ha donato una rinnovata consapevolezza della mia ricerca interiore”.*

Pochi suoni aggiunti, qualche leggero soffio elettronico e un piano preparato completano il “timbro” del lavoro che non ha bisogno di altri strumenti aggiunti, perché fortemente basato sull’esecuzione del compositore partenopeo ed una composizione asciutta.

Esiste all’interno del lavoro un’intensa presenza di Debussy e Satie (i suoi passati dischi *L’ala del silenzio* - 2016 - per piano e quartetto d’archi e *Debussy: La Cathédrale Transfigurée* - 2017 - per piano ed oboe ne completano lo spettro) dove linguaggi passati e moderni dialogano tranquillamente: *“Ho unito in maniera autentica in un’unica forma espressiva non soltanto i due generi musicali che maggiormente ho praticato ed ascoltato, ma anche tutti gli altri stili musicali che ho assorbito lungo tutta la vita, oltre alle altre forme d’arte che da sempre foraggiano la mia creatività: la letteratura, la pittura, il cinema e le discipline scientifico-matematiche, che io considero arti a tutti gli effetti”.*

Un disco ambientato in una ipotetica stanza piena di libri e oggetti personali, in pieno autunno, dove al centro di essa domina con peso leggero un pianoforte a coda: *“Ogni mia composizione nasce da una iniziale suggestione uditiva ben precisa che all’improvviso, dal nulla, si fa spazio nella mia mente; è un barlume di colore in nuce, ma dai tratti somatici già nitidi, che fin dalla sua primissima apparizione mi comunica senza alcuna ombra di dubbio quale sia l’organico strumentale verso il quale tale cellula musicale voglia essere indirizzata. In tal senso, posso asserire che non c’è una dimensione nella quale prediligo muovermi, tutto dipende da quale sia l’oggetto in questione. The Rain Of October è indissolubilmente legato al suono del pianoforte, alle sfumature timbriche da esso ottenibili ed alla sua capacità evocativa, per cui non c’era dimensione migliore per questo disco che non fosse quella del piano solo”.*

Artista che crede giustamente nell’importanza del rapporto tra produttore e musicista, due persone che collaborano e dialogano in sinergia per la riuscita di un lavoro discografico fatto di tante piccole attenzioni importanti, l’album che esce per la NovAntiqua Records è da me vivamente consigliato come consiglio di leggere le sue parole dedicate alla lavorazione del disco per comprendere a fondo lo stato di libertà vissuta dall’artista nel crearlo, una libertà che traspare dalle sue composizioni e dalla produzione del lavoro: *“I miei ascoltatori giungono alla mia musica attraverso sentieri ben precisi, dettati da una necessità di sfamare un proprio personale gusto e non certo da induzioni pubblicitarie o da circostanze di improvvisa precarietà nelle consuete dinamiche giornaliere. Anzi, generi di musica come la mia solitamente necessitano – per essere metabolizzati – di svariati riascolti ripartiti su di un arco temporale vasto, svincolato da contingenze momentanee. È musica alla quale arrivi per una curiosità sensoriale, non la troveresti mai sbattuta ai quattro venti sui social network, abbinata ad una ipotetica foto di me che suono il pianoforte con i piedi scalzi, mentre con l’occhio languido tento di irretire un pubblico femminile con fare da improbabile mandrillo da reparto detersivi di un supermarket”.*

## THE RAIN OF OCTOBER: NOTE DELL’AUTORE

*Alla bellezza soave ed atroce della Luce.*

Ho sempre avuto la sensazione che l’intera area conurbativa della mia terra di origine (Napoli e dintorni) sottostasse alla giurisdizione meteorologica di un particolarissimo microclima, diverso sia da quello delle zone attigue che dal resto del globo terrestre. In questa piccola mattonella di mondo, infatti, il clima già mediamente temperato tipico di tutto il sud Italia assume delle sfumature ancora più singolari, generative a loro volta di stati umorali del tutto particolari e spesso ascrivibili contemporaneamente a registri emotivi anche diametralmente opposti. Ne è un esempio, a mio modo di vedere, la pioggia di ottobre. Rarissimo caso di fenomeno naturale non associabile ad una precisa e logica nuance estetico-formale (perché morfologicamente diversissima

sia da quella sbarazzina di fine estate che da quella romantica di pieno inverno, ed inoltre legata ad un universo espressivo già di per sé indefinito nella sua identità, ossia un mese di Ottobre che a Napoli è atipicamente torrido), tale pioggia diviene, nelle spire percettive del mio animo, metafora di un filtro attraverso il quale rivedere e rivalutare ogni singolo stimolo sensoriale ed impulso intellettuale; ne scaturisce così un procedimento in grado di creare emozioni apparentemente di entità reciprocamente opposte (gioia e malinconia, enfasi e struggimento), eppure fuse in un tutt'uno che per me non ha corrispettivi descrittivi nel linguaggio scritto, né tantomeno verbale.

Ed allora, per rispondere alla mia urgenza interiore di descrivere quel preciso ed inimitabile caos emotivo, ho fatto ricorso alla inarrivabile capacità che il linguaggio universale della musica ha di creare sfumature semantiche altrimenti non riproducibili con nessuna altra modalità verbale o scritta; e, come sempre, anche stavolta il mio viaggio didascalico si è avvalso di quelle che nella mia architettura espressiva sono le prassi a me più care del lessico musicale: la composizione e l'improvvisazione.

**Dawn** - L'alba di un giorno intriso della pioggia di ottobre non è uguale ad una qualsiasi altra alba: essa infatti si colora di emozioni ben più amplificate, siano esse fatte di placido benessere che di insinuante dubbio.

**Autumn rainy morning** - Superate le prime luci del giorno, quando lo scorrere delle lancette dell'orologio inizia a modellare la forma del mattino, d'improvviso si diviene preda di una morsa claustrofobica che getta sull'animo nubi oscure, solo a tratti mitigate da brevi schiarite.

**Through a windshield** - Ho sempre amato cimentarmi nel tentativo di descrivere con mezzi musicali il potere evocativo che alberga nella cinetica del viaggio. Il movimento nello spazio del nostro corpo in stato inerziale sembra quasi riuscire a dilatare il tempo, a renderne indefiniti i contorni; e nelle immagini che scorrono dinanzi ai nostri occhi, fissi dall'altra parte del finestrino, come per incanto si vanno ad incastonare sogni, ricordi, considerazioni e bilanci personali.

**Words in the rain** - È una improvvisazione estemporanea che vuole descrivere quel senso di misteriosa inquietudine che la pioggia di ottobre

riesce a conferire ai dialoghi delle persone, ammantandone le parole del profondo e doloroso senso della memoria.

**Light gleams** - Questo brano nasce da esigenze descrittive concettualmente complementari ad Endlessly, ultimo brano dell'album. In entrambi i casi si tratta di una personale riflessione sull'esperienza della vita terrena e sulla coesistenza fra corpo e anima che personalmente, al netto della mia condizione di agnostico in materia religiosa, ritengo essere solo un passaggio momentaneo, destinato ad evolversi in altro. Sotto questo aspetto, la complementarità fra i due brani sta nella prospettiva di analisi: Light Gleams magnifica la vita in quanto attesa della Luce Suprema che poi le farà seguito, mentre Endlessly esalta la fine in quanto possibilità di continuazione eterna di quanto l'anima ha fatto di puro e luminoso in vita.

**Crystalizing** - Prendendo in prestito la terminologia in uso nella Fisica Quantistica potremmo convenire che l'uomo, con il suo complesso di vicende e di emozioni, sia l'espressione della Legge di conservazione della quantità di moto: la risultante delle forze esterne al sistema-uomo è infatti sempre nulla, poiché gli avvenimenti di segno negativo perlopiù si equivalgono con quelli di segno positivo, e da ciò ne consegue che il nostro animo sia in perenne moto verso nuovi stadi evolutivi, senza mai alcuna soluzione di continuità. Va dunque da sé che il tentativo che a volte produciamo di cristallizzare alcuni istanti della nostra vita sia, a mio parere, una operazione che non può avere altro risultato se non uno stato di forte conflitto interiore.

**To my soul** - In moltissime delle mie composizioni è sempre stato presente, in maniera più o meno consapevole, un tratto autobiografico. Ma questa è di sicuro la prima volta, dopo più di tre decenni dall'inizio del mio lungo viaggio in musica, in cui ho sentito l'esigenza di dedicare un brano in maniera esplicita a me stesso, alla verità più profonda di me.

**Thoughts** - Per rappresentare musicalmente lo scorrere dei pensieri ho scelto una semplice cellula di stampo quasi minimalista, sulla quale impenniare una improvvisazione di natura timbrica. Un pensiero, del resto, è qualcosa la cui idea strutturale è incredibilmente semplice e lineare: tuttavia, è la sua capacità di incunarsi nel nostro subconscio a generarne gli incredibili sviluppi ed

intrecci.

**Fragrances** - I profumi e gli odori durante il mese di ottobre a Napoli non hanno eguali in nessun altro luogo del mondo: sono fragranze impregnate di romantiche speranze e di struggente malinconia, di gioia raggianti e di echi funerei.

**Raindrops** - La pioggia di ottobre, proprio per la sua natura ibrida, ha la capacità camaleontica di trasformarsi in innumerevoli altri gesti della natura. Sottile e rapida, può diventare brezza rinfrescante; pura e luminosa, può mutarsi in raggio iridescente; densa e delicata, sa confondersi con pudicizia fra le lacrime che solcano i volti delle persone.

**Deafening silences** - Le notti inopinatamente insonni sono il luogo di incontro con i propri labirinti interiori, quando il frastuono dei pensieri aggredisce senza possibilità di arginamento lo spazio sonoro lasciato incautamente vacante dalla consuetudine delle abitudini giornaliere.

**Endlessly** - Questo brano, che idealmente chiude il cerchio e che nel suo titolo rimanda simbolicamente al riascolto del lavoro – metafora di una ciclicità propria di ciò che è destinato a restare in eterno, come l'anima che sopravvive al corpo

– per me si rispecchia nei versi di questa meravigliosa poesia di Fernando Pessoa:

*La morte è la curva della strada,  
morire è solo non essere visto.  
Se ascolto, sento i tuoi passi  
esistere come io esisto.  
La terra è fatta di cielo.  
Non ha nido la menzogna.  
Mai nessuno si è smarrito.  
Tutto è verità e passaggio.*

Ivano Leva  
THE RAIN OF OCTOBER  
NovAntiqua Records  
12 tracce | 55.36

Ivano Leva  
<http://www.ivanoleva.com>

NovAntiqua Records  
<http://www.novantiqua.net>

Synpress44  
<http://www.synpress44.com>



**FIABA**

## “Di gatti di rane di folletti ed altre storie”

Lizard Records, 2020

Di Andrea Romeo



Sono passati ventisei anni da quando il batterista **Bruno Rubino**, in quel di Siracusa, registrò insieme ai suoi primi sodali una “musicassetta” demo (erano altri tempi davvero...) distribuita poi alle numerose riviste musicali che, allora, affollavano le edicole italiane: Thunder, Metal Shock, Flash, Metal Hammer, Iron Pages, H.M. quelle più “metal oriented” ma anche Mucchio Selvaggio, Rumore, Rockerilla, Psycho, ovvero

periodici che si occupavano di generi decisamente differenti, furono unanimi nel plauso nei confronti di una band, i **Fiaba**, che aveva realizzato una stimolante ed innovativa sintesi tra folk, heavy metal e progressive, una commistione che, nei primi anni '90, risultava essere qualcosa di estremamente interessante.

**XII L'Appiccato**, questo il titolo del loro primo la-



voro, diede in effetti una bella scossa all'ambiente inserendo, in netto anticipo rispetto ai tempi, una narrazione “favolistica” all'interno di strutture musicali metal-oriented tant'è che **Gianni Della Cioppa**, giornalista e conduttore esperto di

metal e dintorni, ha felicemente chiosato qualche anno dopo: “A sentire che, il futuro del rock, è la contaminazione, mi viene da ridere; i Fiaba fanno questo dal 1994, dal loro primo album “XII L'appiccato”: i Fiaba sono la più grande medieval



rock band al mondo”.

Pur considerato da molti un genere “di nicchia”, quello espresso dai Fiaba è *un fenomeno* musicale che ha sempre raccolto, non soltanto in Italia, un consistente numero di appassionati e la dimostrazione di ciò sono i numerosi lavori realizzati dalla band siciliana, e che hanno punteggiato il primo ventennio del terzo millennio: la suite **I Sogni di Marzia**, **Il Cappello a tre punte**, **Lo Sgabello del Rospo**, **I Racconti del Giullare Cantore**, il singolo **Il Lustrastelle**, la suite **Il Bambino coi Sonagli**, seguito da **I Sogni di Marzia**, ed infine **La Pelle nella Luna**, concept-album sui licantropi datato 2012 e che, sino ad oggi, era stata la loro ultima produzione.

Parliamo dunque di questo **Di gatti di rane di folletti e d’altre storie**, il lavoro appena pubblicato che sintetizza questi anni di intensa attività: **Giuseppe Brancato**, voce, **Massimo Catena**, chitarre, **Graziano Manuele** chitarre, **Davide Santo**, basso e Bruno Rubino, batteria, sono i protagonisti delle undici tracce che confermano l’attitudine della band nell’esprimersi come un gruppo di veri e propri “giullari e cantastorie”, capaci di alternare sezioni strumentali più hard ad altre più soft, adattando sempre la struttura musicale ad una narrazione che, ed i titoli dei brani parlano chiaro, ripropone quell’impianto favolistico ormai divenuto vero e proprio marchio di fabbrica, imprescindibile, del quintetto siciliano.

Definiti da alcuni critici come una band “fairies metal” o “elfic metal”, terminologie coniate ex novo per inquadrare il loro genere musicale, i Fiaba esprimono anche nelle esibizioni dal vivo quest’attitudine narrativa “medievale”, grazie a costumi e scenografie strettamente funzionali al racconto, unendo aspetti peculiari della musica progressiva, ma anche del teatro canzone: i brani del loro nuovo lavoro, peraltro, si prestano egregiamente ad una narrazione sia musicale che visuale.

**Di gatti di rane di folletti e d’altre storie** beneficia inoltre di una eccellente produzione, caratterizzata da suoni brillanti, definiti ed ottimamente bilanciati, fattori che contribuiscono in maniera significativa a cogliere le numerose sfumature degli arrangiamenti; tutto ciò, specie in ambiti musicali complessi ed articolati, diventa spesso elemento fondamentale per poter apprezzare appieno il lavoro di una band.

Pregevoli gli intrecci tra le due chitarre di Catena e Manuele, spesso utilizzate con timbri sensibilmente differenti ma sempre estremamente ben amalgamate; altrettanto apprezzabile la sezione ritmica nella quale i fill di batteria del leader e fondatore risultano articolati e ricchi di dinamica, mentre le linee di basso utilizzate da Santo caratterizzano, anche dal punto di vista della melodia, diversi passaggi (notevolissima ad esempio, per l’estrema semplicità e l’indubbia efficacia, quella utilizzata in **Il re bambino del paese di Quissadove**), e lo fanno con intensità ed accuratezza.

**La gemella tradita**, **La rana e lo scorpione**, **Il gatto con gli stivali**, ma in realtà tutti i brani contenuti nell’album, beneficiano poi della voce “ lirica” di Giuseppe Brancato, intensa, ed in certi

passaggi davvero imponente per timbro e potenza.

Altro fattore decisamente importante, e per molti versi vincente, è il fatto che la band non cada nell’errore commesso da tanti gruppi prog italiani, specialmente quelli degli anni ’70 ed ’80, ovvero la scelta di strutturare i testi in rima: evitando questo approccio, anche una lingua come l’italiano, decisamente problematica da adattare a brani così articolati, acquisisce quella “liquidità” sufficiente per districarsi tra ritmi spezzati, break e riprese, senza avvitarsi su sé stessa né obbligarne l’autore a stravolgere la sintassi per riuscire a rientrare in uno schema predeterminato.

I Fiaba hanno scritto una vera e propria storia

musicale, nell’ambito del folk-prog italiano, ne sono stati progenitori ed alfiere lungo tutti questi anni e, con questo lavoro, raccolgono i frutti di una abnegazione davvero indefessa, fatta di dedizione, coerenza ed integrità artistica: alieni da qualsiasi concessione a quelle mode musicali che, in Italia soprattutto, si susseguono con cadenza quasi annuale, hanno stabilito un elevato standard artistico e l’hanno perseguito in modo costante, mettendo d’accordo generi musicali contigui ma non sempre semplici da coniugare. Vederli dal vivo, quando sarà finalmente possibile, permetterà di nuovo al pubblico di apprezzare ancora uno sforzo compositivo, narrativo ed esecutivo di notevole spessore.



# New Millennium Prog

il Progressive del terzo millennio

a cura di MAURO SELIS  
mauro.selis@musicarteam.com



Oceania 14° puntata

# AUSTRALIA

11a Parte

Ormai siamo divenuti stanziali in terra australiana, tutto questo in quanto ci sono ancora numerose proposte musicali da approfondire per una terra dalle molteplici occasioni per tutte le situazioni.

## Myriad



I Myriad sono un progetto del polistrumentista/compositore/cantante Matthew Heindorff che ha avuto inizio nel 1995 a Brisbane. Nello scorso secolo con la collaborazione del batterista Justyn Roebig hanno rilasciato l'album autoprodotta "Sea of the Sinking Sun" nel giugno 1996.

Nel nostro millennio di competenza sempre Heindorff, coadiuvato da Roebig, ha pubblicato nel gennaio 2001 "Floating on ascending plains" (Cranium Music) per poi prendersi una pausa e ripresentarsi nel successivo decennio, allorché assieme al nuovo batterista Steve Clarke e all'ospite -in alcuni brani -Adrian Cohen alla chitarra, ha dato alle stampe l'autoprodotta "Quietude" il 5 febbraio 2013.

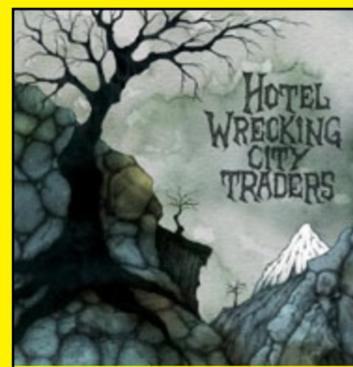
Il tappeto sonoro fluttua tra hard rock progressivo con sfumature space per una proposta di buona fattura e momenti melodici davvero coinvolgenti con trame ambient elettroniche e passaggi acustici.

Link utile: **BANDCAMP**



Album consigliato: **Floating On Ascending Plains (2001)**

## Hotel Wrecking City Traders



Album consigliato: **Phantomonium (2016)**

Il progetto degli Hotel Wrecking City Traders (HWCT) proviene da Melbourne ed è attivo dal 2007. In questi anni il duo strumentale degli HWCT, costituito dai fratelli Ben Matthews alla batteria e Toby Matthews alla chitarra, ha pubblicato cinque album in studio certamente di non facile fruibilità: "Black Yolk" (2008), "Hotel Wrecking City Traders & Gary Arce" (2011), "Ikiryō" (2014), "Phantomonium" (2016), "Passage to Agartha" (2017) e uno dal vivo "Live at the Evelyn" (2016) più numerosi E.P. e singoli.

La proposta sonora è una propensione per il noise ad alto volume che si interseca con aspetti psichedelici a tinte metal progressive.

Particolare il commento del giornalista Ash Easton della rivista/fanzine australiana Blunt Magazine: "Se Thor fosse l'eroe di un film d'azione apocalittico, gli Hotel Wrecking City Traders rappresenterebbero la sua musica d'apparizione sulla scena"

Link utile: **BANDCAMP**

## Mushroom Giant



Album consigliato: **Painted Mantra (2015)**

I Mushroom Giant, ossia David Charlton (chitarra), Craig Fryers (basso), Trent Horwood (batteria) e Simon Wade (chitarra / tastiere), sono un ensemble strumentale di Melbourne molto conosciuto in patria per le esibizioni live sempre di grande impatto visivo/sonoro. Pur suonando assieme fin dalla fine del secolo scorso, a livello discografico sono attivi dal 2003 con l'album di debutto "Rails" a cui hanno fatto seguito "Kuro" nel febbraio 2008 -full length che è poi la colonna sonora di una rappresentazione teatrale incentrata su un romanzo horror dello scrittore texano Whitley Streiber ( [https://en.wikipedia.org/wiki/Whitley\\_Streiber](https://en.wikipedia.org/wiki/Whitley_Streiber) )- e "Painted Mantra" nell'ottobre 2015 che è, a tutt'ora, l'ultima fatica sulla lunga durata di una band dedita all' Heavy-Prog con afflitti di Post-Rock psichedelico.

Link utili: **BANDCAMP**

**Mr. Maps**

L'ensemble dei Mr. Maps proviene da Brisbane e nel giro di tre anni dal 2009 al 2011 hanno rilasciato due E.P., una compilation e due full length: il doppio "Mimicry of lines and lights" e "Wire empire" per poi scomparire dalla scena musicale.

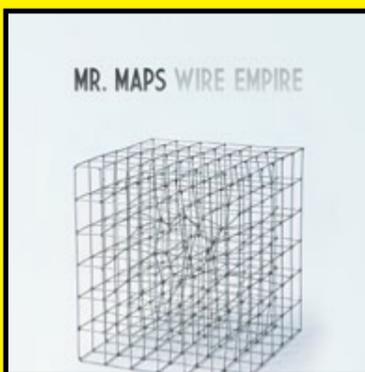
Il loro sound, prettamente strumentale, è un buon math rock con attinenze progressive dalle melodie avvolgenti e incursioni nell'elettronica e un uso sapiente del violoncello.

I Mr. Maps, quando erano attivi, si sono fatti notare per il loro approccio non convenzionale nei live in cui spesso coinvolgevano artisti di diverse discipline per completare ed arricchire le proprie performance.

Line up: Mitch Knox: tastiere. Chris Pellen: chitarre. Andrew White: basso. Jacob Hicks: batteria e Briony Luttrell: violoncello.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Link utile: **BANDCAMP**



**Album consigliato: Wire Empire (2011)**

**Solkyri**

I Solkyri si sono formati nel 2006 a Sydney grazie a Adam Mostek, Andrew Pearsall e Nick Hall. Il combo ha all'attivo l'e.p. di debutto autoprodotta "No house" nel 2011 e tre album: "Are you my brother?" nel 2013 e con l'aiuto di Ryan Fitz-Henry "Sad boys club" nel 2015 l'11 febbraio 2020 "Mount pleasant", tutti per l'etichetta australiana The Bird's Robe, vedi: <https://www.birdsrobe.com>.

La proposta sonora, prevalentemente strumentale, si indirizza verso un math rock di buona espressione artistica con sfumature progressive d'intensa fragranza melodica e cenni di shoegaze e musica ambient.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Link utile: **BANDCAMP**



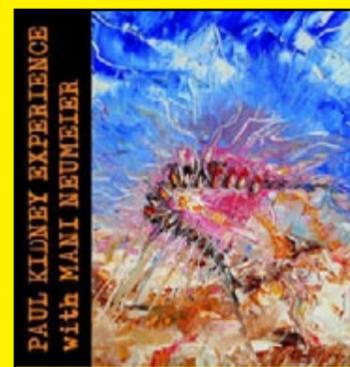
**Album consigliato: Are you my brother? (2013)**

**Paul Kidney Experience**

Il cantante / percussionista Paul Wadsworth aka Paul Kidney (nato il 7 aprile 1965 a Sydney), dopo svariate esperienze in band psichedeliche freak-grunge come Monroe's Fur, Kiss My Poodles Donkey e Southern Fried Kidneys, ha fondato a Melbourne nel novembre 2009 la Paul Kidney Experience.

Attorniansi di altri musicisti di valore in continua rotazione, tra gli altri il batterista dei mitici Guru Guru ossia Mani Neumeier, il carismatico e strambo Wadsworth ha rilasciato tra il 2010 e il 2020 numerosi lavori tra singoli, E.P e full length.

L'artista descrive il proprio contributo come l'aver portato "un'esplosione di psichedelia / free jazz / noise" e per quanto riguarda sé stesso s'immagina come se "Sun Ra e Iggy Pop giocassero a ping pong nudi con John Coltrane e Kim Salmon in una scena della Montagna Sacra", il leggendario film del 1973 di Alejandro Jodorowsky. Gli aspetti progressivi sono marginali ma questo progetto è meritevole di menzione per l'estrema poliedricità della proposta che impegna l'ascoltatore in una fruizione mai superficiale.



Link utile: **BANDCAMP**

**Album consigliato: Paul Kidney Experience with Mani Neumeier (2011)**



## Tra gli anfratti della mente: stanze di pazzia quotidiana (terza parte)

***Ciascun paziente ha un "brano guida" su cui è stata costruita una storia clinica plausibile seppur totalmente di fantasia.***

***Ogni riferimento ai brani musicali è puramente deliberato, questo per ampliare e romanzare la vita dei protagonisti delle canzoni.***



### Stanza n. 5

*"Ma io non voglio andare fra i matti, — osservò Alice. — Oh non ne puoi fare a meno, — disse il Gatto, — qui siamo tutti matti. Io sono matto, tu sei matta. — Come sai che io sia matta? — domandò Alice. — Tu sei matta, — disse il Gatto, — altrimenti non saresti venuta qui." (Lewis Carroll)*

### Manolo

Brano guida: Noi siamo gli asini di Ascanio Celestini <https://youtu.be/nZ4XBnolsbg>

*"Noi siamo una testa senza giudizio/Siamo una scimmia senza cervello/Siamo la fine senza l'inizio/Siamo il becco, ma senza l'uccello/Siamo una guerra senza armistizio/Siamo la falce senza il martello/Siamo la chiave senza la porta/Siamo una bella natura morta/Noi siamo gli asini/Noi siamo i matti del manicomio/Siamo buffoni siamo pagliacci/Siamo vestiti di pezze e di stracci/Siamo pagliacci siamo buffoni/Col cazzo fuori dai pantaloni/Facciamo ridere tutta la gente/Ci abbiamo in bocca soltanto un dente/Ma se facciamo troppo casino/Ci attaccano subito alla corrente/Noi ci mangiamo la terra e i sassi".*

Manolo è un uomo maturo che ha passato svariati anni in strutture manicomiali, subendo anche degli elettrochoc a causa di alcuni atti comportamentali ripetuti come quelli allotriofagici.

*L'allotriofagia o più semplicemente pica, termine che deriva dal latino e significa gazza, ossia l'uccello che ha la tendenza a rubare oggetti commestibili e a inghiottirli, è un disturbo del comportamento caratterizzato dall'ingestione continuata nel tempo di sostanze senza contenuto alimentare tipo terra, erba, carta, sapone, capelli, gesso, legno, mozziconi di sigaretta etc.... Le conseguenze di tale pratica sono problematiche gravi all'apparato gastro-intestinale con ulcere o infezioni diffuse che possono condurre a morte. Alla base della pica ci possono essere cause organiche come un'anemia da carenza di ferro o psichiche come il disturbo dello spettro autistico o schizofrenia come nel caso del paziente in questione.*

Manolo fin da piccolo per reagire a continui stress, è stato probabilmente un bambino maltrattato, ingeriva soprattutto terriccio come se questa

sostanza potesse in qualche modo coprire la sua ansia e le sue angosce.

*"...E mi vedevi giocare in cortile/Credevi che fosse tutto normale/Ma io le cose non le voglio solo capire/lo le cose le voglio mangiare/E nel mio stomaco entrava di tutto/Le vostre sfuriate/ La carta per fare i regali/Prendilo in braccio/Fallo girare/Deve prendere aria/Non c'è bisogno di farlo curare/Non l'ha più fatto/Non l'ha più fatto/ Forse voleva soltanto provare/Non era vero/A me piaceva/E mi nascondevo per non farvi star male/E ancora oggi/Quando tu manchi/Quando tu manchi/lo mangio la terra/lo mangio la terra/Prendimi in braccio/Fammi girare/Devo prendere aria/Non c'è bisogno di farmi curare/Non l'ho più fatto/Forse volevo soltanto provare".(Ministri: Mangio la terra <https://youtu.be/7xJzfHjv4k>)*

Il paziente ormai si è cronicizzato in quanto le vecchie strutture manicomiali – riprendendo le parole dello psichiatra Franco Basaglia - erano luoghi in cui il malato veniva "chiuso nello spazio angusto della sua individualità perduta". Manolo ha subito ore di ozio camminando come avanti indietro in spazi angusti, è incorso a dosi massicce di psicofarmaci e contenzione meccanica, praticata con fascette di cuoio e scotch intorno a polsi e caviglie o con un lenzuolo stretto intorno alle spalle, il cosiddetto "spallaccio". Contenuto, oltre che per la pica, per aver lanciato un oggetto, per aver risposto male a un infermiere, per evitare che si provocasse tagli con qualsiasi modalità, per eliminare il rischio che potesse fare i suoi bisogni in luoghi non deputati all'evacuazione.

*Nel giardino a angolo retto/Inciampiamo sui nostri passi/Quando fa buio torniamo a letto/Per fare in fretta la nostra cena/Per non avere troppi pensieri/Ce la servono in endovena/Le suore, i medici e gli infermieri/Noi siamo gli asini/Noi siamo i matti del manicomio/Per chi ha bisogno di santi e di eroi/Chi cerca un briciolo di poesia/Venga pure a guardare noi/Che sfiliamo lungo la via/Ci guarderete con interesse/Come uno squalo dentro a una vasca/L'ultimo mulo che tira il calesse/La stella cadente che adesso casca/Ci alterniamo coi nani e le zoccole/L'orso che tiene sul naso una palla/Il leone che mangia le vongole/La scimmietta sopra la spalla/Noi siamo quelli pieni di caccole/Che con il moccolo fanno la bolla/Pure se siamo poveri cristi/Facciamo coppia col bue nella stalla/Perché siamo gli asini/Noi siamo i matti del manicomio/Però ce l'abbiamo una folle idea/Che*



forse forse vi sembrerà strana/Cacare sui vostri mobili Ikea/Sui vestitini di Dolce e Gabbana/Sugli onorevoli sempre corrotti/Che non finiscono mai in galera/Sulla gobba di Andreotti/Sui telequiz del sabato sera/Sulle preghiere dei bigotti/Sulla triste camicia nera/Sulle combriccole dei salotti/Sulla retorica della bandiera/Noi siamo storpi, noi siamo brutti/Siamo discarica, siamo il vizio/Noi siamo l'odio contro voi tutti/Siamo vecchi pure per l'ospizio/Noi siamo gli asini/Noi siamo i matti del manicomio/Voi perdonate se troppo sgarbata/Ci venne fuori questa canzone/Ma per trovare la rima baciata/Ci lavorò tutto il padiglione/Il padiglione che verso quell'ora/Si deve bere la camomilla/Che ce la porta la vecchia suora/Prima di chiuderci nella stalla/Noi siamo gli asini/Noi siamo i matti del manicomio/Noi

siamo gli asini/Noi siamo i mani del matticomio.

Stanza n. 6

*"C'è sempre un grano di pazzia nell'amore, così come c'è sempre un grano di logica nella pazzia."*  
(Friedrich Nietzsche)

**Gianluca**

Brano guida: L'uomo coi capelli da ragazzo di Ivano Fossati <https://youtu.be/and9AgGGO3g>

*"L'uomo avrà quarant'anni /E i capelli da ragazzo".* Gianluca è un paziente sulla quarantina, di aspetto giovanile nonostante un passato assai tormentato. Cresciuto in armonia fino

alla preadolescenza, a dodici anni seppe di non essere il figlio del padre che lo stava allevando ma di una notte d'amore occasionale con un turista di cui sua madre non sapeva neppure il nome. Da quel momento in lui iniziarono a fare breccia pensieri di esclusione, di diversità e una angoscia profonda di non poter sapere chi fosse il vero genitore. Balbettio e tic nervosi divennero compagnie costanti e l'adolescenza gli portò in dote una forma di aritmomania.

*In psichiatria l'aritmomania è l'impulso coatto a numerare oggetti, a eseguire calcoli matematici e cose similari. Si può osservare nelle sindromi ossessive.*

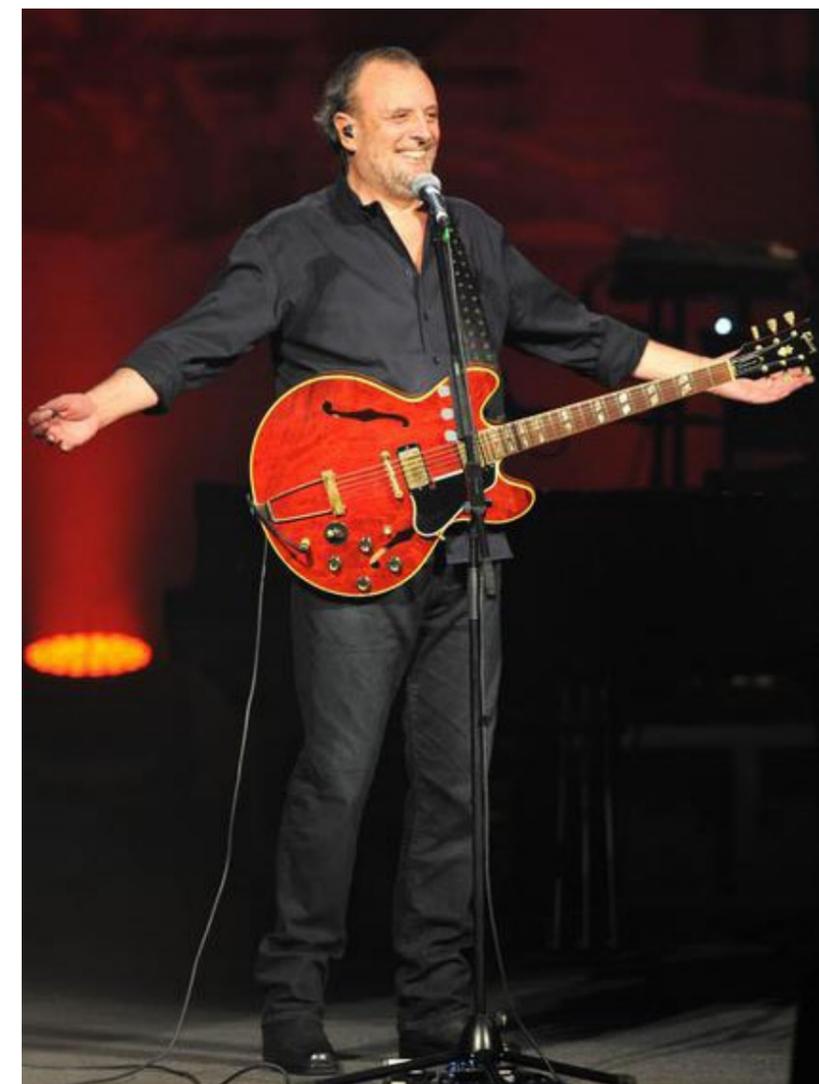
Questo stimolo compulsivo iniziò a rosicchiare pian piano la sua integrità psichica fino a farlo esplodere in una crisi psicotica violenta poco dopo il compimento della maggiore età. Da lì ha avuto inizio la sua carriera di paziente psichiatrico passando da ospedali a case di cura senza soluzione di continuità. *" In mezzo al cortile tiene/L'anima per sé/Il medico lo guarda/*

*Il medico tranquillo lo ascolta/Lo lascia servire in tavola/Tutte le volte che c'è./Così parlano del tempo/Di questo vento che porta via/E ancora del mare/Di questo bel mare di Lombardia/Che cresce attorno ai muri/Come seminato a grano/Quando d'estate canta e soffia/Qualche vapore lontano./Chi venisse a prenderlo/Una domenica/Vedrebbe che bel mare che c'è".*

Gianluca da tempo non conta più freneticamente, i numeri non sono più una ossessione. *"Qui il ricordo non è uomo/E il più delle volte nemmeno donna/Qui è il tempo che sta seduto/A mettere i numeri in colonna/Non per tracciare una rotta/Che non si può dare una via/Quando ad un acuto dolore segue/Una più acuta fantasia".*

È tra i pazienti più mansueti e segue con impegno molte attività del centro dov'è ricoverato, arteterapia compresa.

*L'uomo avrà quarant'anni/E i capelli da ragazzo/In camera ha un ritratto che/Si è fatto da sé/Chi venisse a prenderlo/Una domenica/Vedrebbe che bel mare che c'è".*

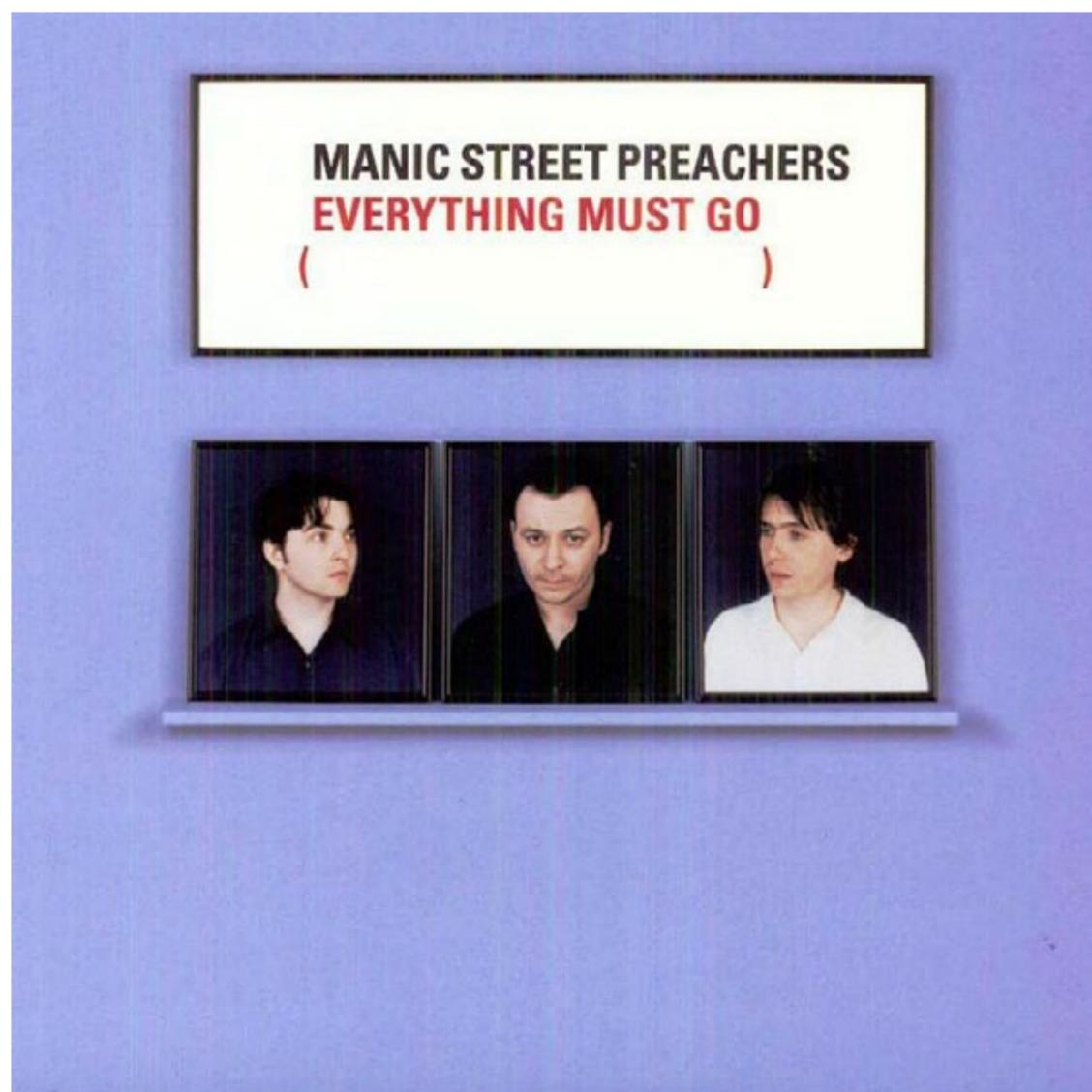




## MANIC STREET PREACHERS

# Everything Must Go

(Epic, 1996)



Quando si parla dei **Manic Street Preachers**, di solito, si tende ad accumularli all'interno della galassia britpop anni Novanta, a fianco degli Oasis, Blur e Stone Roses; in realtà questa semplificazione non rende giustizia ad una storia personale (ma anche locale) che li distingue parecchio da taluni colleghi sia per ascendenze musicali, sia per formazione "sul campo".

Intanto sono gallesi, il che la dice già lunga. Il gruppo nasce nella seconda metà anni Ottanta: due cugini adolescenti (il chitarrista e cantante James Dean Bradfield e il batterista Sean Moore) a cui si aggiungerà il bassista Nicky Wire. Sono figli di quella classe operaia che ha vissuto sulla propria pelle la lunga stagione degli scioperi contro i tagli all'occupazione e le privatizzazioni degli enti statali. Il Galles è terra di minatori e i testi di questi ragazzi, che partono dall'hard rock e arrivano al punk (non dimentichiamolo), raccontano proprio quella storia lì e gli effetti nefasti su una generazione priva di futuro. Hanno simpatia per il movimento sindacale e il Labour Party pre-Blair; nel corso della loro carriera, avranno pure l'onore di suonare a Cuba e di conoscere Fidel Castro. Nel 1991 esce il loro primo singolo *Suicide Alley* e, in quell'occasione, per l'artwork del lavoro, viene assoldato un vecchio compagno di scuola, Richy James Edwards: il giovane sa suonare la chitarra e scrive testi assai originali. Entra nella band, ma, con lui, anche una serie di problemi legati ad una personalità assai fragile. Edwards è un po' il Syd Barrett dei Manics, per di più alterna momenti di autolesionismo a psicosi di ogni tipo, nonché comportamenti pubblici piuttosto trasgressivi. Eppure, con Edwards la band dà alle stampe 3 album accattivanti (*Generation Terrorists*, *Gold Against the Soul* e *The Holy Bible*), capaci di miscelare aggressività punk, ruvidezze hard e inaspettate melodie orecchiabili su liriche pregnanti.

Ma il 1° febbraio del 1995 un fatto sconvolge irrimediabilmente il gruppo: Edwards sparisce misteriosamente; dopo quattordici giorni la sua auto verrà ritrovata in prossimità delle rive del Severn (tra Galles e Inghilterra), ma di lui nessuna traccia. La sua morte presunta è stata dichiarata nel 2002, ma è ovvio che, circa la sparizione di Edwards, si sono messe in moto le congetture più fantasiose ([leggete la voce di Wikipedia in inglese](#)).

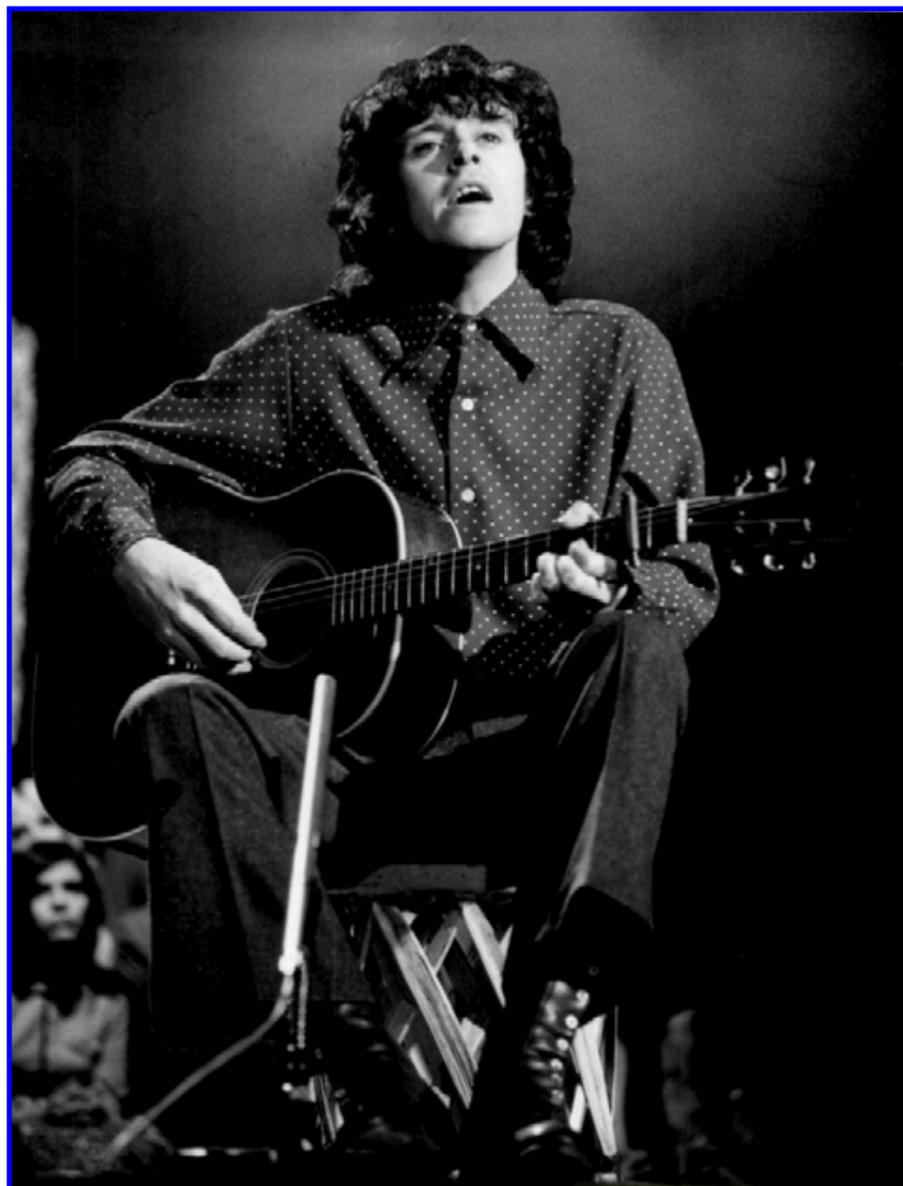
A quel punto, i Manics avrebbero voluto scio-

gliersi, se non fosse stato per i familiari dello stesso ragazzo scomparso che hanno esortato il complesso ad andare avanti. Così arrivò il nuovo disco, dal titolo eloquente: *Everything Must Go*. L'album venne accolto bene da critica e da pubblico, fu un grandissimo successo, anche grazie ad alcuni singoli e ciò contribuì ad avvicinare i gallesi all'ambiente britpop, tanto che è proprio da questo disco che si genera l'equivoco stilistico. Ma, in effetti, qualcosa era cambiato e quel mix di punk e melodia arriva ad una sintesi suprema, frutto di una rifinitura sonora da cult band. Hard, punk (anzi post-punk), dark, noise, garage ma anche pop, se non quasi mod-revival (nonostante il grugno da rocker). In più si strizza l'occhio ad un certo rock "orchestrato" da hit anni Sessanta: è quanto avviene in *A Design for Life* e nella title track. Talvolta l'energia riesce a trovare una valvola di sfogo in ritornelli beatlesiani (*Elvis Impersonator: Blackpool Pier*, *Enola/Alone*) il bellissimo episodio acustico *Small Black Flowers That Grow in the Sky* o in scritte chitarristiche ritmiche quasi math-rock (*Kevin Carter* e *Interiors (Song for Willem de Kooning)*). Si sfiora un pop ad alta gradazione elettrica con la trascinate *The Girl Who Wanted to Be God*, mentre *Removables* risente dell'influenza dei Nirvana, invece nella rutilante *Australia* siamo tra Who, Cheap Trick e Cure (provate a farli incontrare: qui si sono trovati) e qualche complicità Oasis emerge verso la fine in *Further Away*. La ricetta è eclettica: chitarre distorte, cori di misurata sartoria, basso e batteria pulsanti e armonie per nulla scontate. Più che post-punk, un oltre-punk attento a non disperdere il grande patrimonio British dagli anni Sessanta ai Novanta.

Al di là del plauso, però, *Everything Must Go* era nato anche come un tributo all'amico scomparso: 5 canzoni recano ancora la firma di Edwards e il proposito di chiudere il disco con una song (*No Surface All Feeling*), in cui si sente la chitarra ritmica dell'ex componente, è un tenero gesto malinconico ricco di sensibilità, teso a colmare un'assurda mancanza non facile da accettare.



# Da Donovan a De André: significati inusuali del sole



Nel numero precedente abbiamo visto alcuni significati che in brani famosi sono stati attribuiti al sole, concludendo con l'importanza del sole come fonte di energia.

In questo numero proseguiamo la breve esplorazione dei significati del sole, evidenziando alcuni collegamenti con il tema della sicurezza.

Fra i significati meno usuali dati al sole nelle canzoni, c'è quello di "meta sfidante", come in *I'll try for the sun* di Donovan, del 1966.

Nel brano si racconta un episodio autobiografico in cui due giovanissimi amici affrontano un viaggio assieme, e trovano nella loro genuina amicizia la forza per sopportare tutti i disagi che l'avventura richiede loro. Al punto che il ritornello dice:

*And who's going to be the one  
To say it was no good what we done?  
I dare a man to say I'm too young,  
For I'm going to try for the sun.*

L'altro giovane ragazzo era Gipsy Dave, cantautore e scultore, recentemente scomparso.

Diverso è il significato che il sole ha in *Morning has broken*. Il brano viene spesso erroneamente attribuito a Cat Stevens sebbene si tratti di un inno cristiano pubblicato nel 1931, risalente alla seconda metà dell'800. L'inno è una celebrazione della natura e dei suoi ritmi, a sfondo religioso.

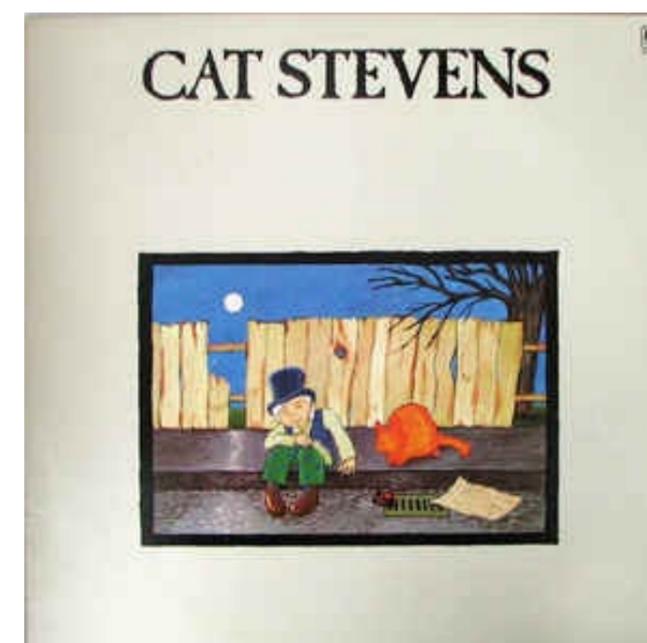
**È fuori di ogni dubbio che la versione di Cat Stevens (1971, in *Teaser and the Firecat*), abbia**

contribuito a rendere famoso l'inno a livello internazionale, grazie anche alla tastiera di Rick Wakeman, che avrebbe poi militato negli Yes.

*Mine is the sunlight  
Mine is the morning  
Born of the One Light  
Eden saw play  
Praise with elation  
Praise every morning  
God's recreation  
Of the new day*

Altre volte i significati del sole sono un po' più misteriosi, come in *Silent sun* dei Genesis, per comprendere il quale occorre inquadrare il brano nel contesto dell'intero album *From Genesis to Revelation* (1969) il quale nonostante riferimenti religiosi in alcuni testi, sembra ispirarsi al percorso dal concepimento alla nascita (almeno questo sembra essere uno dei significati probabili, secondo chi scrive queste righe), e il sole silenzioso sembra essere quello di una presenza che sta fuori, reso più esplicito dal brano successivo (ultima traccia dell'album) *A place to call my own*, il cui testo dice:

*And I've nearly found a place to call my own  
Waking gently feel her presence near  
Devil shattered, warmth is everywhere  
I am only a child of hers, my guardian goddess  
Now, I'm reaching my journey's end inside her  
womb  
And I think I've found a place to call my own*



Altro significato non semplice da comprendere è **presente in** *Set the controls for the hearth of the sun* dei Pink Floyd (nel loro secondo album *A Saucerful of Secrets* del 1968), il cui testo sembra da attribuire almeno in parte a un'antica poesia cinese. Il significato del testo è piuttosto misterioso e si può prestare a diverse interpretazioni. Per concludere cito un brano italiano, in cui il sole viene utilizzato come fonte di orientamento spazio-temporale. Si tratta della canzone *Il Pescatore* di De André (1970), ove il sole è chiamato a designare un momento specifico della giornata ("all'ombra dell'ultimo sole") e la direzione verso cui il fuggitivo si dirige ("davanti agli occhi ancora

il sole, dietro alle spalle il pescatore”), oltre ovviamente ad essere un elemento poetico di descrizione del paesaggio.

### Il sole come risorsa e rischio

Il sole è nei processi di lavoro allo stesso tempo una risorsa e un rischio.

È una risorsa, ad esempio, quando garantisce una buona visibilità a chi lavora; dove la luce del sole viene meno (locali interrati, lavoro notturno) non sempre l'illuminazione artificiale è di pari efficacia.

I rischi maggiori dovuti al sole sono quelli delle radiazioni luminose e del calore. Immaginiamo una persona che lavori all'aperto, ad esempio nel campo dell'edilizia o dell'agricoltura: la sua esposizione all'energia solare può essere frequente e diventare un fattore importante di rischio.

Chi lavora all'aperto può essere soggetto a:

- un clima locale in cui temperatura e umidità siano eccessive, facilitando a certe condizioni un colpo di calore
- l'esposizione della pelle a radiazioni del sole, con conseguenti ustioni o un aumento del rischio di cancro alla pelle
- affaticamento visivo se è presente un eccesso di luce, o addirittura danni alla retina se si guarda direttamente la luce troppo intensa del sole

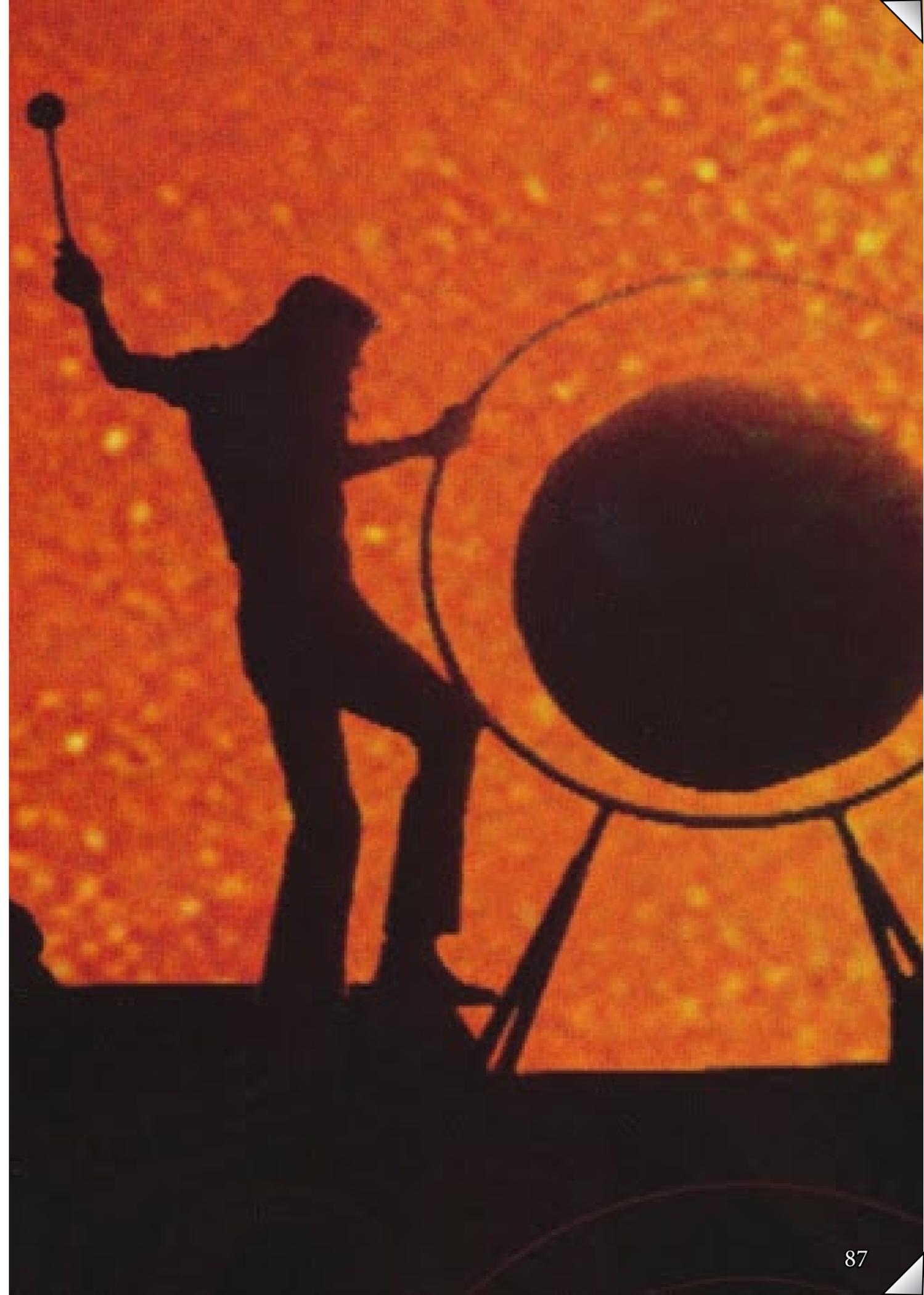
Per evitare questi danni occorre che la situazione venga affrontata con precauzioni, fra le quali:

- protezione del capo e della pelle
- limitare la presenza nelle situazioni in cui il clima è troppo severo (quanto a temperatura e umidità combinate) ad esempio modificando gli orari di lavoro
- pianificare il lavoro in modo che si facciano sforzi minori nelle ore calde
- avere a disposizione acqua
- attenersi a una dieta adeguata, evitando l'alcol

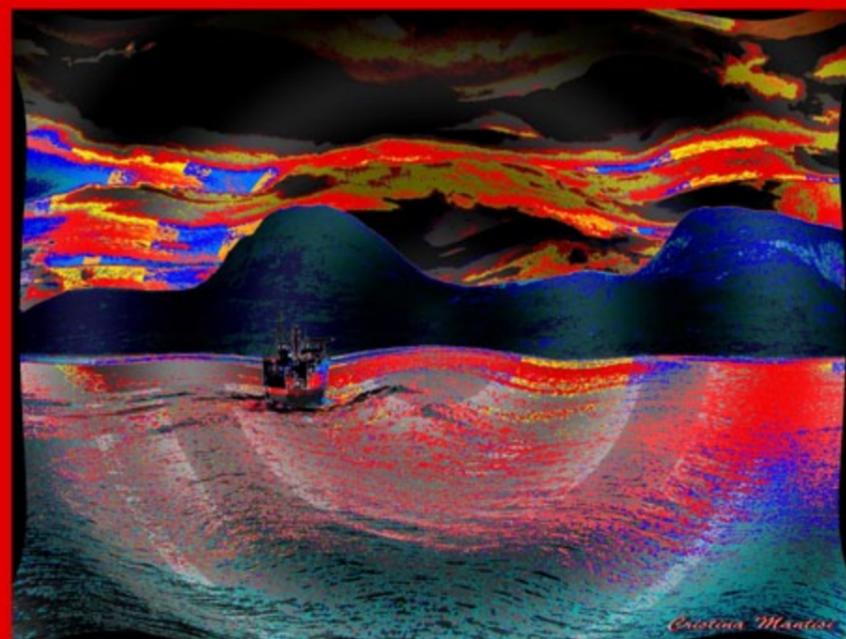
## Set the controls for the hearth of the sun *Pink Floyd*

Little by little the night turns around  
Counting the leaves which tremble and turn  
Lotus's lean on each other in union  
Over the hills where a swallow is resting  
Set the controls for the heart of the sun  
Over the mountain watching the watcher  
Breaking the darkness waking the grapevine

Morning to birth is born into shadow  
Love is the shadow that ripens the wine  
Set the controls for the heart of the sun  
The heart of the sun, the heart of the sun  
Who is the man who arrives at the wall?  
Making the shape of his questions at asking  
Thinking the sun will fall in the evening  
Will he remember the lesson of giving?  
Set the controls for the heart of the sun  
The heart of the sun, the heart of the sun



# La Digital Art di Cristina Mantsi **ALL'INFERNO E RITORNO**



*Ed ecco verso noi  
venir per nave  
un vecchio,  
bianco per antico pelo,  
gridando: «Guai a voi,  
anime prave!  
Non isperate mai  
veder lo cielo:  
l' vegno per menarvi a  
l'altra riva  
ne le tenebre eterne, in  
caldo e 'n gelo.*

INFERNO CANTO III



## **Inferno Canto V**

**La bufera infernal,  
che mai non resta,  
mena li spirti  
con la sua rapina;  
voltando e  
percotendo li  
molesta**

*Cristina Mantsi*



*Così scendemmo  
ne la quarta lacca,  
pigliando più  
de la dolente ripa  
che 'l mal de l'universo  
tutto insacca.*

INFERNO CANTO VII

Oggi il mio viaggio segue un Virgilio immaginario e mi porta oltre le porte del conosciuto, all'Inferno e ritorno.

Il libro più bello fra i tre, a mio parere, che ha scritto Dante divertendosi a "menar" nei posti più crudeli personaggi a lui conosciuti.

L'Inferno ha sempre destato, leggendolo, un groviglio di sensazioni cariche di sentimenti contrastanti, di forti passioni, di grandi emozioni

immerse in colori cupi e a forti tinte dominanti di rosso: il rosso del fuoco, il rosso del sangue, il rosso di un paesaggio a tinte cupe, quasi un pianeta alieno.

Un regista di thriller o di fantascienza futuristica vi ambienterebbe al meglio le sue storie. Se vogliamo entrare nel merito della musica rock, prog rock, è un luogo che potrebbe ben dialogare con percussioni e suoni metallici di chitarre



## **Inferno, Canto IX**

**Maestro, quai son  
quelle genti  
che, seppellite  
dentro da  
quell'arche,  
si fan sentir coi  
sospiri dolenti?».**

**Ed elli a me: «Qui  
son li eresiarche  
con lor seguaci,  
d'ogne setta, e  
molto  
più che non credi  
son le tombe  
carche.**

*Cristina Mantsi*



*Ma ficca li  
occhi a valle,  
ché s'approccia  
la riviera del  
sangue in la  
qual bolle  
qual che per  
violenza in  
altrui noccia».*

INFERNO  
CANTO XII

elettriche e composizioni elettroniche. Girovagando sul web ho letto un articolo scritto da Roberto Pacifico sul libro di Fabrizio Galvagni del 2012 (Dante e l'armonia delle sfere) in cui viene posto Dante nel girone del progressive... Cito: "La Divina Commedia e il rock progressive incrociano i loro destini quarant'anni fa a Roma... il mondo del rock e il Sommo Poeta si sono incontrati..." e continua "un ragazzo di nome Joe Vescovi, tastierista virtuoso del gruppo The Trip, si trovava lì per cercare l'immagine giusta per la

copertina dell'album del gruppo che si sarebbe intitolato... Caronte, come il nocchiero infernale dagli occhi infuocati...". L'articolo prosegue ed è molto interessante. Quando ho pensato al mio viaggio all'Inferno a ritorno non avevo ancora realizzato una simile coincidenza. Ritornando all'Inferno dantesco, sono sempre rimasta colpita, pensando a questo tumulto di esistenze infernali, dal palese risalto della pacatezza dei due viaggiatori, un contrasto molto forte che rasserena nel pathos.

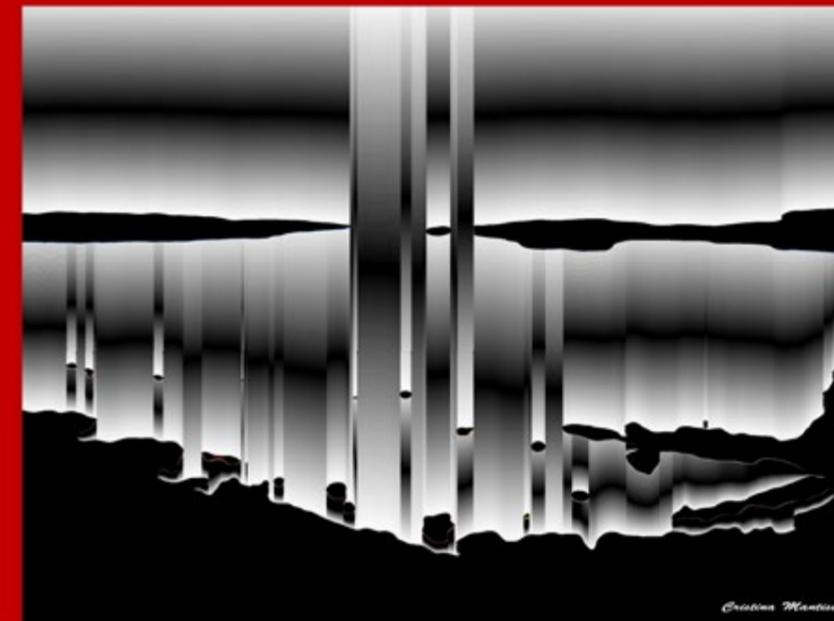


### Canto XIII

**Non era ancor di là  
Nesso arrivato,  
quando noi  
ci mettemmo per  
un bosco  
che da neun  
sentiero era  
segnato.**

**Non fronda verde,  
ma di color fosco;  
non rami schietti,  
ma nodosi e 'nvolti;  
non pomi v'eran,  
ma stecchi con  
tòsco.**

Cristina Manti

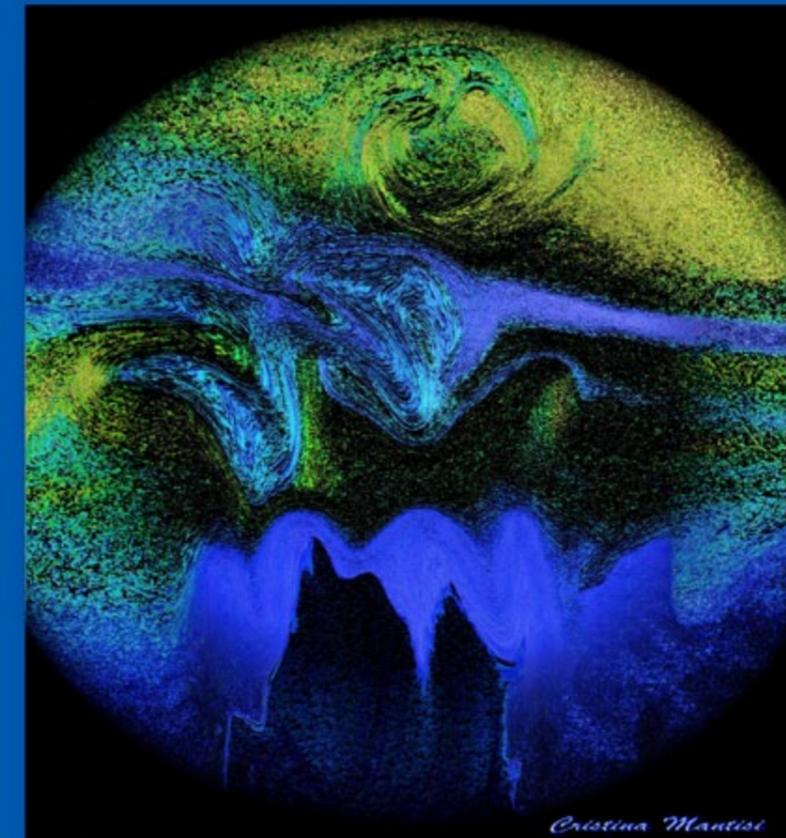


*"Per ch'io mi volsi, e  
vidimi davante  
e sotto i piedi un lago che  
per gelo  
avra di vetro e non  
d'acqua sembiante..."*

INFERNO CANTO XXXII

L'Inferno non è, a mio parere, il luogo dove finiranno i dannati oltre la vita, l'inferno è qui, tra noi, sulla nostra Terra laddove non c'è bellezza, non c'è amore, là dove si compiono stragi in nome di guerre senza senso, là dove si adora il dio denaro, il potere... l'inferno di una disperazione che agita le menti umane in momenti di grande depressione. L'inferno è qui, adesso, in questo momento

di pandemia mondiale da cui nessuno sembra poterne uscire. Ma, come il sommo Poeta conclude, nel libro della Divina Commedia, ci sarà uno spiraglio, prima o poi lasceremo questa visione infernale che ci riempie di incertezza e acuisce anche cattiverie umane... riusciremo anche noi a trovare una strada per rivedere le stelle.



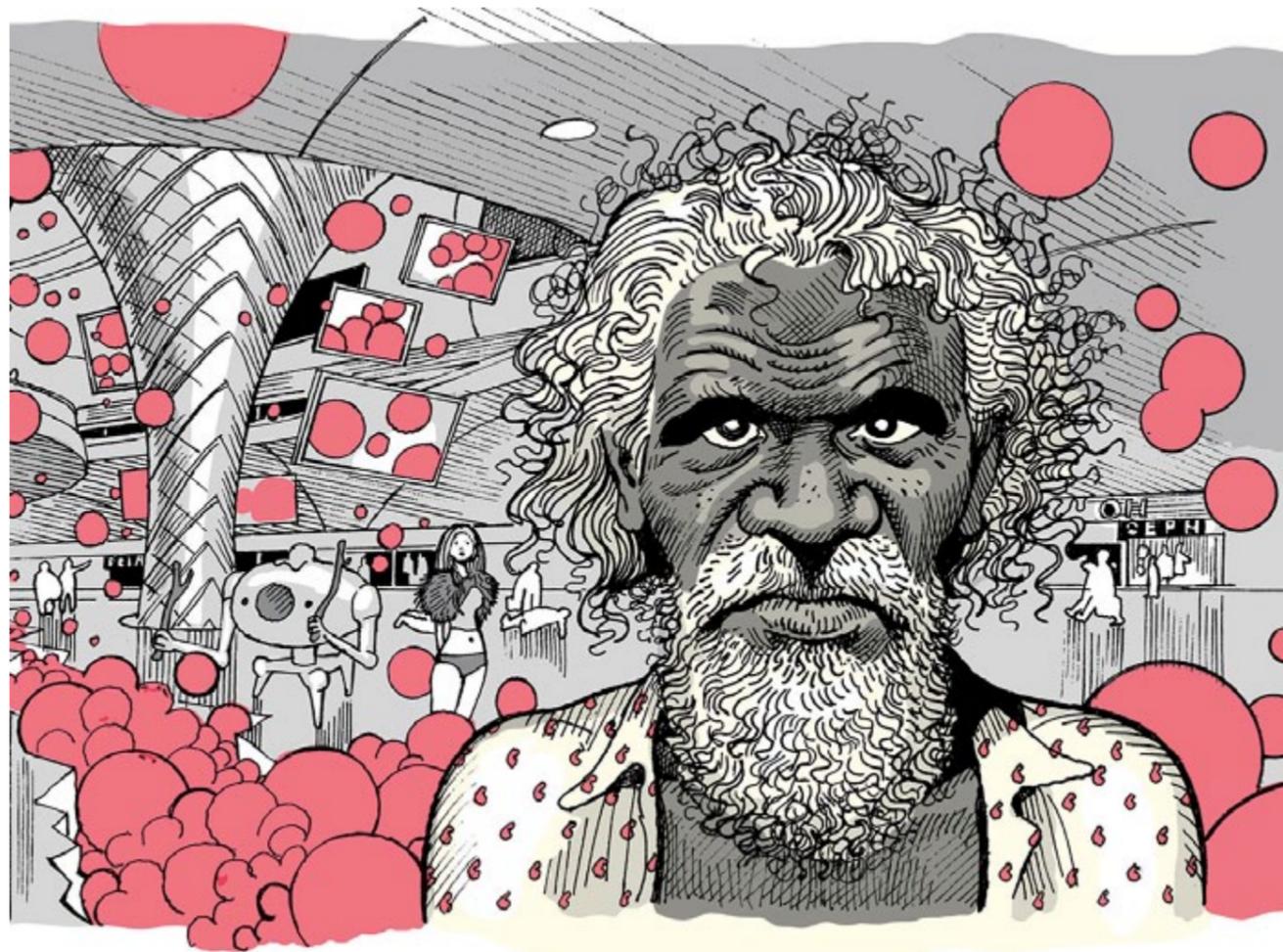
*...salimmo sù,  
el primo e io  
secondo,  
tanto ch'i' vidi de  
le cose belle  
che porta 'l ciel,  
per un pertugio  
tondo.*

*E quindi uscimmo  
a riveder le stelle.*

INFERNO  
CANTO XXXIV

Cristina Manti

# Deadburger ovvero l'underground che chiede di essere vissuto, ora.



**Deadburger Factory-“La Chiamata”  
Snowdonia Records**

Di Claudio Milano

**Prologo:**

E se la felicità risiedesse in un centro commerciale caldo? È quanto i Deadburger, al sesto capitolo discografico di una carriera che procede dal 1997 con colpi di scena davvero sorprendenti, affermano in modo poco convinto nel brano che chiude questo album concept, *La Chiamata*, in uscita per Snowdonia il prossimo 20 novembre. In quel centro commerciale però c'è una strana

figura uno sciamano. Non di quelli raccontati in modo fiabesco, un signore di mezza età dall'aspetto inquieto e inquietante, come espresso dalla cartella stampa dell'album con occhi da pazzo e cuore rattoppato. Simone Tilli, voce del progetto e polistrumentista, lo interpreta, peraltro reduce da esperienze personali di salute che creano un parallelo diretto con il protagonista del racconto (pur non avendo, per fortuna, alcuno sguardo inconsulto).

Uno sciamano dicevo, che suona un tamburo e pronuncia frasi apparentemente senza senso. Mentre chi gli è attorno non si spreca nel dileggio nei suoi riguardi, il pavimento del centro commerciale si apre come a lasciare emergere qualcosa di non chiaro. La gente corre, ma è solo un'allucinazione. Null'affatto sconcolato, lo sciamano si dirige all'uscita del grande magazzino, fiero di aver provato a creare un corto-circuito di percezione (del resto cosa sono oggi le nostre vite, sospese tra “virtuale” e “reale?”), perché prima o poi ne è certo, “una reazione”, o meglio “un'eruzione”, dovrà pure arrivare.

Il racconto è racchiuso nel prezioso booklet del disco di ben 68 pagine, pari ad un autentico libro e pur accompagnato dai magnifici disegni di Paolo Bacilieri. Nel libricino campeggiano una moderna “Alice attraverso lo Specchio” via Carroll che guarda con circospezione il suo rientro alla realtà; la citazione di un sempre illuminato Robert Wyatt da “The Age of Self” ad affermare il pericoloso individualismo sociale che altera la percezione stessa del reale; un magnifico almanacco (chi ricorda “Il Leonardo?”) a chiarire ragioni e caratteristiche dello sciamanesimo e molto, molto altro, fino a un perentorio “bang, bang, bang” finale che oggi più che mai ha i toni di una premonizione. Nessun corrispettivo possibile a livello mondiale per tale profusione di energie mentali e pratiche, se non, forse, per le pubblicazioni di Le Forbici di Manità, gli Spiritualized di *Ladies and Gentleman We're Floating in Space* e qualche rarissimo cofanetto dei Flaming Lips, che io ricordi e possessa...

Dopo il sensazionale “La Fisica delle Nuvole” del 2013, che a mio modesto avviso rimane una delle pubblicazioni mondiali di maggior spessore

del decennio scorso, album dalle trame spirituali e dal carattere altrettanto meditabondo, “La Chiamata” si muove nella direzione diametralmente opposta.

Da una prima occhiata alla tracklist, ciò che colpisce è la lenta e certamente organizzata progressione delle tracce in durata, dai quattro minuti del primo pezzo ai nove e oltre dell'ultimo. Un album livido, arrabbiato ma non cupo, che si regge su alcuni elementi cardine:

- 1) la tecnica del cut-up dadaista di Vittorio Nistri, qui portata a conseguenze davvero inaudite;
- 2) un comparto percussivo da sogno a mettere assieme due batteristi per ogni brano, “chiamando” a raccolta Zeno De Rossi, Bruno Dorella, Cristiano Calcagnile, Simone Vassallo, Marco Zaninello (ognuno proveniente da realtà avant del nostro paese che ad elencarle sarebbe cosa stucchevole), nonché i tre batteristi storici della band: Silvio Brambilla, Lorenzo Moretto, Pino Gulli, ma anche al tamburello il M° Alfio Antico;
- 3) la voce, estesa, di Simone Tilli capace di spaziare con naturalezza da toni baritonali, a frequenze tenorili che manco il migliore Chris Cornell, con pure a disposizione un arsenale di sfumature del canto fatte di screaming, suoni gutturali, vocalese surreale, un magnifico falsettone rinforzato. Una voce che in questo disco abbraccia nella definizione di linee melodiche, l'intero parterre del canto anni 80-90, i fari della scena fiorentina e dunque Miro Sassolini, Piero Pelù e poi Giovanni Lindo Ferretti, il primo Morgan, Luciano Ligabue, senza rinunciare a certe aggressività care all'industrial e a Marilyn Manson in particolar modo (lo so, fa strano... ma leggete il resto, capirete). Un canto che qui si colora di onomatopее, travolge persino l'emozione a tratti e ad altri suona così caratterizzato da essere “cartoonesco”, per rimanere infine sempre e comunque quella di un “bravo ragazzo”, invero assai “su di giri” tra questi solchi;
- 4) l'attenzione a temi sociali trattati con un linguaggio semplice e diretto, “popolare”, per quanto non estraneo a una poesia contemporanea, di quella che non cerca



eleganza, la trova nel linguaggio corrente come in momenti di maggiore connessione con sé.

Come per il disco precedente qui i Deadburger sono una Factory, perché a prestar supporto al disco, da studi sparsi per tutta Italia sono stati ospiti di assoluto riguardo che via via andrò ad elencare.

Analisi dei brani:

Si chiama **Onoda Hiroo** il pezzo d'apertura, una sorta di auto-presentazione dello sciamano di cui sopra, che tra questi solchi declama "Sono il tenente Onoda Hiroo, ma voi cosa siete non lo so" e lo fa con una linea melodica (ad opera di Nistri, come l'intero pezzo) che sembra uscire dal repertorio di Ligabue e in parte, i Negrita. L'incedere della sezione strumentale esordisce con dei suoni che mi rimandano a un synth

Fairlight anni 80 via Trevor Horn, organizzati con un rigidissimo editing su cui poggiano gradualmente la chitarra elettrica, le batterie tribali di De Rossi e Brambilla, il contrabbasso di Silvia Bolognesi (già con gli Art Ensemble of Chicago), il canto assai teatralizzato di Tilli che sfiora l'estetica punk primigenia. Percussioni elettroniche e suoni sintetici assortiti richiamano elementi industrial, una sirena fornisce colore fumettistico, un piano elettrico liquescente richiama gli Stranglers.

La commistione di elementi si fa più complessa con **Un Incendio Visto da Lontano** brano scritto da Nistri e Tilli. Qui le ritmiche si ammalano davvero di un sordido sciamanesimo che mescola jazz (Zeno De Rossi) e rock (Silvio Brambilla). La voce si fa declamazione post-punk che avvicina di molto i Massimo Volume, incontra onomatopee in aspirazione dopo aver accennato

il chorus. Nistri si cimenta in un magnifico solo di pianoforte elettrico jazz con raffinatezza davvero sublime, fatta di pochi fraseggi ma studiati nei minimi dettagli tanto in riferimento ad intervalli che a geometrie esecutive serpentinee. Il chorus incalza come un leitmotiv che declama "la distanza" a riecheggiare i Diaframma di *Siberia* prima di esplodere in urlo e ritmica animata su una sirena-onomatopoea che crea legame narrativo col brano precedente. Ancora Nistri in evidenza, che in un succedersi di micro-varianti sul tema iniziale, inanella pure un bellissimo solo di organo a supporto di un calibratissimo contributo all'elettrica di Alessandro Casini che qui fa del suono pura arte timbrica.

A mia detta il capolavoro del disco arriva con la title track che è anche uno dei brani di rock indipendente italico più diretti, affascinanti e potenti degli ultimi anni. **La Chiamata** regge

sull'invettiva di brevi versi del testo, supportati da una ritmica ad opera di Cristiano Calcagnile e Pino Gulli pari a un motore pneumatico caro a Pat Mastelotto nell'ultimo album degli Isildurs Bane. Il solo incipit della chitarra di Tilli denominata "hammer guitar" è un programma di meraviglie a divenire. Il canto di matrice post-punk non disdegna nel mezzo una citazione dei modi grunge, la chitarra di Casini disegna trame concentriche a definire un loop ben supportato dal sempre immenso Enrico Gabrielli (mi auguro ricordate i Mariposa), il sax di Edoardo Maraffa esplode in ululati free jazz cari ad Albert Ayler, Mats Gustaffson, ma a ben ascoltare ancor più della scena no-wave che fu. Pura energia, invenzione strumentale e sonora, complimenti vivissimi a tutti. Sì, a citare il testo "l'onda" è arrivata eccome.

Seguono due episodi più smaccatamente strutturati che pur frutto di un certosino lavoro d'intelletto mantengono una freschezza d'esposizione invidiabile. Non solo, hanno la funzione di spartiacque dell'album a favorire una dimensione più spiccatamente trascendente propria dello sciamanesimo.

Il primo dei due è una completa rilettura di un brano (**Tryptich**) del compositore Max Roach e pure include campionamenti percussivi a nome di Iannis Xenakis, Gruppo Improvvisazione Nuova Consonanza, Andrea Centazzo, Ian Wallace's Crimson Jazz Trio, Kazimierz Serocki, Roger Turner, Steve Noble, Tyondai Braxton.

Il processo compositivo è raccontato da Vittorio Nistri nel booklet e voglio riportarlo integralmente ad esporre a chi dice che il mondo "underground" delle musiche di confine è "solo approssimazione", quanto lavoro possa esserci appresso alla definizione di ciò che chiamiamo da decenni "avanguardia pop-rock" e senza alcun riscontro oggettivo, ad oggi, da nessun fronte tale da lasciare sedimentazione. Perché è vero, si assiste ad un ribaltamento dei piani di percezione e valutazione del fare creativo e i Deadburger lo sanno eccome.

Nistri: "Più che una cover, una reinvenzione, o riscrittura, del brano di Roach. L'originale era un canto di rivoluzione per sola batteria e voce. Anche la versione Deadburger si basa esclusivamente su percussioni e voci: le due gamme primigenie

di eventi musicali. Però entrambe sono state espanse e “portate altrove” dall’elettronica. Le due batterie acustiche sono state filtrate attraverso ring modulator, echi, pitch, distorsori, tagli di frequenze, ecc. I filtraggi sono stati applicati non in modo costante/uniforme, ma per “accensioni”: interventi rapidi e improvvisi, come pennellate impressioniste. Tutti i suoni dell’intro sono stati originati da un piatto di batteria suonato con l’archetto da Cristiano Calcagnile, poi filtrato. Per la voce invece i filtraggi sono stati pochi - un paio di flash di harmonizer, un distorsore valvolare da chitarra - ma l’elettronica (in questo caso, intesa come tecnologia di registrazione e di successiva elaborazione di quanto registrato) è stata comunque determinante nelle modalità di realizzazione. Punto di partenza: un paio di takes registrati in diretta da Simone Tilli e Zeno De Rossi, e completamente improvvisati. Senza preoccuparsi di ripetere le linee melodiche del brano originale di Roach, ma rispettandone la dinamica emozionale da preghiera a grido. Da un cut up di queste improvvisazioni, Vittorio Nistri ha ricavato la voce guida, che poi ha trascritto su pentagramma. Su di essa, successivamente, ha composto una partitura polifonica per 4 voci complessive, che Simone ha registrato in overdub. Le melodie monofoniche iniziali si sono espanse in accordi vocali. Le possibilità di organizzazione ex post insite nella registrazione digitale sono state qua utilizzate per azzerare i confini tra improvvisazione e scrittura. Il risultato finale è frutto pariteticamente di entrambi.”

Dal mio canto posso dire che l’intero impianto strumentale è superlativo. Il canto è magnifico nei cori ricavati e trattati elettronicamente quanto nel bellissimo falsettone rinforzato, di una nitidezza limpidissima e drammatica nel suo volgere al pianto, ma che trovo la lunga sezione di screaming sopra le righe, troppo legata all’idea onomatopeica nel suo essere reiterata. Eccellente Calcagnile.

Al brano seguente, **Tamburo Sei Pazzo**, contribuisce in qualità di co-autore il M° Alfio Antico che partecipa al testo della prima sezione e alle musiche della prima e la seconda.

L’idea del brano nasce dal libro di Matteo Guarnaccia *Sciamani* (Shake Edizioni, 2014). Il testo riporta un canto tradizionale siberiano

(un cui campione è inserito nella traccia in discussione), nel quale lo sciamano parla direttamente al suo tamburo redarguendolo. Perché? Perché il suo tamburo si imbizzarrisce, scalcia come un ossesso e addirittura vola via. “Stai calmo!” dice lo sciamano al tamburo. “Non volare in cielo, non andare sottoterra! Ascolta e ragiona! Facciamo pace, smettila!”.

I Deadburger ne traggono un brano affascinante, diviso nei piccoli capitoli “Tamburo Sei Santo”, “Tamburo Sei Fiamma”, “Tamburo Sei Pazzo”, “Tamburo Sei Stanco”.

La gestione dei quattro quadri è assai fluida. Ha inizio con suoni di tamburo, elettronica minimale pari a pulviscolo, segue un recitativo scarno con voce popolare senza particolare enfasi. Le batterie di Simone Vassallo e Lorenzo Moretto, assieme al basso di Carlo Sciannameo introducono il canto di Tilli che si annuncia con una brevissima linea vocale Litfiba docet, a seguire un recitarcantando carico d’enfasi colorato dai fiati di Edoardo Marraffa a ricordare da vicino Dana Colley. Tutto si fa molto cartoonesco, divertito e divertente.

**Manifesto Cannibale** è per chi scrive l’altra colonna dell’album assieme a **La Chiamata**.

È in questo brano che si condensa l’intera poetica del disco, che accoglie campionamenti nel testo dal Manifesto Dada di Francis Picabia e da “Merda e Luce” dell’amato Antonio Moresco. Durante questo pezzo il protagonista del racconto del disco chiede al suo tamburo di far sollevare il pavimento ed è nel corso di questo brano che Nistri dà il massimo di sé in qualità di lyricista. Una feroce critica sociale e di un sistema accettato con educata rassegnazione. Nistri chiede attraverso la voce di Tilli alla gente all’interno del grande magazzino: “e voi che cosa fate qui come tante ostriche che hanno rinunciato ad ogni perla? E poi, a quale niente cosmico vi aggrapperete per convincervi di non essere inutili né sterili? E intanto le cellule si stanno suicidando, disidratando, bruciando come stelle solo il denaro non muore. Tutt’al più si fa un viaggio, il denaro è onore e l’onore si compra e si rivende”. La sezione più drammatica del testo è però nel finale quando appare un’esposizione diretta. Lo sciamano protagonista si rivela e diviene Deadburger nella sua umanità diretta. L’effetto narrativo è commovente, tanto più alle

parole “Deadburger è come i vostri eroi: niente di niente, è come le vostre speranze, niente, la società virtuale, niente di niente, una protesta on line, niente, i vostri aggiornamenti: niente di niente, è come il futuro, è come voi e me” e poi ancora: “CHE BRUCI IL NIENTE! COLLASSI IL NIENTE! IMPLODA IL NIENTE! FANCULO AL NIENTE! Le vostre sicurezze: niente, investimenti sul futuro: niente e voi state a guardare come se non vi riguardasse tutto questo niente, questo vorace, niente”.

Ecco... ammetto che ho pianto dopo questi versi, vi ho colto la stessa profondità e cruda esposizione di una *Still Life* a firma Peter Hammill.

Assai scarno ma efficace l’incipit che ricorda da vicino nella linea vocale i percorsi dei primi Afterhours e nelle linee più sospese che seguono i Bluvertigo di *Zero* per la ieraticità non enfatizzata e i numerosi ribattuti, gestiti però con maggiori risorse di colori di fonazione, a seguire evidenti riferimenti ai primi Diaframma. La sezione strumentale è tutta un florilegio di invenzioni, momento per momento, a carico delle ritmiche e delle chitarre di Alessandro Casini, davvero magnifiche. Al minuto 6’41” esplose la ritmica con dei terzinati rapidissimi e di grande effetto su cui Tilli irrompe in urlo fino a raggiungere frequenze acutissime. Piccola sospensione e poi un finale ieratico figlio nobile di Sassolini e soci a declamare in modo permanente cosa è Deadburger per chi ascolta, come dal testo prima riportato.

Il brano a chiudere, **Blu quasi Trasparente** trova numerose variazioni ritmiche come soluzione d’effetto su cui il canto riprende in modo dichiarato il percorso dei CSI che furono. Al canto qui non il solo Tilli ma anche il geniale compositore e giornalista Davide Riccio, la purezza immacolata e vibrante della voce di Cinzia La Fauci dei Maisie (sua l’etichetta Snowdonia che produce il disco) e nessuno me ne voglia soprattutto... Lalli. La lunga sezione conclusiva che ripete per ben 22 volte la frase “happines is a warm mall” si conclude con la sola voce che fu dei Franti e dalla troppo trascurata carriera solista. Supportata da un magnifico basso elettrico di Carlo Sciannameo conclude l’album dando saggio di cosa vuol dire autenticamente “essere un’interprete” e lo fa con un calore senza tempo pari ad un rasoio al

velluto, di quelli consapevoli di ciò che Patty Smith e Marianne Faithfull rappresentano tutt’oggi, ma con un’eleganza e un’intimità solo sua.

Conclusioni:

*La Chiamata* è un album che ogni cultore della scena rock indipendente italiana dovrebbe ascoltare, ma è anche un disco da avere, non per feticismo ma perché solo ritrovandosi tra le mani tanta grazia né si può cogliere l’essenza e gustarne l’assoluta eccezionalità. Quella di un disco pop-rock autenticamente esplosivo.

Perché? Semplice. Questo album ha un dono unico, quello di essere assolutamente immediato ma capace di sciorinare una tale quantità di riferimenti culturali da far rabbrivire. Riferimenti in grado di sposare quelle che si definivano “cultura alta” e “cultura bassa”. Difatti oggi la “cultura alta” la ricorda solo qualche vecchiaro e pochi “nerd”, la “cultura bassa” è appannaggio comune e ben venga che queste incisioni abbiano la capacità di ammalare congiungendo ambedue i percorsi. *La Chiamata* è cultura underground (sonica, teatrale, letteraria, visiva) per antonomasia ma tale da poter giungere ai Media, ammesso che la band lo desideri. In questo disco si palesano tutti gli elementi che hanno fatto importante la cultura “altra” italiana dagli anni 80 in poi e al tempo stesso pone prospettive autenticamente “vive”. È come detto un’opera intermediale per la qualità e la varietà di input che offre, tale da “dovere e non poter diventare culto”. Laddove io stesso ho tratto degli elementi che di primo impatto non mi hanno convinto (il canto che si fa personaggio impersonale del racconto attraverso una teatralità che travolge l’emozione e le linee melodiche dai tanti riferimenti culturali percepibili per ogni singolo tratto delle canzoni esposte, in modo post-post-moderno), dopo tanti ascolti sono arrivato a conclusioni opposte, non di gusto, ma di interesse autentico.

Non in ultimo, lo spirito della “collaborazione” in epoca di progressiva chiusura tra musicisti a definire percorsi individuali validi solo se supportati da etichette con importanti proventi economici sta portando ad un rapidissimo impoverimento di slancio creativo a favore di un professionismo di una noia mortale, cosa che appartiene ad ogni ambito musicale e in buona

misura di tutti gli ambiti creativi. La band ha avuto invece la grazia di essere catalizzatrice di alcune delle più importanti realtà nazionali (e non solo) in ambito musicale per definire un affresco dalla guida solida ma dagli spunti di una pregevolezza assai rara, cosa che ha un valore umano ed è un segnale di speranza non solo per chi è creativo, ma per chiunque abbia il coraggio di ritenersi vivo.

Infine, il progetto ha potenzialità live davvero notevoli, considerando la grande presenza scenica di Tilli oltre che le indiscutibili capacità dei musicisti coinvolti nel progetto. Non solo, la poetica esposta ha un valore sociale talmente tanto attuale da confermare come chi è autenticamente creativo ha capacità di vedere sviluppi che la quasi totalità di noi altri non ha lontanamente. Questo si può rendere con un'unica parola: **arte**.

Ancora una volta i Deadburger ci hanno sorpreso, cambiando pelle. Elettrizzante, livida, lucidamente meditativa, impertinentemente rock, se "oltre" lo capiremo ma certamente questo disco ha un'urgenza d'essere e manifestarsi che non avrebbe avuto bisogno di alcun altro tempo per agire sulla nostra percezione e sulle nostre coscienze.

#### Tracklist:

- 1) Onoda Hiroo
- 2) Un Incendio Visto da Lontano
- 3) La Chiamata
- 4) Tryptich
- 5) Tamburo Sei Pazzo
- 6) Manifesto Cannibale
- 7) Blu quasi Trasparente

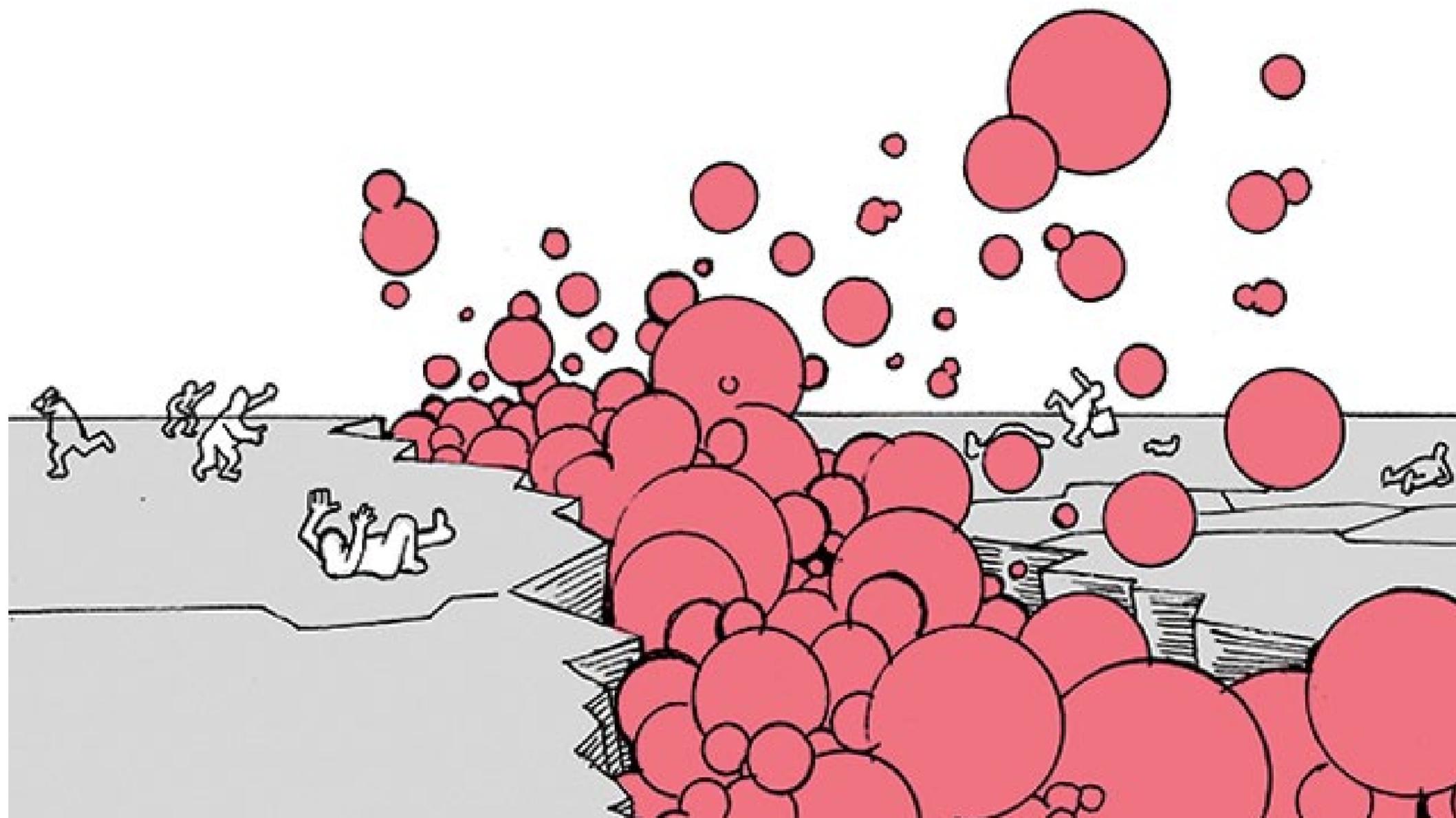
#### Formazione:

Vittorio Nistri (elettronica, tastiere, arrangiamenti, testi),  
Simone Tilli (voce, chitarre, tromba),  
Alessandro Casini (chitarra),  
Carlo Sciannameo (basso)

#### con:

Batteria e percussioni: Zeno De Rossi, Cristiano Calcagnile, Bruno Dorella, Simone Vassallo, Marco Zaninello, Silvio Brambilla, Lorenzo Moretto, Pino Gulli, Alfio Antico (tamburo)  
Fiat: Enrico Gabrielli, Edoardo Marraffa  
Voci: Alfio Antico, Lalli, Cinzia la Fauci, Davide Riccio  
Contrabbasso: Silvia Bolognesi

WEB: <http://www.deadburger.it/>  
<https://www.audioglobe.it/261109/deadburger-factory/la-chiamata/cdbk>



# Rock 'n' Roll Fantasy

*Un nuovo libro celebra Paul Rodgers, magica voce dei Free*

di Antonio Pellegrini

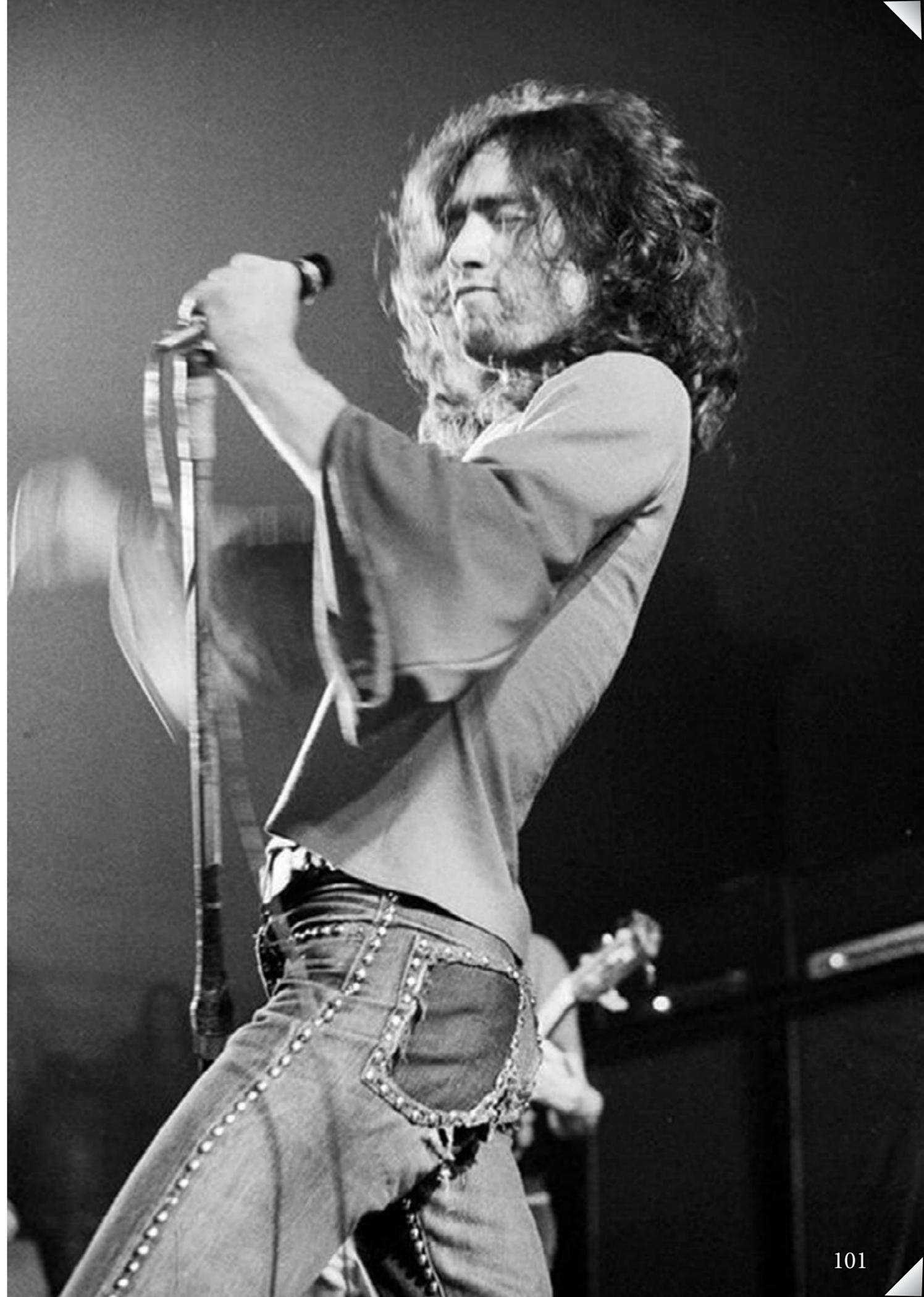


Robert Plant, Freddie Mercury, Rod Stewart... quante sono le ugone d'oro del rock? Tante, ma qualcuna tra esse non ha mai ricevuto il dovuto riconoscimento. È il caso di **Paul Rodgers**, soprannominato dai colleghi del mondo della musica "The Voice", ma non altrettanto noto e apprezzato dal grande pubblico.

Un nuovo libro, in lingua inglese, aiuta a colmare

questo gap, raccontando la storia di Rodgers, dai Free ai Bad Company, fino alla collaborazione con Jimmy Page e, in anni recenti, con i Queen.

Il libro si intitola "**Rock 'N' Roll Fantasy: The Musical Journey of Free and Bad Company**" (David Roberts, This Day In Music Books, copertina rigida, £39.99) ed è un compendio di testimonianze di fan e addetti ai lavori,



compreso lo stesso Rodgers, suddivise in ordine cronologico, dagli esordi ad oggi. Ho avuto il piacere di collaborare al volume, fornendo alcune testimonianze relative ai concerti di "The Voice" ai quali ho preso parte.

Paul raggiunge per la prima volta la notorietà con i Free, acerbo quanto ispirato giovane gruppo del blues rock inglese della seconda metà degli anni '60. I momenti topici nella storia del quartetto sono il successo del singolo "All Right Now" dal disco "Fire And Water" del 1970 e l'esibizione all'"Isle Of Wight Festival" nello stesso anno.

Il libro riporta una frase del compianto Andy Fraser che ripensa all'Isola di Wight: "Che esperienza! Per suonare di fronte a mezzo milione di persone, bisogna trasformare la grande energia che si riceve e restituirla in performance. Dopo eravamo esausti!". A seguire, il ricordo da parte di alcuni fan presenti: "Poche ore prima che fosse il turno di Jimi Hendrix, i Free apparvero sul palco la domenica pomeriggio, sotto un sole glorioso. In quel momento stavano cavalcando la cresta dell'onda dopo il successo ottenuto con il singolo "All Right Now", e naturalmente la versione che fu offerta al pubblico dell'"Isle Of Wight Festival" fu molto più lunga di quella presente nell'album di studio. Paul Rodgers era vestito di nero: una voce così

bella! Paul Kossoff, mentre suonava la chitarra nel suo caratteristico stile, faceva smorfie con il viso. Simon Kirke si contorceva ad ogni colpo sulla batteria!

La band si esibì in uno spettacolo da brivido, ed il set - catturato per i posteri su pellicola - fu un punto di svolta per il gruppo".

Ma le favole del rock spesso si concludono male, e l'abuso di droga e la successiva morte per un attacco cardiaco di Paul Kossoff, insieme al disaccordo tra Rodgers e Fraser, interrompono il viaggio della band.

Nel '74 Paul, insieme all'amico Simon Kirke, anch'egli reduce dai Free, si unisce all'ex Mott The Hoople Mick Ralphs alla chitarra e all'ex King Krimson Boz Burrell per dare vita al supergruppo dei Bad Company. La band scrive pagine memorabili sospese tra il blues rock, l'hard rock e il Southern. I primi tre dischi, l'omonimo "Bad Company", "Straight Shooter" e "Run With The Pack" sono piccoli capolavori del genere. La storia si conclude ad inizio anni '80 per la fine dell'ispirazione.

Rodgers allora si unisce con Jimmy Page in una nuova collaborazione: The Firm. Per quanto sulla carta le "firme" siano di gran classe, il tempo le ha usurate e la qualità non è all'altezza del passato

dei due.

Seguono anni di varie collaborazioni e lavori solisti per Rodgers, il più rilevante è "Muddy Waters Blues", omaggio al bluesman di Chicago, maestro dei rockers inglesi. Collaborano con Paul diversi chitarristi arcinoti, da Jeff Beck a Brian May, ed il risultato è originale e convincente.

Dal 2004 al 2008, "The Voice" collabora con i Queen rimasti dopo la dipartita di Mercury, il risultato non sempre è all'altezza delle aspettative, ma l'impegno di Rodgers, nel reinventarsi in un genere che non è il suo, regala alcuni momenti positivi e la possibilità di far conoscere la sua carriera al vasto pubblico dei Queen.

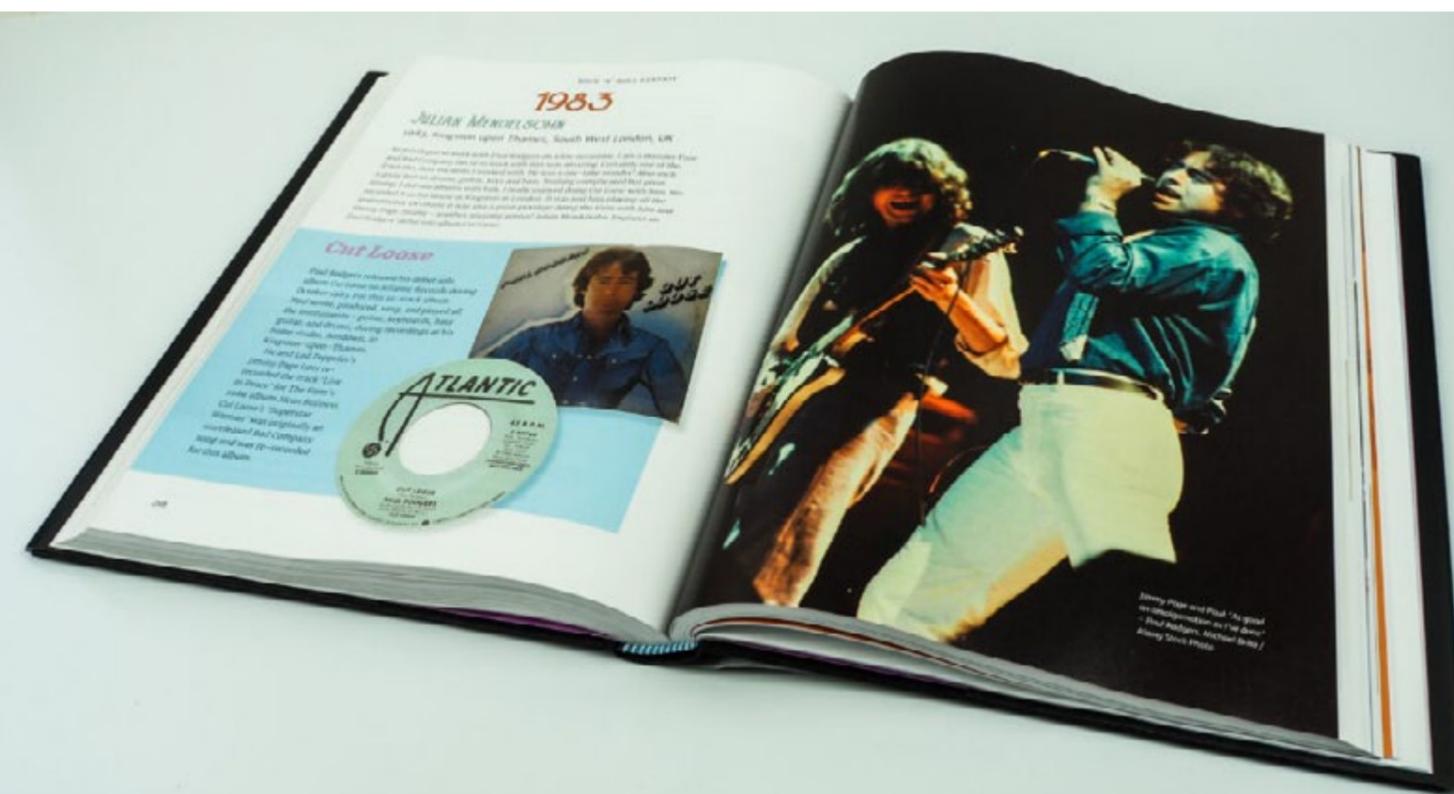
La fine della storia è un ritorno alle origini:

negli anni 2010 Rodgers si dedica ad apprezzate reunion dei Bad Company e riesce magicamente a far rivivere lo spirito di tempi ormai lontani con il tour "Free Spirit".

Il volume "Rock 'N' Roll Fantasy: The Musical Journey of Free and Bad Company" – 400 pagine a colori – è un buon modo per riscoprire la carriera di "The Voice", una storia che merita di essere ricordata, approfondita e tramandata ai posteri.

Il libro è acquistabile su amazon oppure direttamente dal sito dell'editore:

<https://thisdayinmusicbooks.com/product/rock-n-roll-fantasy/>



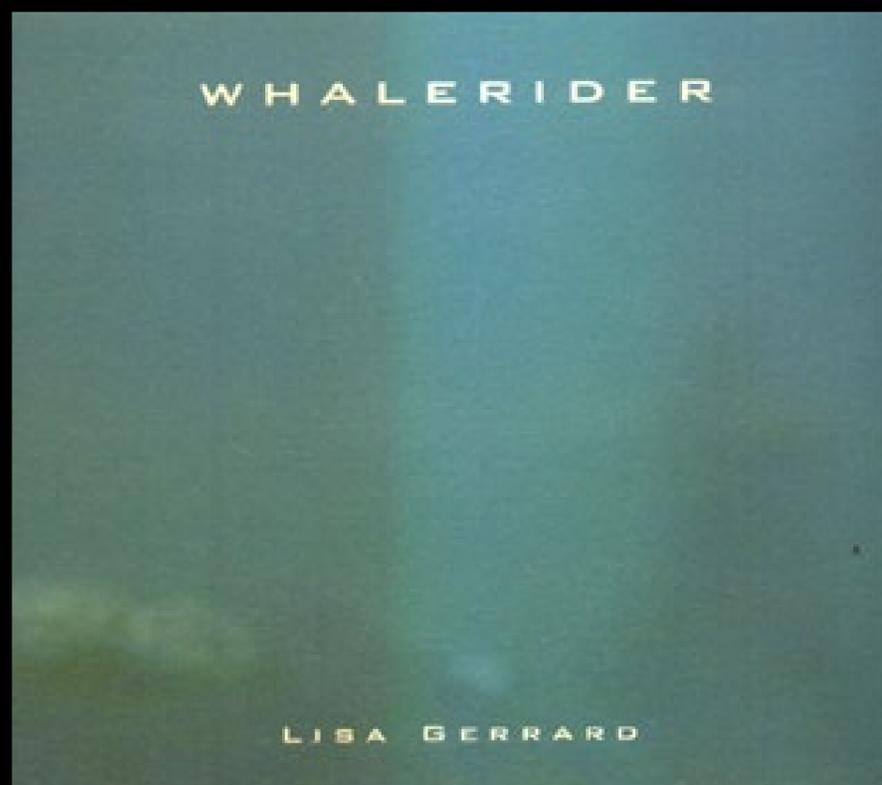
# COLONNE SONORE

## “Whalerider”

### di Lisa Gerrard

(2003)

a cura del Feelin' Blue di Chiavari di Oscar Piaggerella



Senza perdersi in sterili dissertazioni sulle colonne sonore, possiamo dire fin da subito che ci sono due tipi di colonne sonore: soundtracks strettamente vincolate all'immagine del film di cui siamo spettatori e altre che brillano invece di una "luce propria" trasformandosi così in disco vero e proprio. Ovviamente, questa mia precisazione, non implica un giudizio su ciò che si ascolta, su ciò che è valido o meno. Tanti sono i pregevolissimi

compositori di colonne sonore a partire da nostri grandi Ennio Morricone e Nino Rota, sino all'americano Mark Isham o al tedesco Hans Zimmer. Il campo è vasto e l'elenco sarebbe interminabile visto che l'industria cinematografica è stata, ed è, uno dei più grandi business della nostra epoca. Il grosso pubblico è venuto a conoscenza del nome di Lisa Gerrard grazie alle musiche del film di Ridley Scott "Il Gladiatore" composte dall'ex



Dead Can Dance insieme, appunto, ad Hans Zimmer. Alcuni secondi del brano di chiusura della soundtrack, Now We Are Free venne poi "abusato" anche per una nota pubblicità televisiva. Ma c'è una colonna sonora esclusivamente composta dalla Gerrard passata inosservata, o quasi, alla critica musicale ed al grosso pubblico: Whalerider, dall'omonimo film di Niki Caro del 2002, pubblicata dall'etichetta inglese 4AD nel 2003 in una splendida edizione cd in digipack. Non starò certo qui a descrivervi il film ma vorrei "raccontarvi" il disco anche se è d'obbligo, per una maggiore comprensione di ciò che è in oggetto, accennare la trama. È la leggenda di Paikea che nella mitologia Maori della Nuova Zelanda è il primo guerriero giunto su quest'isola sul dorso di una balena. L'antenato che darà vita al popolo di Whangara. Si dice anche che nei secoli successivi molti capi tribù discendessero da lui. Nella cultura Maori si pensa, ancora oggi, che il primogenito di un capo sia discendente da Paikea. Di conseguenza la balena è lo spirito guardiano che veglia su questo popolo del mare. Il disco si apre con il rumore di una balena che emerge dagli abissi (Paikea Legend)

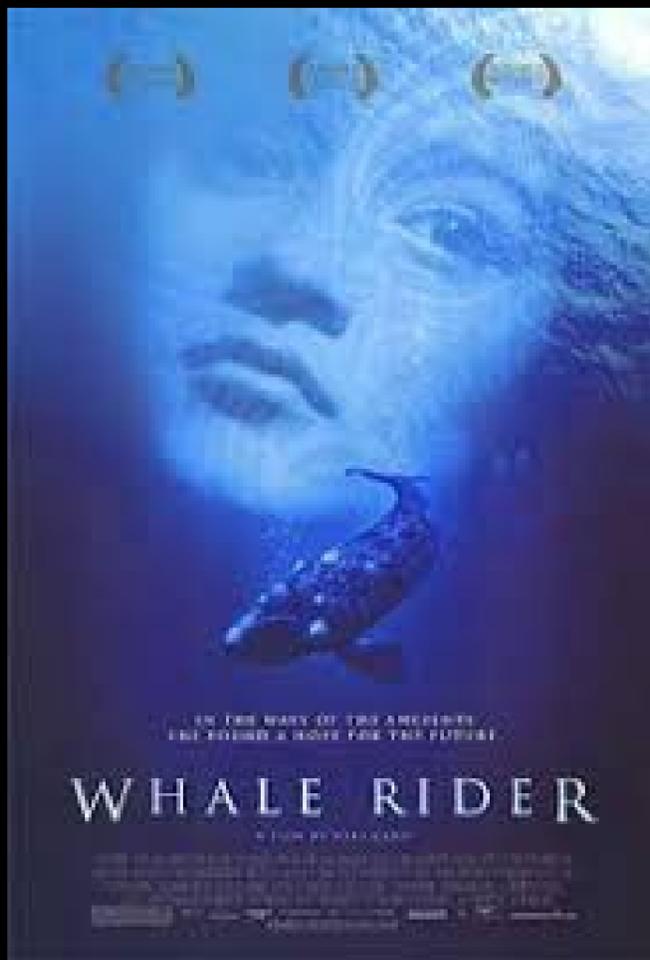
per poi lasciare spazio ad un suono elettronico, alla voce solenne della Gerald ed alla voce di una ragazza Maori che accenna la leggenda verso cui lo spettatore del film va incontro. Nel suono elettronico di Journey Away si inseriscono i tamburi Maori. In molti dei quindici brani che compongono il compact disc, troveremo questa fusione tra elettronica, acustica e suggestioni folk di questo popolo.

Splendido l'arpeggio di chitarra acustica in Biking Home che apre ai tamburi e agli ancestrali vocalismi della ex Dead Can Dance. Il sogno si dipana definitivamente e ci accompagnerà per tutto il disco. In Ancestors un pianoforte delicatissimo si inserisce su archi elettronici. La vastità del mare oceano viene descritta in Suitcase, brano lungo poco più di un minuto come il seguente Pai Calls The Whales. E ancora: si avvertono chiaramente i grandi spazi oceanici in Disappointed, torna il delicatissimo pianoforte su tappeti di archi elettronici. Le reminescenze del precedente album Immortal Memory della Gerrard si ampliano qui in They Game To Die. Il pianoforte di Phil Pomeroy sviluppa il tema del film: Pai Theme.

L'apoteosi della leggenda mitologica dei Maori la



troviamo nel brano finale del disco Go Forward. Una danza allegra dove Lisa Gerrard partecipa cantando, insieme alla gente di Ngati Konohi di Whangar, già presenti peraltro, nella realizzazione del disco anche in Waka In The Sky. Ritmi sacrali e canti tipici ci portano in questa atmosfera distante dalla nostra cultura. Un rituale di saluto di fronte alla spiaggia, alla balena che stà per tornare negli abissi, da dove lancerà un canto che lascia l'ascoltatore incantato. Questo brano, splendidamente risolto musicalmente, descrive le scene filmiche di quando tutta la tribù si riunisce per celebrare la nascita di un nuovo leader, trascinando in mare una barca per il suo viaggio che sancirà l'investitura a capo tribù. Chi ha visto, o vedrà il film di Niki Caro, rimarrà colpito dalla tanta bellezza di immagini girate nei luoghi, e dei costumi di questa antichissima cultura. Non voglio aggiungere altro sulla pellicola per incitarvi a vederla e di conseguenza, volutamente, non cito neanche i nomi degli interpreti. Il film venne premiato al Festival Film di Toronto e al 2003 Sundance Film Festival (World Cinema Audience Award).



Tornando invece sulla colonna sonora, Lisa Gerrard incontrò Nick Caro il giorno stesso che ricevette una e-mail dal regista contenente la sceneggiatura del film. Lei la lesse e rimase colpita fin dalla prima pagina dalla magia data dalla sensibilità di una storia così profonda. La difficile relazione tra Pai (la giovane interprete) e il nonno, l'eterna dualità (concetto molto caro e trattato più volte nella sua lunga discografia dalla Gerrard che anni prima incise anche un album dal titolo Duality) tra tradizione e modernismo. L'autrice ritiene questo suo lavoro discografico e l'esperienza "sono-visiva", tra le più intime della sua

carriera artistica, in quanto per lei, la vera magia sta nella nostra consapevolezza di tutti i giorni, nonostante o proprio perché, noi viviamo oggi in un mondo fatto di fragili complessità. Il regista, secondo Lisa Gerrard, è riuscito a descrivere poeticamente questa storia meravigliosa. Mi è capitato più volte di vedere Lisa Gerrard in concerto e avere la fortuna di poterla ammirare e ascoltare ad una distanza estremamente ravvicinata. Qualche volta ha anche cantato alcuni dei brani che compongono la colonna sonora di Whalerider e posso garantire che ogni suo brano trasudava di poesia e di ancestrale magia.



# ...E “ADESSO” CHE JAZZ SIA

a cura del Feelin' Blue di Oscar Piaggerella

Nell'ormai lungo percorso personale nell'ascolto, sovente ho dato precedenza a quei musicisti dietro le quinte rispetto che alle grandi star pubblicizzate su copertine patinate, promosse e sponsorizzate dalle grandi majors discografiche. Spesso mi è capitato di imbattere in incisioni di notevole interesse. Il mondo discografico, o meglio quello musicale, è un immenso universo e seguirlo in maniera approfondita, oggi più di prima, è assai difficile a causa dell'eccessiva produzione che pervade i nostri giorni.

Da qualche decennio, dopo i trascorsi giovanili negli anni '70 nel campo del progressive (soprattutto il Canterbury Sound), della musica elettronica, dell'ambient music, del kraut rock, new wave, mi sono immerso nel jazz, sia americano prima che europeo dopo, tramite le incisioni di Miles Davis, Keith Jarrett, Charlie Parker, Charlie Mingus, Mike Westbrook, Kenny Wheeler. Sino ad arrivare ai più recenti nordici scandinavi Lars Danielsson, Nils Petter Molvaer, Arve Henriksen e altri ancora senza trascurare, ovviamente, visto che la Musica non ha confini di stato, il jazz italiano.

Piacevoli amicizie con musicisti di questo ambito musicale, mi hanno suggerito dischi di loro colleghi, in particolare modo l'ambito dei jazzisti romani. Tante e innumerevoli sono state le sorprese. Una di queste è stata Lucia Ianniello: trombettista e compositrice jazz, salernitana di nascita ma romana di adozione. La sorpresa sta nel fatto che finalmente mi sono imbattuto in una donna trombettista a capo di un quartetto e di un quintetto jazz con cui realizza due stupefacenti album: *Maintenant* e un live registrato all'Acuto Jazz Festival all'interno della



Chiesa di San Sebastiano di Acuto (FR) nell'agosto del 2016 dal titolo Live At Acuto Jazz. L'antico edificio sacro risalente al XII secolo e conseguentemente affrescato nel XVI secolo, offre ai musicisti e al pubblico un'acustica particolare. Va subito detto che Lucia Ianniello frequenta, in Conservatorio, tra le altre materie, tromba jazz con Aldo Bassi e tromba classica con Francesco Del Monte; composizione, tecniche di arrangiamento jazz e tecniche di strumentazione ed orchestrazione con Marco Tiso e Roberto Spadoni. Consegue il Diploma Accademico di I livello in Tromba con Francesco Del Monte e i Diplomi Accademici di I e II livello in Jazz, con il massimo dei voti, presso il Conservatorio "L. Refice" di Frosinone. Oltre a questi studi la sua carriera viene cesellata da vari riconoscimenti provenienti dal mondo del jazz e da pregevolissime recensioni di autorevoli critici musicali su giornali specializzati nel settore. Il suo amore verso una coscienza civile e l'improvvisazione jazz, la conducono ad uno studio approfondito sulla Pan Afrikan Peoples Archestra (P.A.P.A) attraverso la figura del trombonista, pianista, compositore e arrangiatore Horace Tapscott, fondatore di un movimento culturale afro-americano a Los Angeles nato negli anni '60 anche per rivendicare i diritti civili dei neri negli USA.



Horace Tapscott

Il lavoro d'esordio *Maintenant* (dal francese: "adesso") è stato inciso tra giugno 2014 e marzo del 2015 al LUPA Studio di Roma.

La formazione in questa incisione è in quartetto dove troviamo, oltre a Lucia Ianniello alla tromba e al flicorno, Diana Torti alla voce, Giuseppe La Spina alle chitarre e Paolo Tombolesi alle tastiere, basso acustico e percussioni. L'album si apre con il lungo brano omonimo su delicate note di pianoforte e soffici percussioni per lasciare poi spazio alla tromba di Lucia Ianniello. Ovviamente come estimatrice del movimento musicale della Pan Afrikan Peoples Arkestra, non poteva mancare nell'album, un pregevole omaggio a Horace Tapscott con *Ballad For Samuel*. Come terza traccia del cd, l'autrice ci propone una sua composizione dal titolo *Our Summer*: le dissonanze dei fiati sono il fulcro di questo brevissimo brano di quasi un minuto e



© Andrea Mercanti 2017

mezzo che risplende di luce propria. Desert Fairy Princess e Peyote Song No. III sono due composizioni di Jesse Sharps, virtuoso sassofonista e clarinetista jazz di Los Angeles anch'egli facente parte del movimento sopra citato. La motivazione per cui la Ianniello inserisce anche questi due brani la troviamo nelle note di copertina: "L'idea di registrare, oltre alle mie composizioni originali, tre brani tratti dal repertorio della Pan Afrikan Peoples Arkestra, parte da lontano, da quando mi ero imbattuta nella musica, nell'opera e nella visione di Horace Tapscott (1934-1999). Questo musicista, a partire dal 1961, impiegò tutte le sue energie per dare la giusta rilevanza e dignità alla comunità afroamericana di Los Angeles, ai progetti artistici e ai rapporti umani, dando vita a una delle prime associazioni artistiche nere composta da musicisti, pittori, poeti e ballerini. «La nostra musica è contributiva e non competitiva» diceva, e io, grazie anche al lavoro di Steven L. Isoardi, autore della bibliografia fondamentale su Tapscott e sulla vita musicale negli anni d'oro di Central Avenue, ho avuto modo di studiarlo e amarlo. Per me, che penso che prima della musica venga lo sviluppo dell'identità umana e cerco un dialogo speciale con i musicisti con cui collaboro, che tenga conto della qualità del rapporto innanzitutto, il passo successivo è stato naturale". Other e Préliminaires Amoureux sono composizioni della nostra trombettista. Sicily invece è stata composta dal chitarrista Giuseppe La Spina il quale morì durante il lavoro di registrazione di questo meraviglioso disco. Per Lucia Ianniello era doveroso ricordarlo attraverso una delle sue più belle composizioni inedite.

In *Maintenant* è sorprendente la totale assenza della batteria, e questo ne fa una peculiarità assai rara. Come è altrettanto sorprendente che fin dal primo ascolto troviamo impronte lasciate dalla storia del jazz nord-europeo degli anni '70 che diventano un linguaggio nuovo per il jazz stesso grazie alla creatività sensibile, raffinata ed eclettica dell'autrice.

Come perle di una collana, i brani eseguiti dal vivo in *Live At Acuto Jazz*, si susseguono con una scorrevolezza assai preziosa per l'ascolta-



tore. In questa formazione, anch'essa senza la presenza della batteria, vediamo l'entrata di Andrea Polinelli al soprano e alto sax e al flauto. Oltre all'autrice, restano nella formazione Paolo Tombolesi, Diana Torti con la sua splendida voce e al basso elettrico subentra un'altra donna di pregevole talento: Cristina Patrizi. Come spesso accade nelle registrazioni dal vivo, troviamo brani già incisi in studio. A firma Ianniello identifichiamo qui *Our Summer*, *Other* e *Maintenant*, già presenti nel lavoro d'esordio. Ad un festival jazz ovviamente non possono mancare tributi alle grandi colonne storiche di questa musica. La trombettista ci ripropone brani di Horace Tapscott e Jesse Sharps. La traccia che chiude il cd è *Eternal Egypt Suite, part 4 (of four parts)*, composta da Fuasi Abdul Khaliq. L'interplay tra i musicisti è di notevole esecuzione grazie alla loro esperienza di improvvisazione: stile ed eleganza.

Durante un'amichevole conversazione telefonica ho chiesto a Lucia se avesse qualcosa in cantiere e, con il suo classico sorriso in sottofondo nel suo parlare, mi ha risposto: "Il lockdown ha bruscamente interrotto e sospeso un nuovo lavoro "Human Race" in quartetto (Filiberto Palermi ai saxofoni, Paolo Tombolesi alle tastiere e Alessandro Del Signore al contrabbasso) con il quale avevamo già fissato concerti ahimè annullati. Con la sosta forzata, le mie esigenze sono cambiate ed ecco una rinnovata voglia di scrivere, di fare ricerca e registrare. Tornerò in studio il prossimo novembre in Trio, e così il sodalizio artistico di lunga data con il pianista Paolo Tombolesi sarà arricchito dalla chitarra di Roberto Cervi che vanta collaborazioni con Jamaaladeen Tacuma e Calvin Weston (membri del Prime Time di Ornette Coleman). Le musiche e un testo, originali, riflettono i nostri sentimenti antirazzisti e il netto rifiuto di ogni disumanizzazione. Infine, giacché i miei primi tre CD sono stati volutamente drumless, questo inverno lavorerò ad un duo con l'eclettico e visionario batterista Ivano Nardi". A me resta soltanto, in conclusione, di porgere a Lucia Ianniello un cordiale saluto e un proficuo buon lavoro.

# ABRACADABRA FESTIVAL

S. OLCESE (GENOVA) 13 SETTEMBRE 2020

DI Evandro Piantelli  
Reportage fotografico di Ago SAURO

Per gli amanti della musica e, nel caso specifico, del progressive rock, il 2020 verrà ricordato sicuramente come un anno nerissimo. La pandemia ha obbligato ad annullare o posticipare al 2021 la maggior parte dei concerti (YES, VDGG, Arena, ecc.) e dei festival (Veruno, Black Water Nights, Rock In The Castle, ecc.) programmati nel nostro Paese per quest'anno e per chi, come il sottoscritto, ama partecipare a questi eventi, la frustrazione è stata tanta.

Ma non tutti gli organizzatori si sono fatti scoraggiare dalle norme restrittive e un pugno di valorosi, supportati da enti pubblici di vedute aperte, si sono rimboccati le maniche e sono riusciti a creare degli eventi molto interessanti. Di questa schiera di eroi fanno parte i titolari della Black Widow Records che, fra mille difficoltà, sono riusciti a mettere in cartellone due eventi non da poco: il Porto Antico Prog Fest e l'Abacadabra Festival, un appuntamento quest'ultimo - non solamente musicale, che si è svolto nella bellissima cornice della Villa Serra a S. Olcese, comune alle spalle di Genova.

Vorrei inanzi tutto spendere qualche parola sulla location, un parco storico, premiato nel 2015 come "Parco più bello d'Italia", formato da una imponente villa settecentesca, circondata da ben nove ettari di verde, ricco di sentieri ombrosi e, addirittura, con un laghetto al suo interno. La Villa è aperta al pubblico dal 1992.

Abbiamo detto che l'Abacadabra Festival è un evento non solo musicale. Infatti, la definizione più calzante sarebbe quella di festival a tema, perché interamente dedicato alla magia, al folklore storico medioevale, all'arte della divinazione, con gli immancabili giochi per i più piccoli. Accanto a queste attività non potevano mancare

un ciclo di conferenze, la danza e, naturalmente, la musica. Gli organizzatori dell'evento, oltre alla già citata Black Widow Records sono le associazioni Accademia delle arti magiche e High Voltage Sport 2 ASD.

Ma concentriamoci sull'aspetto che più interessa ai lettori di MAT2020 e cioè i concerti, per i quali è stato allestito un imponente palco in uno dei tanti prati della Villa, in posizione leggermente decentrata rispetto alle altre attività, ma vicinissimo ai numerosi banchetti (che proponevano talismani porta fortuna e dove bizzarri personaggi leggevano la mano o i tarocchi) e all'importante spazio food and beverage.

Il primo gruppo a salire sul palco alle 13.00 sotto il sole a picco è stata la Small Band, una compagine di rock-blues che ha proposto ai presenti - ancora scarsi, visto l'orario - una serie di classici di Deep Purple, Jimi Hendrix, Creedence Clearwater Revival e di altri artisti dell'epoca d'oro del genere. Gruppo solido e accattivante, ma un po' penalizzato dall'orario, che però il pubblico che piano piano cominciava ad occupare i posti, ha salutato con molti applausi.

Dei The Ikan Method abbiamo parlato in uno degli ultimi numeri di Mat2020, in occasione dell'uscita del loro disco intitolato "Blue Sun". Inutile dire che la performance della Band è stata interamente incentrata sui brani del CD, da The great opening a No more lies, passando per Blue sun. Luca Grosso, batterista e promotore del progetto Ikan Method, si è impegnato al massimo dietro ai tamburi (e alla fine dell'esibizione si è dichiarato molto soddisfatto), mentre Davide Garbarino, alla voce, mi è sembrato sempre a suo agio anche con i brani più impegnativi. Da rilevare anche l'ottimo lavoro di Marcello Chiaraluce alle chitarre.

Insomma, una performance di ottimo livello che ha confermato, se ce ne fosse bisogno, le buone cose ascoltate sul disco.

Una delle band che attendevo con particolare interesse erano Melting Clock. Infatti, il gruppo ligure alla fine del 2019 ha pubblicato un CD dal titolo "Destinazioni", un lavoro accolto molto bene dalla critica, tanto da meritarsi un bel 8,5/10 sul sito olandese specializzato Dutch Progressive Rock Pages ([www.dprp.net](http://www.dprp.net)). Chiaramente l'esibizione dei Melting Clock è stata interamente incentrata sul nuovo lavoro, con una sorpresa. Infatti, la band ha esordito con Alla Corte Del Re

Cremisi, un brano presente solo sull'edizione in vinile, consistente in un medley di oltre 16 minuti di brani dei King Crimson (21 Century Schizoid Man-In The Court Of The Crimson King-Starless) che è servito a rompere il ghiaccio. Sono poi seguiti altri brani tratti dall'ultimo lavoro, che si conferma prodotto maturo e, anche se cantato in italiano, adatto al mercato internazionale. La band è formata da ottimi musicisti che ci hanno regalato una performance intensa, con una menzione particolare per la cantante Emanuela Vedana, la cui voce calda e melodiosa conferisce ai brani dei Melting Clock ancora più spessore e



personalità.

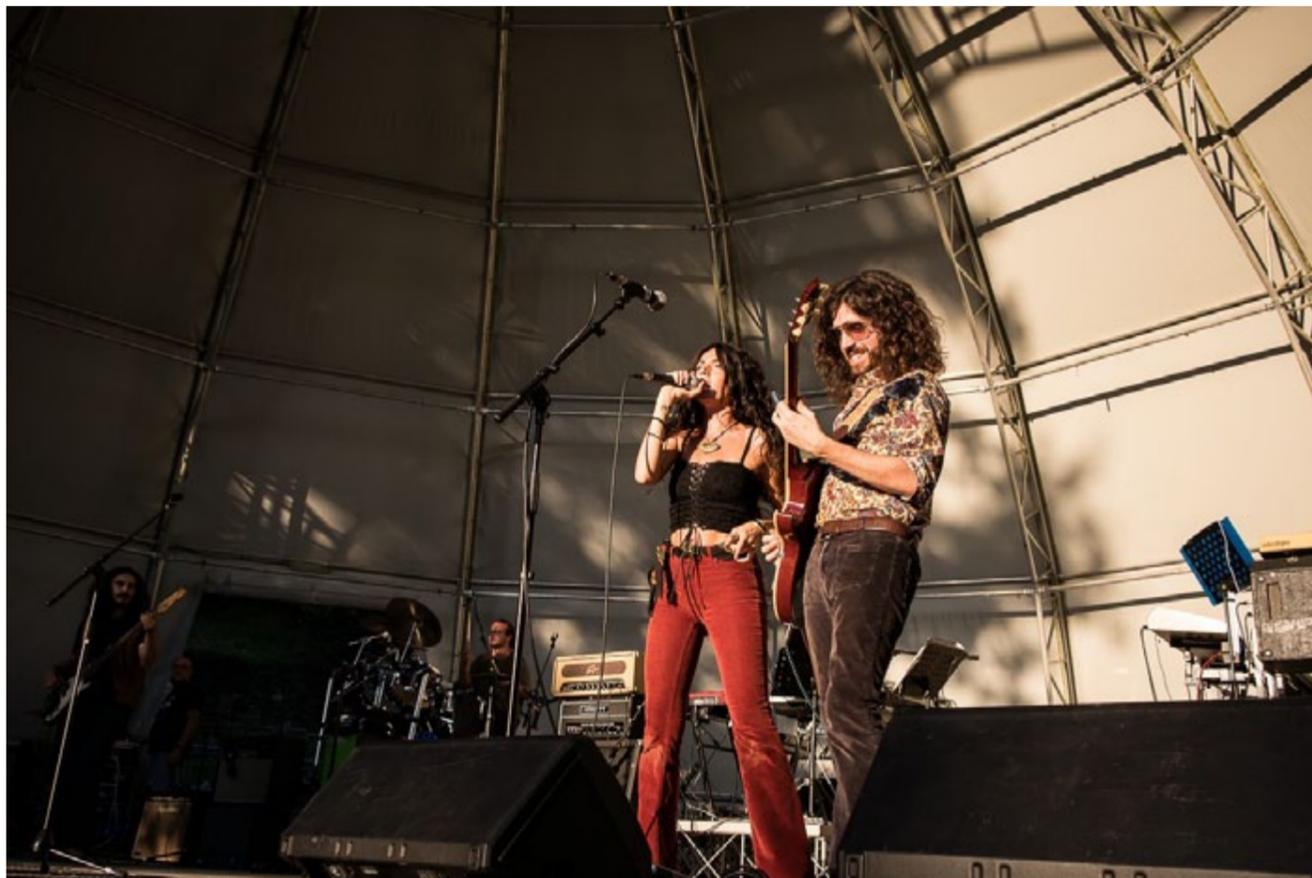
I genovesi Fungus Family sono un gruppo che suona molto spesso dal vivo ma, per un motivo o per l'altro, non ero mai riuscito ad assistere ad un loro concerto. E devo dire che la band non mi ha deluso. Con all'attivo tre lavori di cui l'ultimo "The key of the garden" pubblicato solo l'anno scorso, il gruppo propone un progressive rock

venato di influenze psichedeliche e space rock, con molti riferimenti agli anni '70. Brani di lunga durata all'interno dei quali i singoli componenti del gruppo si sono potuti mettere in evidenza con begli assoli. I Fungus sono artisti dotati di un'ottima presenza scenica e sono risultati uno dei gruppi più applauditi del festival (e non solo perché giocavano "in casa").



A seguire esibiti i Ramrod, una formazione piemontese che ruota intorno ai fratelli Martina (voce) e Marco Picaro (chitarra) e propone un blues-soul psichedelico. Qualche mese fa il sito Metalitalia, recensendo il loro secondo CD "Jet black" (2019), riportava che era un ottimo disco, ma con un suono troppo "levigato", auspicando che "Sarebbe molto interessante poter vedere i Ramrod esibirsi dal vivo, in un contesto privo

degli accorgimenti da studio, in cui la band possa dare pieno sfogo alla sua energia". Ebbene, se l'autore della recensione avesse assistito alla esibizione dei Ramrod all'Abacadabra Festival avrebbe avuto la conferma che questo ragazzi messi sopra un palco "spaccano" veramente. Martina Picaro è un vero animale da palcoscenico e i musicisti non sono da meno, offrendo uno spettacolo che, senza togliere niente a nessuno,



considero la vera rivelazione della giornata. I brani proposti sono stati dilatati rispetto alle versioni su disco e sono stati capaci di coinvolgere tutti i presenti. Un gruppo da tenere d'occhio.

Gli ultimi a salire sul palco sono stati gli Empty Spaces, una tribute band dei Pink Floyd attiva dal 2006, che costituivano anche la compagine più numerosa che si è esibita dell'Abacadabra Festival, vista anche la presenza di ben tre coriste. Esecuzione dei brani molto fedele all'originale, arricchita dalla presenza di un tastierista/sassofonista di grande valore. Gli estimatori dei Pink Floyd sono sicuramente rimasti molto soddisfatti. Personalmente la loro esibizione mi è piaciuta, ma non mi ha entusiasmato perché (pur amando i Floyd) la scelta dei brani si è concentrata sui pezzi più noti della band (Time, Money, Wish you were here, Shine on you crazy diamond, Another brick in the wall pt. 2, ecc.), che forse hanno deluso chi cercava qualcosa di più originale. Unico pezzo un po' fuori dall'ordinario la lunga Echoes.

Comunque si tratta di musicisti ottimi e affiatatissimi che hanno tenuto alto il nome del quartetto inglese con esecuzioni impeccabili. E tanto basta. Volendo trarre un bilancio della manifestazione genovese, occorre innanzi tutto sottolineare ancora una volta il coraggio e la bravura degli organizzatori che, in un periodo così difficile, sono riusciti a creare un evento che ha permesso di trascorrere alcune ore di serenità e divertimento agli amanti della buona musica e ai tanti interessati alla magia ed ai giochi. Per quanto riguarda l'aspetto puramente musicale della giornata è da notare il buon livello di tutti i gruppi che si sono esibiti sul grande palco di Villa Serra, rendendo questo festival veramente riuscito. Spero che il 2021 veda risolta la questione della pandemia e ci permetta di assistere a tanti eventi culturali di tutti i tipi, in particolar modo a quelli musicali. E naturalmente speriamo di vedere una nuova edizione dell'Abacadabra Festival, ancora più ricca di magia e progressive rock.

# BRUCE SPRINGSTEEN

## “Letter to You”

Di Athos Enrile

*“Amo l'essenza quasi commovente di Letter To You”, dichiara Springsteen, “E amo il sound della E Street Band che suona completamente live in studio, in un modo che non avevamo quasi mai fatto prima, senza nessuna sovraincisione. Abbiamo realizzato l'album in soli cinque giorni, e quella che ne è venuta fuori è una delle più belle esperienze di registrazione che io abbia mai vissuto”.*



“**Letter To You**” è il ventesimo album in studio dell'artista, un disco rock, caratterizzato dall'inconfondibile sound de The E Street Band, e registrato nella casa di **Bruce Springsteen** in New Jersey. L'album è anche la prima performance di Bruce Springsteen insieme a The E Street Band dal tour di “The River” del 2016, nominato tour mondiale dell'anno da Billboard e Pollstar.

Sintetizzo il progetto appropriandomi di una frase scritta da altri: “*utilizzando il conforto della famiglia, rappresentato dalla presenza della “sua” E Street Band, Springsteen si confronta con le complessità della nostalgia, e nasce una tensione che anima la sua scrittura e si manifesta nel suono della musica stessa*”.

Faccio un passo indietro.

Quando il mondo ha incontrato per la prima volta Bruce Springsteen, a metà degli anni '70, la sua figura poteva tranquillamente essere abbinata alla voglia di rimanere ancorati ad un passato apparentemente sereno. Le sue canzoni raccontavano di primi amori e di fughe adolescenziali, e il suo aspetto poteva riportare ai greaser, quelli che eravamo abituati a vedere nei film americani, con i capelli lunghi, la motocicletta, gli abiti di pelle nera, spesso membri di una banda, magari posizionati davanti al jukebox e protagonisti delle notti d'estate sul lungomare.

Molte delle sue influenze artistiche si rifacevano a musicisti temporalmente superati - ma mai dimenticati -, ed era difficile pensare al futuro Boss come al nuovo che avanza.

Springsteen ha trascorso gran parte della sua carriera lottando con questo suo lato nostalgico.

Alcuni artisti si evolvono guardandosi attorno e cercando con forza le possibili novità, mentre altri provano a spingere sul perfezionamento personale; ciò che ha realizzato Bruce è la rivisitazione dei temi a lui cari, che restano attuali quando a loro viene attribuita dinamicità, freschezza, continuo movimento, e a quel punto anche l'elemento antico potrà diventare moderno, se si riuscirà ad osservare con nuovi occhi.

Springsteen ha da poco compiuto 71 anni, e il suo nuovo album in studio, “**Letter to You**”, indulge nel suo passato come mai prima d'ora.

Seguendo il filo autobiografico del suo libro di memorie sembra che lo stesso Springsteen sia il narratore, mentre osserva i possibili modi in cui la musica può sostenerci, con un tono compreso tra la profonda riverenza e il rimpianto: il potere

semplice ma sfuggente della Musica costituisce il concept del disco, e tutto ciò lo si può afferrare traducendo le liriche o, molto semplicemente, lasciandosi avvolgere dalle trame musicali.

Come si è arrivati al nuovo progetto?

Lo scorso autunno il Boss ha coinvolto i suoi compagni di lunga data della E Street Band per registrare il disco dal vivo in studio, durante una settimana nevosa passata nella sua casa nel New Jersey. L'album è quindi anche la sua prima performance insieme a The E Street Band dopo il tour di "The River", nel 2016.

L'obiettivo era quello di ricreare in studio, per approssimazione, l'energia inarrestabile dei loro concerti, già intrappolata in un album classico come "Darkness on the Edge of Town", il quarto di Bruce Springsteen, uscito nel 1978.

Anche il ritorno alla collaborazione col produttore Ron Aniello potrebbe andare nel senso dell'evitare ogni tipo di distrazione per restare sui binari tradizionali, quelli che lo hanno portato per anni a scrivere canzoni serie e dirette, evitandogli di imboccare sentieri "comodi", a lui poco adatti. Ricco di organo e sassofono, pianoforte e glockenspiel, fraseggi di chitarra surf e ritmo trascinante, "Letter to You" è audace e autoreferenziale, e presenta tutto il catalogo sonoro per cui Bruce è diventato famoso, entrando di diritto nella storia del rock.

Alcuni brani sono davvero superbi - "Ghosts" e "Burnin' Train", in particolare -, anche se è possibile che sul giudizio super positivo incida la vicinanza allo splendore di un tempo, un confronto con sé stessi che tocca a tutti i grandi.

Ironia della sorte, alcuni dei momenti migliori arrivano dall'estremo passato, perché nel disco viene proposto un trio di canzoni originali - finora rimaste inedite - scritte all'inizio degli anni '70 - quando Springsteen era ancora un menestrello solista semiconosciuto -, con arrangiamenti della band che portano ogni singolo pezzo a superare i 6 minuti: segnalò "Janey Needs a Shooter", con l'accompagnamento di Little Steven e una maestosa "coda" finale che dà il senso della folla e della partecipazione live. Le altre due canzoni - "If I Was the Priest" e "Song for Orphans" - sono meno fluide, ma è rinfrancante sentire la presenza attiva della band, a cui ogni brano è dedicato, così come accade per la musica rock, dato il ruolo che quest'ultima ha avuto nella vita dell'artista.

I testi di queste canzoni "antiche" sono pieni di

scetticismo verso la salvezza e il sentimentalismo ("*Dimentica i vecchi amici e i vecchi tempi*", grida in "If I Was the Priest."), ma nel disco non mancano momenti di denuncia e monito, come in "Rainmaker", una riflessione focalizzata sulle persone disperate, vittime di questi tempi terribili che, arrivate al limite, ripongono la loro fede in falsi profeti: "*A volte la gente ha bisogno di credere in qualcosa ...*", canta Bruce, con una voce molto toccante. E si pone una domanda: "*Cosa succede se le persone a cui ci rivolgiamo per ottenere risposte non hanno nulla da offrire? Cosa succede quando lo spettacolo è finito?*".

Questa oscurità e insicurezza sono l'altro versante della sua storia: il leader della band in "Last Man Standing" lascia il palco da solo, con "*solo il ronzio nelle [sue] orecchie*".

In generale si può affermare che le liriche realistiche e malinconiche sono compensate dagli aspetti meramente musicali e gioiosi, quelli in cui più incide la E Street Band.

Qualche indizio...

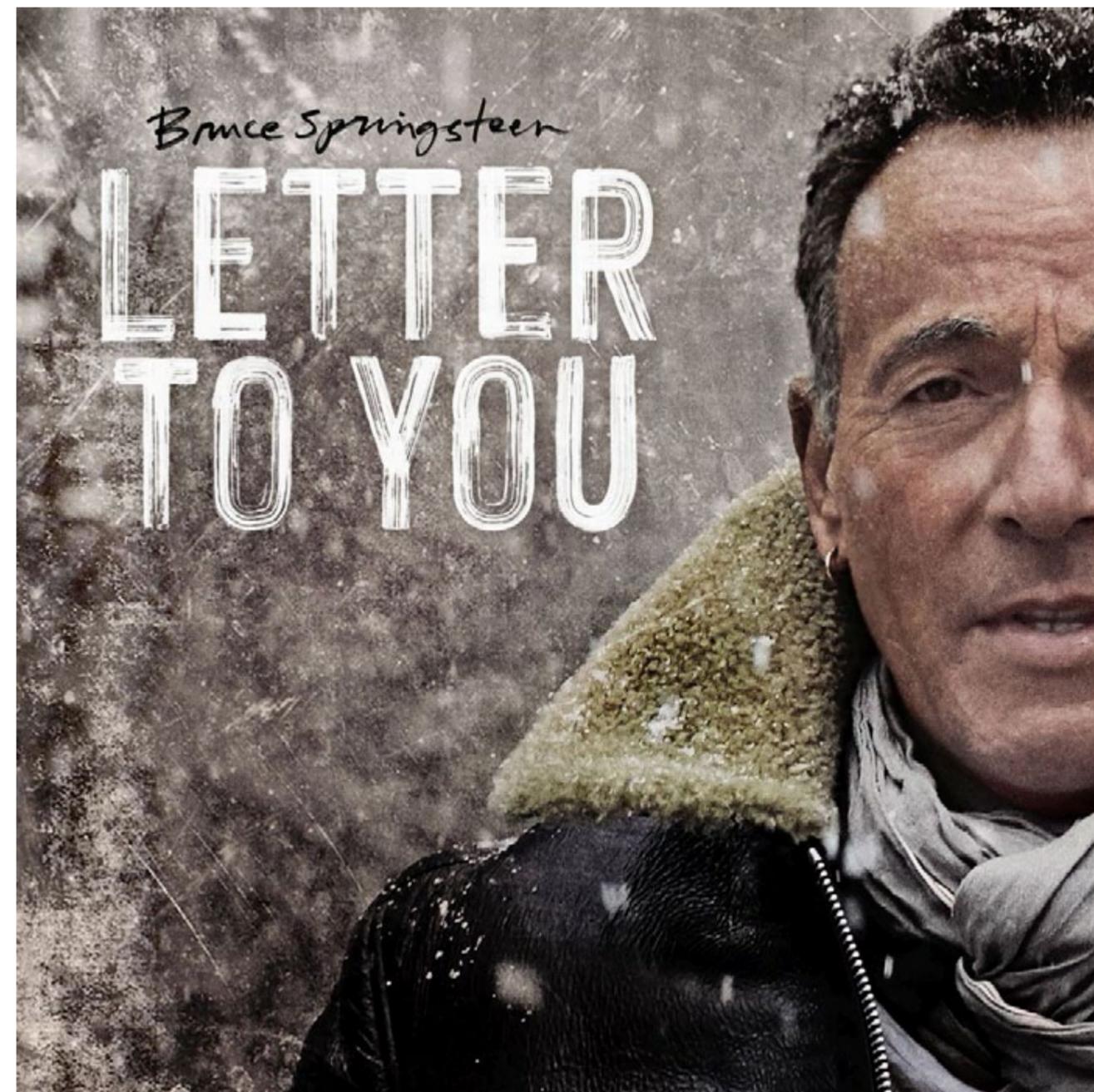
L'album inizia in sordina, con "One Minute You're Here", un meraviglioso frammento con Springsteen alla chitarra acustica, che canta con tono intimistico, accompagnato da piano e synth. Si passa poi alla title track, e l'impressione è quella di avere davanti un uomo che trattiene le lacrime prima di esplodere in un abbraccio di gruppo.

In un documentario in bianco e nero che accompagna l'album, l'home studio di Springsteen appare come una sorta di museo interattivo, pieno di vecchie chitarre e immagini sbiadite di collaboratori del passato, inclusi i Castiles, la sua band rock adolescente. La morte nel 2018 di George Theiss, il frontman dei Castiles, ha ispirato Springsteen a iniziare a scrivere queste canzoni.

In "Ghosts", viene descritta un'accoglienza improvvisata: vecchi amici che arrivano di sorpresa e arricchiscono un mondo che, senza di loro, potrebbe essere triste e vuoto: ecco, i momenti migliori dell'album hanno un effetto simile.

La traccia di chiusura si chiama "I'll See You in My Dreams", e la melodia del verso condivide una sorprendente somiglianza con il riff di chitarra di "Born to Run": "*Ci incontreremo, vivremo e rideremo di nuovo*", canta speranzoso, "*Perché la morte non è la fine*".

Il futuro non è mai stato più incerto; il passato non è mai sembrato più lontano. Ma finché la



band suona, il sogno è vivo.

Insieme a Springsteen, hanno lavorato a questo progetto Roy Bittan, Nils Lofgren, Patti Scialfa, Garry Tallent, Stevie Van Zandt, Max Weinberg, Charlie Giordano e Jake Clemons. L'album è stato prodotto da Ron Aniello insieme allo stesso Bruce Springsteen, Bob Clearmountain ha realizzato il mixaggio, mentre Bob Ludwig si è occupato del mastering.

<https://www.youtube.com/watch?v=Lo5QNcFioZ4>

#### La tracklist:

1. One Minute You're Here
2. Letter To You
3. Burnin' Train
4. Janey Needs A Shooter
5. Last Man Standing
6. The Power Of Prayer
7. House Of A Thousand Guitars
8. Rainmaker
9. If I Was The Priest
10. Ghosts
11. Song For Orphans
12. I'll See You In My Dreams



**S**eppur minoritarie le sacche di resistenza continuano a esistere. In un mondo dove la musica si è totalmente prostituita al mercato degli stracci, è gratificante scoprire artisti che, scandagliando il passato e la storia, cercano di nutrire il nostro vivere quotidiano rigenerando il senso di comunità e alimentando l'amore per le cose che ci stanno sfuggendo di mano. Giuseppe "Spedino" Moffa è il cantore di un tempo rigenerato, il cantastorie di una tradizione arcaica che, nonostante tutto, cerca ancora oggi di ridiventare cronaca.

*Giuseppe Spedino Moffa:* Alle spalle, ho una formazione accademica in Conservatorio: diplomato in chitarra classica ma, seguendo le orme di mio padre, sono nato e cresciuto nell'ambiente popolare del mio paese frequentando gruppi locali e, nel contempo, ho sempre privilegiato il blues. Una ventina di anni fa, la crescente passione per la musica popolare mi ha portato, col mio amico Antonio Fanelli, ad avviare una lunga ricerca sui canti e sulle musiche dei contadini riccesi.

Un'esperienza che ha fortemente delineato la nostra strada: infatti, mentre Antonio è attualmente un affermato antropologo, io mi sono dedicato a quella che viene definita *world music*. Una scelta dove ha certamente

influito la zampogna, uno strumento che, almeno inizialmente, avevo abbracciato per non far morire la "novena natalizia", una consolidata tradizione di Riccia, il mio paese, un comune con poco più di 5mila abitanti della provincia di Campobasso, in Molise.

Successivamente la zampogna si è poi impossessata della parte integrante nella mia produzione dove, a questo strumento, ho cercato di dare una connotazione contemporanea con composizioni che spaziano dalla musica classica fino al progressive. Un repertorio che si divide sostanzialmente in tre diverse espressioni: la riproposta delle canzoni tradizionali, il cantautorato e le composizioni per zampogna.



# Giuseppe "Spedino" Moffa

## il cantastorie della tradizione arcaica

di Franco Vassia

Un repertorio testimoniato da alcuni eccellenti lavori...

*Produzione Propria*, del 2006, era un disco di sola zampogna. Quattro anni dopo fu la volta di *Non investo in beni immobili e*, nel 2015, di *Terribilmente Demodé*, album - questi ultimi due - che comprendono composizioni mie, brani per zampogna e canzoni popolari.

Otto anni fa, tra l'altro, ho ideato la Zampognorchestra, un quartetto di zampognari con l'intento di percorrere i sentieri tracciati dal rock con composizioni personali e alcune rivisitazioni di brani celebri dei Rolling Stones e dei Beatles.

Da oltre un decennio, suonano anche la chitarra e la fisarmonica con i Taraf De Gadjó, un gruppo di musica tzigana, *klazmer* e *manouche* con i quali abbiamo superato più di cinquecento concerti in tutta Italia, dalle Sagre della Pecora nei paesi abruzzesi e molisani fino all'Auditorium di Roma.

Ho anche scritto due colonne sonore per il cinema e una per il teatro e, attualmente, sono immerso in un Metodo Didattico Accademico per zampogna di prossima pubblicazione. Sto scrivendo le musiche per una *performance* teatrale incentrata sulla cultura dei paesi *Arbreche* del Molise e anche ultimando quello che sarà il mio prossimo disco di canzoni. Un altro progetto in cantiere è ancora dedicato alla zampogna ma, questa volta, con un

occhio particolare rivolto verso il jazz e il prog. Un esempio è *Ridda*, che vanta la partecipazione di Maria Pia de Vito. Più che di musica tradizionale parlerei però di un "fare tradizionale" perché nella mia musica compaiono tanti generi ma è nel modo di combinarli che entra in gioco quel modo di fare della mia gente, un "atteggiamento" al quale sono visceralmente ancorato. Anche per questo, di recente, ho fatto un viaggio di ritorno nella mia terra, nella mia campagna, dopo tanti anni passati a Roma. Tutto questo anche un po' a scapito della mia attività considerando che, con le sue appena 300mila anime, l'ambiente musicale in Molise è pressoché inesistente e dove, anche ai tempi del web, è comunque più difficile relazionarsi con il resto d'Italia o del mondo. Ma la necessità di respirare la "propria aria" è per me un elemento fondamentale e, con i suoi modi di fare, con la sua ironia, con il suo provincialismo e il suo dialetto, è inevitabile che vada a finire nella mia musica.

Parliamo di *Pu sone e pu ballà*, *ultimo tuo progetto in ordine di tempo...*

In una sera come tante trascorse in compagnia, il mio fraterno amico Antonello Virgilio - attuale presidente del Gruppo Folk Giuseppe Moffa di Riccia - mi propose di realizzare un disco con il repertorio storico del gruppo. Almeno inizialmente rimasi interdetto dalla proposta visto che, quel repertorio, non rivestiva i miei massimi interessi.



Mi spiego: sono nato e cresciuto nel Gruppo Folk grazie a mio padre, che ne è stato socio fondatore, ma ho scoperto i canti e le musiche della tradizione orale grazie a una ricerca di Antonio Fanelli soltanto successivamente, allontanandomi così dal repertorio di canzoni dialettali - seppur d'autore - ma che, nella maggior parte dei casi, ritraevano il mondo contadino in un modo eccessivamente bucolico. A Riccia - ma ho la convinzione che questo succeda in ogni parte d'Italia - c'è una grande distanza identitaria e culturale tra il mondo contadino della campagna e quello borghese del centro urbano. Ho quindi deciso di abbracciarne il primo iniettando linfa viva lungo tutto l'arco della mia produzione.

Iniziando a lavorare, grazie alla massima libertà negli arrangiamenti e al coinvolgimento di tutti gli interpreti del paese, ho riscoperto la bellezza di queste canzoni, scelte da un repertorio molto vasto, composto da brani conosciuti e da altri completamente dimenticati. E' stato davvero divertente individuare, tra amici e parenti, l'interprete ideale per ogni canto. E, senza limiti di genere né tantomeno filologici, in ognuno di essi ho liberamente cercato di cucire il vestito più adatto. Abbiamo trascorso intere notti a registrare nel mio *home studio* di campagna, dove anche un buon bicchiere in compagnia diventava il gradito ospite della se-

rata. Riccia è sempre stata un ricettacolo musicale, sono tantissimi coloro che suonano uno strumento: cantano e scrivono formando band di ogni genere.

Sono loro - insieme a me - i protagonisti di questo album: artigiani, infermieri, autisti, commercianti... Tutti quanti influenzati dalla passione per la musica. *Pu sone e pu ballà* è un prodotto del nostro paese, un CD con canzoni di autori riccesi di ieri ma cantate e suonate dagli interpreti di oggi. Un lavoro che conta su una cinquantina di musicisti e di cantanti e che, anche grazie a musicisti professionisti e ad alcuni collaboratori esterni, "suona" decisamente bene. Un lavoro di ricostruzione lungo e impegnativo proprio per dare a ogni singola canzone la propria forma, sia dalla stesura degli arrangiamenti che ai messaggi. Tutto questo vissuto in modo estremamente genuino per farle rivivere e, col tentativo di renderle nuovamente visibili, di farle uscire dai ristretti ambienti culturali legati al folklore e ai confini di questa piccola regione sconosciuta. Per quanto mi riguarda poi è stato un modo per far conoscere a mia figlia le canzoni di suo nonno, al quale questo disco è dedicato.

Franco Vassia

Da 15 anni, l'Ass. Culturale Gruppo Folcloristico Giuseppe Moffa, organizza il Riccia Folk Festival manifestazione che, oltre ad ospitare gruppi folk di tutto il mondo, è riuscita a far esibire a Riccia artisti quali Lino Cannavacciuolo, Peppe Barra e Ambrogio Sparagna.

# RAGAZZI DI STRADA... I CORVI

di Claudio Benassi (con Pierangelo Pettenati)

di Andrea Pintelli

A volte si parla di musica, altre volte di Musica, poi capita che distintamente si riconosca la sensazione chiara e netta di avere la possibilità di affrontare la storia della Musica. Quando Pierangelo Pettenati, mio concittadino, amico e soprattutto stimato giornalista della Gazzetta di Parma, mi chiese di commentare un libro che stava scrivendo insieme a un fantomatico primo autore, fui talmente felice di tale richiesta che dissi immediatamente di sì, dimenticandomi di chiedergli di quale argomento avrebbe trattato; il mio entusiasmo spesso è travolgente, ma quando mi disse "I Corvi" esso si elevò all'ennesima potenza. Questo gruppo ha rappresentato una delle punte di diamante del movimento Beat degli anni Sessanta e per noi parmigiani un vero e proprio motivo d'orgoglio, per cui poterne pubblicamente scrivere è un onore, in pratica. Pierangelo e Claudio "Tritolo" Benassi, l'ultimo rimasto dei Corvi originali, pianificarono questo progetto qualche tempo addietro, intitolandolo "Ragazzi di strada...I CORVI", andando così a coprire un vuoto editoriale. Certo, libri sul Beat ne sono stati scritti, alcuni anche molto interessanti, ma mai uno totalmente dedicato ai wild boys emiliani.

Claudio è il testimone di quella grande avventura musicale che ha segnato la Musica italiana degli anni Sessanta e influenzato quella successiva fino a oggi, i Corvi appunto, che possiamo definire i precursori di un'attitudine che oggi definiremmo "indie". Dopo oltre 50 anni di musica e ancora in piena attività con un gruppo rinnovato e ringiovanito, Benassi racconta in questo libro la sua storia, i suoi primi colpi alla batteria, i primi complessi e la nascita dei Corvi con Angelo Ravasini, Gimmi Ferrari e Fabrizio "Billo" Levati. E poi Alfredo, il corvo diventato il quinto elemento a tutti gli effetti. Con lo stesso affetto con un nonno parla ai suoi nipoti, in modo semplice, diretto e sincero, così come è sempre stato e sono sempre stati i Corvi, il batterista descrive il loro successo rapido e inarrestabile, la loro fine e le loro tante trasformazioni. Non manca nulla: i tanti concerti, i dischi, i retroscena, le battute fulminanti, gli aneddoti divertenti disseminati

dall'inizio alla fine del libro, la sofferenza per la perdita dei compagni di viaggio. I capitoli finali sono dedicati alla nuova vita dei Corvi, fatta sia di ricordi, di revival e di nostalgia ma anche di tante novità, di canzoni nuove e di un affetto che non vuole finire. Proprio come la loro storia.

Ma lasciamo la parola a Claudio che, presentandosi con sagace spontaneità e candida sincerità, ci offre la possibilità di "conoscerlo" prima (o insieme, se volete) della lettura del suo libro: "Mi chiamo Claudio Benassi e sono uno dei fondatori dello storico gruppo de I Corvi e purtroppo, l'ultimo rimasto. Ho sempre desiderato di scrivere un libro tutto mio sulla storia dei Corvi e di come l'ho vissuta, qualcosa che potesse trasmettere le mie sensazioni, le mie esperienze e le mie emozioni. Ho voluto scriverlo con molta semplicità per renderlo più scorrevole alla lettura. Un'avventura o favola che ha portato, noi quattro ragazzi alle vette più alte della notorietà, partendo dalla strada dove si respirava l'aria dei borghi di Oltretorrente, il cuore popolare di Parma. Non avevamo un soldo in tasca, per poi ritrovarci come in un sogno ad avere tutto quello che avevamo sempre desiderato. È un racconto che spazia dall'avventura, ricco di aneddoti divertenti, a momenti tristi di grandi tragedie per la scomparsa dei miei compagni di viaggio. Potrei anche parlarvi del nostro corvo Alfredo che diventò il quinto elemento del gruppo, ma questa storia potrete leggerla voi sul libro. Non vorrei prolungarmi oltre, spero solo che questo piccolo libro possa tener vivo il ricordo dei Corvi e di quel meraviglioso periodo che è stato il beat italiano negli anni Sessanta e che ha rappresentato un decennio di grande rinnovamento a livello socio-politico, culturale, di costume ma soprattutto musicale. Erano gli anni dei Beatles, dei Rolling Stones, dei Pink Floyd, degli Zeppelin e tanti altri anticipatori di quel rock che negli anni 70 avrà il suo momento di massimo splendore. Ed è stata proprio la consapevolezza che la nostra presenza nel movimento beat italiano di quegli anni sia stata una presenza importante, per questo, dopo la morte di Angelo, ho formato un nuovo gruppo con musicisti di lunga esperienza che hanno condiviso il mio progetto di riproporre gli storici brani della band con sonorità attuali e arrangiamenti più moderni, in linea però con

la filosofia della band originale come se non ci fosse stata interruzione tra ieri e oggi. La prova di questo è il singolo che abbiamo pubblicato questa estate e che trovate su tutte le piattaforme digitali: "L'ultimo dei Corvi", con le musiche del nostro chitarrista Pietro Amoretti e il testo dello scrittore Andrea Villani in collaborazione con il nostro cantante Lorenzo Cavazzini."

Il libro, dedicato a Filippo e Rebecca, nipoti di Benassi, è introdotto in maniera calorosa da Robi Bonardi, altro personaggio storico della musica parmigiana, da Gabriele Balestrazzi, per quarant'anni giornalista di TV Parma e Gazzetta di Parma, da Claudio Scarpa e da Maurizio Maiotti. Sentiti omaggi nei riguardi di Claudio e del suo gruppo, ma anche verso un'epoca indimenticabile (e forse impareggiabile). La lettura scorre via leggera ed è ricca di aneddoti, un libro che si legge d'un fiato talmente è avventuroso e diretto. In esso vi è l'etimologia di tutti quegli anni, c'è il dolore, la rinascita e la nuova linfa. Non fermatevi alle apparenze: anche in Italia, e prima del Prog degli anni Settanta, abbiamo avuto a che fare con eroi inconsapevoli, loro malgrado, ma che ben si addicevano a un'Italia innocente, ma in rinascita e piena di gioia, lontano ricordo di quello che siamo ora (per tanti, e forse troppi, motivi). I segni del tempo e dei tempi sono qui ben rappresentati con purezza e verità; Claudio Benassi è autentico, coloratissimo, attuale, e insieme al saggio Pierangelo Pettenati, vi farà viaggiare nella sua vita che, a ben guardare, è un po' anche nostra. Abbracci diffusi.



